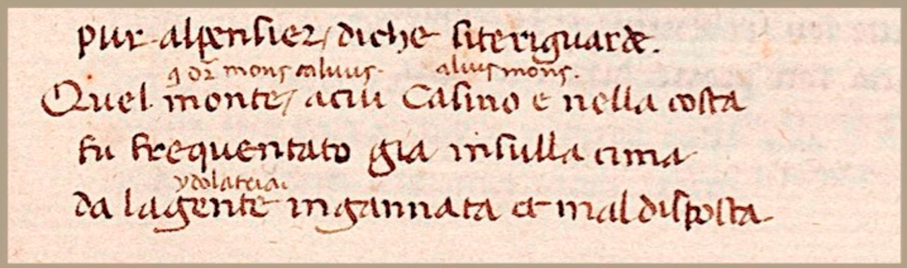

pur alpensier diche siteriguarde.
Quel monte aciu Casino e nella costa
fu frequentato gia insulla cima
da lagente ingannata et mal disposta

ISSN: 2421-0919

2021/3

N. 3 - 2021

STUDI CASSINATI

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n° 46 il 27/02/2004) Art. 1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-APS

www.cdsconlus.it

STUDI CASSINATI

ANNO XXI - N. 3 (LUGLIO - SETTEMBRE 2021)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59
- 03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160 - 03043 CASSINO
Tel. 077622514

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI - APS

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XXI, n. 3, Luglio - Settembre 2021

www.cdsconlus.it - studi.cassinati@libero.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC-Aps è pari a
€ 35.00
e può essere versata con bonifico, codice Iban:
IT 09 R 07601 14800 000075845248
oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati - Aps
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)
C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale, Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - studi.cassinati@libero.it
Stampa: Tipografia Arte Stampa - ROCCASECCA (Fr)
Tel. 0776.566655 - p.e.: tipografia@artestampa.org

In 1ª di copertina: Veduta aerea dell'anfiteatro romano di Cassino.
In 4ª di copertina: Il codice cassinese 512, Paradiso, XXII, v. 37 (Archivio di Montecassino).

IN QUESTO NUMERO

Pag.	163	M. Dell'Omo, *Dante a Montecassino: il codice cassinese 512.*
"	169	E. Pistilli, *Il codice 512 della Divina Commedia esposto a Montecassino: «Casino» del codice cassinese o «Cassino» della vulgata?*
"	177	A. Darini, *Santuario Extraurbano d'*Interamna Lirenas*: una moneta del Dio Vulcano.*
"	183	G. Petrucci, *Gli Statuti di Sant'Elia Fiumerapido del 1278.*
"	191	E. Pistilli, *Cassino: il terremoto del 1231 e l'epigrafe ricomparsa dell'anfiteatro.*
"	198	A. Mangiante, *Fra Celso da San Germano.*
"	202	L. Meglio, *Preposito generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi. Vita di padre Filippo di San Giacomo da Pescosolido (1582-1651).*
"	209	C. Jadecola, *Fanciulli italiani martiri in Francia.*
"	216	P. Ianniello - L. Di Pofi, *Eduardo Paolozzi: le origini, l'arte, il manoscritto.*
"	223	T. Paolozzi, *Eduardo Paolozzi: Biografia.*
"	229	G. de Angelis-Curtis, *Eduardo Paolozzi e Ludwig Wittgenstein.*
"	235	M. Zambardi, *Seconda guerra mondiale: lungo la Linea Reinhard. Testimonianza di Elvira Masecchia.*
"	242	A. Riccardi, *Saturn l'alligatore scampato ai bombardamenti di Berlino.*
"	244	D. Sacco, *I social, il boom di ascolti e Caterina Valente.*
"	245	*Curiosità.*
"	246	A. Letta, *Cerimonie religiose e civili di commemorazione.*
"	248	*A spasso nella Storia tra suoni di tromba e papaveri rossi sulla Cavendish Road.*
"	249	*In ricordo di Pietro 'Pierino' Miele* (V. Mattei).
"	251	Elenco soci Cdsc 2021
"	254	Edizioni Cdsc

Il Cdsc-Aps e Studi Cassinati sono on line all'indirizzo:

www.cdsconlus.it

nella sezione «Le nostre pubblicazioni» sono consultabili integralmente:

- tutti gli arretrati della rivista, in formato pdf e testo
- vari libri pubblicati dal Cdsc oppure da singoli autori

Profilo Facebook: CDSC ONLUS (www.facebook.com/cdsconlus)

Posta elettronica: studi.cassinati@libero.it
studi.cassinati@pec.it

Dante a Montecassino: il codice cassinese 512*

di

Mariano Dell'Omo

A Montecassino o anche altrove, ma di provenienza cassinese, si conservano esemplari manoscritti unici, senza dei quali non conosceremmo opere che appartengono alla storia della letteratura in generale: per la patristica cito il *De mysteriis* di Ilario di Poitiers (oggi cod. 405 della Biblioteca della città di Arezzo), per la letteratura classica, quel che a noi resta degli *Annales* (XI-XVI) e delle *Historiae* (I-V) di Tacito (Firenze. Biblioteca Laurenziana, 68.2), per la prima storiografia altomedievale l'*Historia Francorum* di Gregorio di Tours (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, cod. 275), per non parlare del Placito capuano (o cassinese) del marzo 960, primo documento ufficiale del volgare italiano, e perciò pietra miliare nella storia della lingua di Dante.

Il valore del codice cassinese 512

In un tale contesto, anche il codice 512 (Montecassino, Archivio dell'Abbazia)[1], che racchiude la *Divina Commedia* di Dante, e che data alla seconda metà del XIV secolo, ha una sua singolare identità. Intanto è l'unico manoscritto contenente l'intero capolavoro dantesco che si conservi a Montecassino, perché gli altri due codici cassinesi con testi della *Commedia*, i mss. 190 e 511, presentano entrambi una caratteristica: rispondono ad un progetto che non è primariamente o esclusivamente quello di divulgare il testo dantesco in quanto tale. Infatti nel caso del cod. 190, che contiene tra l'altro il *De consolatione philosophiae* di Boezio, trascritto verso la fine del '200 o agli inizi del '300, una mano della prima metà del XIV secolo ha glossato fittamente nell'interlineo e sui margini il testo – le glosse sono generalmente in latino, qualcuna però è in volgare, e in quattro punti, a commento dell'opera di Boezio, il glossatore ha riportato alcuni versi della *Divina Commedia*. Invece il cod. 511, scritto in gotica del sec. XIV, e recante i primi otto libri dell'*Eneide* di Virgilio, alle sole pp. 141-157 presenta glosse al testo virgiliano, che in realtà consistono in passi tratti da *Inferno* e *Purgatorio* della *Commedia*.

Qual è invece il valore tutto speciale del codice 512?

Direi che tre sono gli elementi fondamentali che caratterizzano questo manoscritto cartaceo:

---

* Il nucleo di questo articolo è dato dall'intervento introduttivo letto in occasione dell'inaugurazione della mostra *Montecassino e Dante* (Abbazia di Montecassino, 11 settembre-31 dicembre 2021).

[1] Per una descrizione aggiornata del manoscritto cassinese cf. M. Roddewig, *Dante Alighieri, göttliche Komödie. Vergleichende Bestandsaufnahme der Commedia-Handschriften*, Stuttgart 1984, pp. 206-207, n. 491; C. Meluzzi, *Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 512*, in *Censimento dei commenti danteschi*, 1. *I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, II, Roma 2011, p. 890, n. 487.

1) l'antichità del testo, sebbene non appartenga al gruppo dei codici della *Commedia* più antichi in assoluto;

2) la presenza di glosse che derivano dal fondamentale *Commentario* di Pietro Alighieri († 1364), il figlio primogenito di Dante, ma offrono anche profili originali e utili a valutare e datare il commento stesso;

3) l'aggiunta di *notabilia*, cioè di segni speciali, talvolta anche bizzarri, vere e proprie avvertenze poste a margine dei passi ritenuti memorabili del testo dantesco, soprattutto quelli di contenuto morale, esortativo, o anche gnoseologico, di cui saranno offerti più avanti almeno tre esempi.

Oltre al testo completo della *Commedia* con l'apparato di glosse tradizionalmente note ai filologi danteschi come 'Chiose cassinesi'[2], il codice contiene anche altri testi complementari o estranei alla *Commedia*. Nelle pagine finali del manoscritto troviamo infatti (cc. 201r-202v) il *Capitolo in terza rima a esposizione e riassunto dell'argomento della Commedia* di Iacopo Alighieri († 1348 ?), l'altro figlio del poeta, con delle chiose interlineari e marginali; e ancora (cc. 203r-205r) il *Capitolo in terza rima a compendio della Commedia*, di Bosone da Gubbio († prima del 1377); infine (c. 206v) un sonetto del Petrarca, *Cesare, poi che 'l traditor d'Egitto*, n. 102 del *Canzoniere*. Che i due capitoli riassuntivi della *Commedia* siano programmati lo dimostra il fatto che la mano che ha copiato i due testi è la stessa, quella principale, la cd. mano A, che ha vergato le terzine della *Commedia* e il commento principale sui margini; diversamente il sonetto del Petrarca è di mano del sec. XV.

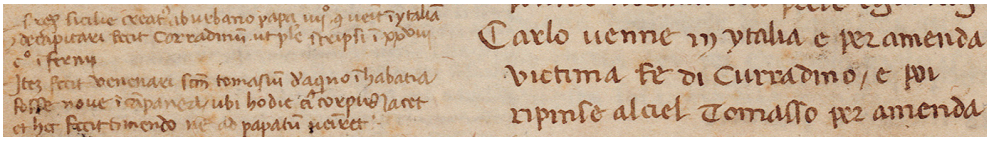
Il codice è scritto in semigotica, e si possono distinguere cinque mani: una, come già dicevo, è la mano principale (A), della seconda metà del sec. XIV, che ha vergato il testo poetico e il *corpus* preminente delle glosse. Se ne distinguono poi altre due, contemporanee, di poco posteriori (B e C), che hanno scritto le chiose fino a *Inf.* IX, 11 (c. 17r), ma si rivedono anche qua e là più avanti in altri punti del poema; ci sono poi altre due mani (D e E), con poche glosse al testo dantesco, ma ormai databili al sec. XV; la prima (mano D) appare solo a c. 22r (*Inf.* XI, 93); l'altra (mano E), che ricorre più volte, si può riscontrare a partire da c. 121r (*Purg.* XXVII, 3), fino a c. 143r (*Par.* V, 9).

A che epoca risale l'apparato principale delle 'Chiose cassinesi'?

Si può sottolineare a questo punto un aspetto importante per la cronologia del principale apparato di glosse che formano il commento al testo della *Commedia*: di particolare rilievo in tal senso è la chiosa a *Purg.* XX, 67-69 (c. 107v): «Carlo venne in Ytalia e, per amenda, / victima fe di Curradino; e poi / ripinse al ciel Tomasso, per amenda».

---

[2] Cf. S. Bellomo, *Chiose cassinesi*, in *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della* Commedia *da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze 2004, pp. 216-217; R. Abardo, *Chiose cassinesi*, in *Censimento dei commenti danteschi*, 1. *I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, I, Roma 2011, pp. 155-159.



Cod. 512, c. 107v.

Carlo I d'Angiò sceso in Italia nel 1265 e l'anno dopo incoronato re di Sicilia, non solo, com'è noto, fece decapitare nel 1268 il sedicenne Corradino di Svevia nella Piazza del Mercato a Napoli, ma anche – secondo Dante, che raccoglie voci contemporanee, come quella del Villani nella sua *Cronica* – avrebbe provocato – per motivi di politica ecclesiastica – la morte (*ripinse al ciel)* di Tommaso d'Aquino il 7 marzo del 1274, mentre si recava al concilio di Lione. Ecco ora la glossa che si legge nel codice cassinese: «Item fecit venenari sanctum Tomasium de Aquino in habatia Fosse Nove in Campanea, ubi hodie eius corpus iacet, et hoc fecit timendo ne ad papatum veniret».

Carlo cioè temendo che Tommaso, una volta giunto a Lione, si mostrasse a lui contrario presso papa Gregorio X, l'avrebbe fatto avvelenare. Una diversa interpretazione, rispetto a quella più diffusa e qui prospettata, appare nella prima redazione del *Commentario* di Pietro Alighieri, secondo il quale la morte sarebbe stata provocata dal fatto che Carlo avesse avuto sentore che Tommaso potesse un giorno diventare papa: «suspicatus ne papa fieret, ut credebatur»[3].

Qui interessa soprattutto notare il fatto che la glossa cassinese, alludendo al fatto che Tommaso è sepolto (*ubi hodie eius corpus iacet*) nell'abbazia di Fossanova, mostra chiaramente di ignorare che tra il 1368 e il 1369 era avvenuta la traslazione delle spoglie mortali del santo da Fossanova a Tolosa in Francia, un episodio che non era certamente passato sotto silenzio tra i contemporanei. Questa è la ragione per cui si può ritenere con fondatezza che il commento sia stato composto in una data anteriore a quella della traslazione, prima cioè del 1368/1369[4], e dunque all'incirca 40 anni dopo la morte del poeta.

Segni ausiliari per una lettura a scopo morale della *Commedia*

Il manoscritto cassinese 512 è privo di illustrazioni con figure intere o con immagini autonome. Tuttavia è interessante e molto originale, come già si è notato sopra, la valorizzazione a scopo morale del testo della *Commedia* grazie a coevi *notabilia*: simboli, protomi zoomorfe e testine umane, il cui scopo è quello di rimarcare alcuni passi del

[3] *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium nunc primun in lucem editum*, ed. V. Nannucci, Florentiae 1845, p. 436.

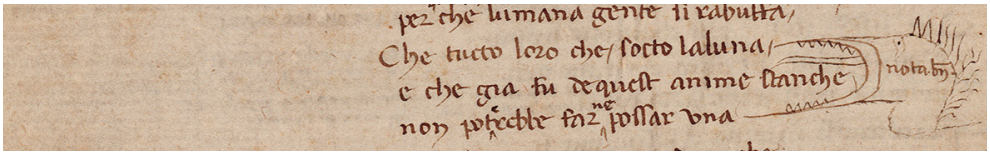
[4] Cf. P. Giannantonio, *I commentatori meridionali della «Divina Commedia»*, in *Dante e l'Italia meridionale. Atti del Congresso Nazionale di Studi Danteschi (...) 10-16 ottobre 1965*, Firenze 1966, pp. 389-415: 395-396. In realtà, come nota Abardo, *Chiose cassinesi* cit., pp. 155-156, «la proposta non è tuttavia risolutiva, poiché il medesimo riferimento si trova *ad litteram* in Pietro Alighieri: "inde venenari fecit sanctum Thomam de Aquino in abbatia Fosse Nove in Campanea, ubi hodie eius corpus iacet, et hoc fecit timendo ne ad papatum veniret"», cioè nella terza redazione del *Comentum* del figlio di Dante (cod. Vat. Ottob. lat. 2867, inizi del sec. XV), edita dal Chiamenti nel 2002.

poema dantesco, soprattutto quelli il cui contenuto tocca la vita dell'uomo, il suo destino, la relazione tra il tempo storico e quello metastorico, oppure tutto il complesso mondo delle virtù morali e dei loro contrari.

Eccone tre esempi:

1

«Che tucto loro ch'è socto la luna / e che già fu, de quest'anime stanche / non potrebbe farne possar una».

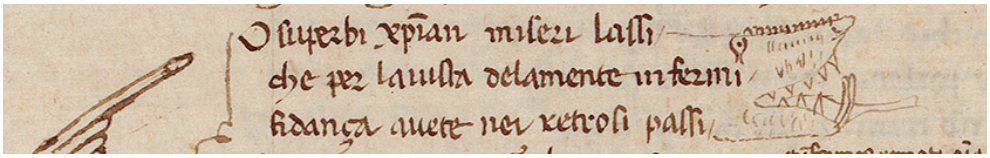


Cod. 512, c. 13v. — *Inf.* VII, 64-66.

Siamo nel quarto cerchio dell'*Inferno*, con le due schiere di avari e di prodighi che provengono da destra e da sinistra rotolando grandi massi, e dove s'incontrano e si scontrano scambiandosi aspre ingiurie. Dante con un'immagine paradossale denigra l'eccesso di ricchezza ed esalta quel che la ricchezza uccide: la tranquillità e la pace del cuore, quell'assenza degli affanni di questo mondo, gli affanni che nella parabola evangelica del seminatore soffocano la parola e quindi tutta la sua forza di conversione e di salvezza. Tutto ciò è senza valore per questi condannati ai quali – dice Dante – se fossero ancora sulla terra, tutto l'oro di questo mondo non potrebbe mai dar pace.

2

«O superbi Christian miseri lassi / che per la vista de la mente infermi / fidança avete nei retrosi passi».



Cod. 512, c. 88v. — *Purg.* X, 121-123.

Siamo nella prima cornice del *Purgatorio*. Alla visione dei superbi che espiano la loro colpa stando rannicchiati ('chi si esalta sarà umiliato'), ecco l'apostrofe di Dante che *e contrario* esalta l'umiltà, virtù strutturale del monaco secondo san Benedetto, che ad essa dedica l'intero capitolo VII della sua *Regola*. Perciò non a caso viene segnalato quel che Dante esclama accorato: o infelici i superbi, proprio perché dimentichi della miseria comune a tutti gli uomini, che li porta persino a porre fiducia nei passi indietro, orgogliosi cioè di beni che passano, bruciati dalla loro stessa vanità.

3

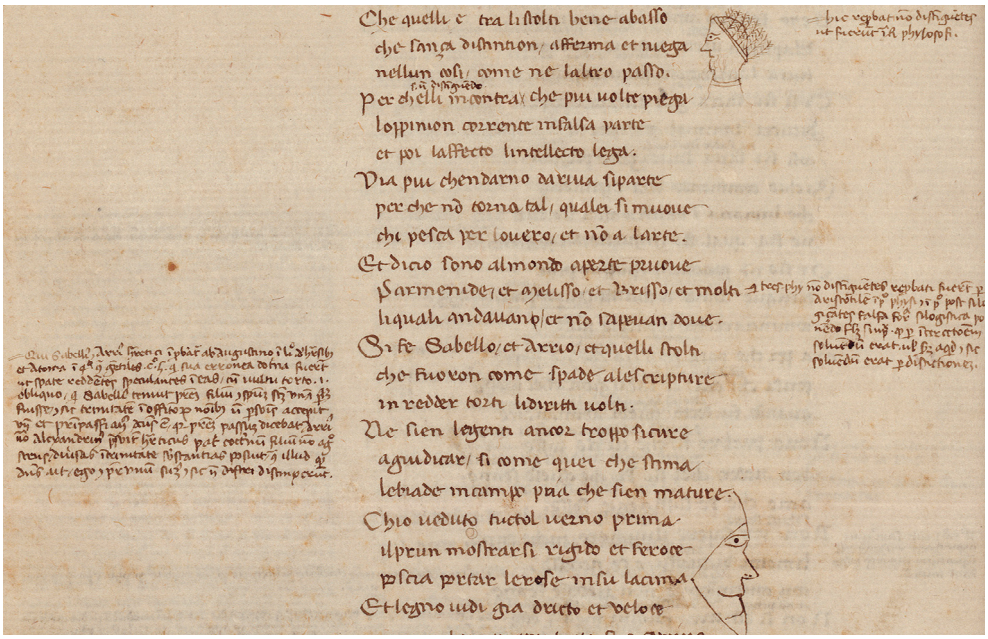
(115-117) «Che quelli è tra li stolti bene abasso / che sança distintion afferma et nega / nell'un così come ne l'altro passo».

Siamo nel quarto cielo del *Paradiso*, quello degli spiriti sapienti, e a parlare è san Tommaso che ammonisce Dante e l'intera umanità a non essere frettolosi nel giudicare, senza operare le dovute distinzioni, procedendo piuttosto coi piedi di piombo quando si tratti di decidere circa le cose che trascendono i confini della propria capacità intellettuale, in special modo il destino eterno delle anime.

Infatti aggiunge Tommaso rivolgendosi a Dante:

(133-135) «Chi ò veduto tucto'l verno prima / il prun mostrarsi rigido et feroce, / poscia portar le rose in su la cima».

È ancora paradossale il linguaggio dell'Aquinate: dal pruno, secco e irto di spine in inverno, sboccia la rosa nella stagione primaverile. Nell'orizzonte della salvezza nessuno può dirsi sicuro di sé e della propria sorte eterna finché è su questa terra. È un invito a non giudicare prima del tempo.



Cod. 512, c. 160v. — *Par*. XIII, 115-117, 133-135.

Dante, Tommaso, Montecassino: si sono aperte grandi finestre dinanzi a noi avvicinandoci idealmente al codice cassinese 512, grazie al quale in questo anno 2021 possiamo ben onorare il settimo centenario della morte del sommo poeta, contribuendo così, in sintonia con il Ministero della Cultura, «alla riscoperta del genio dantesco e della potente fortuna del suo immaginario».

MONTECASSINO
E DANTE
Il codice di Montecassino della Divina Commedia
esposto in anteprima mondiale
DALL' 11 SETTEMBRE AL 31 DICIBMBRE

DANTE ALIGHIERI, Divina Commedia

Il codice 512 della Divina Commedia esposto a Montecassino: «Casino» del codice cassinese o «Cassino» della vulgata?

di
Emilio Pistilli

Il codice cassinese 512 della Divina Commedia (Paradiso, XXII, v. 37) esposto in anteprima mondiale nel museo di Montecassino nella mostra *Montecassino e Dante* non è aperto al passo di Dante in cui si accenna a «quel monte a cui Casino è nella costa», come si sarebbero aspettati i Cassinati in visita, ma alla pagina del canto XX del Purgatorio nel quale si racconta della venuta in Italia di Carlo d'Angiò, che «per ammenda» fece uccidere prima Corradino di Svevia e poi San Tommaso d'Aquino (vv. 67-69)[1].

Su questo accenno di Dante alla morte di Tommaso d'Aquino voluta da re Carlo, si è molto discusso: secondo la storia ufficiale della Chiesa il teologo morì infermo a Fossanova. Ma per i primi commentatori della *Commedia* la sua morte deve attribuirsi alla volontà del D'Angiò di volersi disfare di Tommaso perché probabile futuro cardinale o addirittura papa per via della sua inimicizia col casato dei D'Aquino, legato ai suoi nemici Hohenstaufen; l'omicidio sarebbe avvenuto durante il viaggio di Tommaso verso Lione, dove aveva sede papa Gregorio X, per partecipare al concilio: un medico di corte lo avrebbe avvelenato[2]. Secondo un'altra versione Tommaso avrebbe accidentalmente battuto la testa cadendo da cavallo mentre era diretto a Lione.

Secondo altri invece Dante nel suo passo si riferiva ad un altro Tommaso d'Aquino, omonimo e cugino del nostro – cresciuto alla corte imperiale avendo sposato una figlia di Federico di Svevia –, che sei anni prima era stato decapitato nel corso della persecuzione contro i ghibellini subito dopo Corradino di Svevia, ultimo erede di Federico II, decapitato nel 1268. Forse quest'ultima ipotesi potrebbe essere la più attendibile.

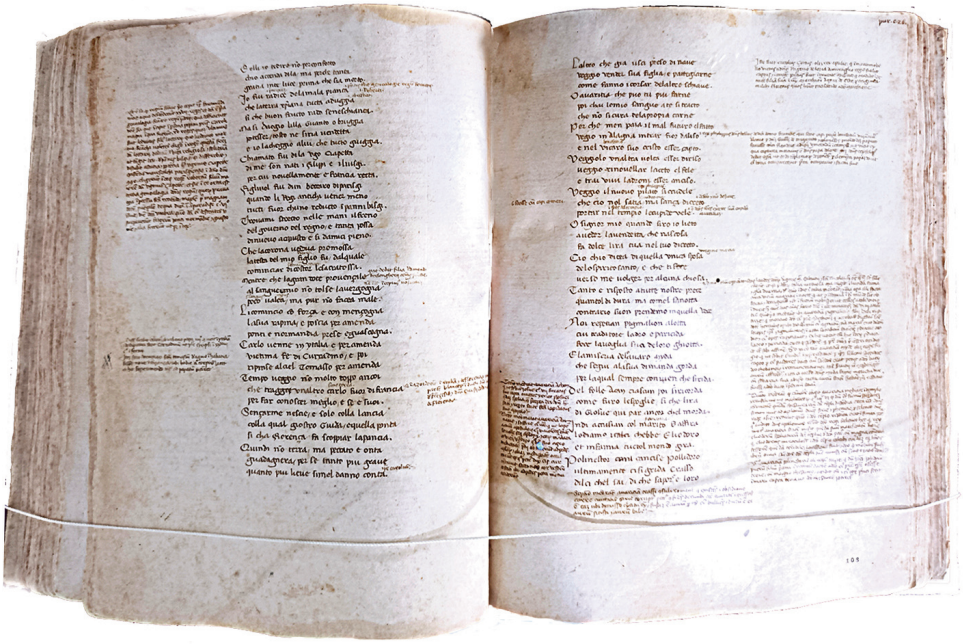
Il codice cassinese 512 fu portato a stampa nel 1865 dalla nuova tipografia di Montecassino, corredato di autorevoli prolegomena a firma di Luigi Tosti, Andrea Caravita e Cesare Quandel[3].

---

[1] «Carlo venne in Italia e, per ammenda, / vittima fé di Curradino; e poi / ripinse al ciel Tommaso, per ammenda».

[2] Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, libro IX, cap. 218 (ant. al 1363): «... andando lui a corte di papa al concilio a Leone, si dice che per uno fisiziano del detto re, per veleno gli mise in confetti, il fece morire, credendone piacere al re Carlo, però ch'era del legnaggio de' signori d'Aquino suoi ribelli, dubitando che per lo suo senno e virtù non fosse fatto cardinale»; ma lo stesso Villani riferisce che Tommaso morì a Fossanova.

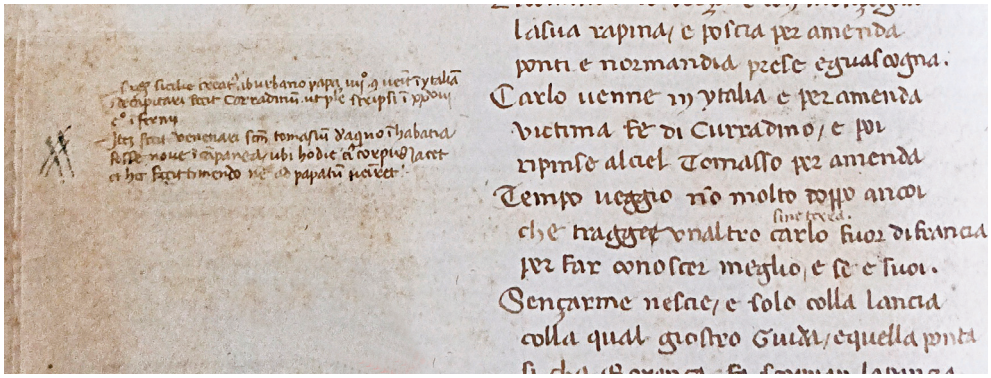
[3] Per un rapido esame del codice si può leggere la mia breve monografia *Il codice cassinese della Divina Commedia*, in «Studi Cassinati», a. XII, n. 2, aprile-giugno 2012, pp. 106-116.



Il codice cassinese 512 esposto in bacheca nel museo di Montecassino.

È importante la pagina esposta al museo dell'abbazia per la datazione del codice: infatti la nota a margine (chiosa sincrona) ricorda che il santo di Aquino era ancora sepolto a Fossanova: *rex Sicilie creatus ab Urbano Papa IIII.° qui venit in Italiam et decapitari fecit Corradinum ut plene scripsi in XXVIII. Capitulo Inferni*[4]*, item fecit venerari Sanctum Tomasium de Aquino in Habatia Fosse nove in Campanea ubi hodie ejus corpus jacet et hoc fecit timendo ne ad Papatum veniret*; il che fa pensare che l'annotatore ignorasse la tra-

[4] Inferno, c. XXVIII, v. 16: «A ceperano laove fu busgiardo ciascun pugliese ...». Nelle Note Sincrone di p. 159 si fa riferimento al tradimento del giuramento di fedeltà dei "Pugliesi" a Manfredi; «*A ceperano. Karolus rex apulie posuit in conflictu regem manfredum apud terram ceperani ubi omnes apulienses fuerunt mendaces. eo quia dicti apulienses promiserant dicto regi Manfredo et juraverunt esse secum contra dictum Karolum et posmodum prodiderunt eum in quo conflictu multi mortui et vulnerati fuerunt*». I fatti: dopo essere stato incoronato a Roma re di Sicilia dal papa Clemente IV nel giorno dell'Epifania del 1266, Carlo D'Angiò iniziò la sua crociata contro Manfredi, figlio di Federico II, per la supremazia nel regno di Sicilia. Il 20 gennaio 1266 Carlo percorse la Via Latina per sfondare il sistema difensivo di Manfredi, apprestato nel triangolo Ceprano-Rocca d'Arce-San Germano (oggi Cassino). Ma ci fu il tradimento dei baroni alleati di Manfredi (a «Ceperan, là dove fu bugiardo ciascun Pugliese») per cui gli Angioini ebbero via libera per andare incontro a Manfredi attestato a Capua; solo a San Germano ci fu uno scontro, con la resa della città il 10 febbraio 1266, cui seguì anche la resa di 32 castelli della zona del Liri. Manfredi preferì asserragliarsi a Benevento, dove avvenne lo scontro finale, il 26 febbraio. Con la sconfitta dello svevo, morto in battaglia, l'Italia meridionale e la Sicilia passarono sotto il dominio angioino.



Codice 512, Purgatorio, XX, vv. 67-69.

slazione del corpo del santo in Tolosa, avvenuta nel 1369 da parte dei Domenicani. Dunque questo è un *terminus post quem* che pone l'esistenza del codice anteriormente a quell'anno. Va rilevato che la stesura del codice, a sua volta, è senz'altro anteriore all'annotazione stessa essendo stilata da mano diversa. Dunque i curatori della mostra cassinese hanno preferito far rilevare l'antichità del volume, a beneficio soprattutto dei cultori dantisti.

Non manca chi consideri il codice 512 vergato dalla stessa penna di Dante: Marc'Antonio Parenti scriveva nel 1857 al P. D. Gregorio Palmieri, bibliotecario e archivista di S. Paolo fuori le mura in Roma: nel codice di Montecassino «... al 3. ° verso del p . c . Inf. che la diritta via avia smarrita. Il che serve a comprovare l'età remota dei codici, ed a confermarmi nella congettura che questa fosse la lezione di o primo getto escita della penna dell'Allighieri, e poscia da lui stesso ragionevolmente riformata per altri esemplari; chè non è a credere avesse il poeta rinunziato in sua vita alla general facoltà di migliorare le proprie cose»[5].

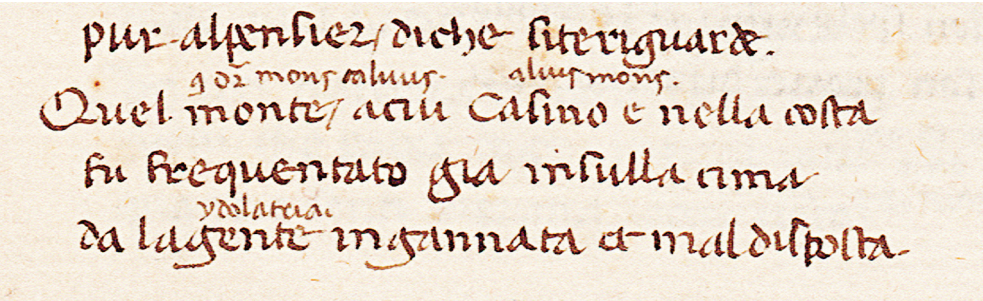
Quello che lega il Codice ai Cassinesi (e dunque anche ai Cassinati) è l'incontro di Dante con San Benedetto durante il quale il Patriarca cita il monte sul quale sorge la sua abbazia: «quel monte a cui Casino è nella costa»[6], dove «Casino» con una sola «s» differisce da altri codici che riportano «Cassino» con doppia «ss». Nelle chiose sincrone a conforto della singola «s» si cita l'edizione di Carlo Witte, Berlino 1862[7], mentre per la

[5] *Prolegomena*, pag. LIII.

[6] La postilla nell'interlinea annota: «*qui dicitur mons calvus, alius mons*» riferendosi, come precisa la chiosa sincrona dello stesso codice, ad un certo altissimo monte Calvo in contrada S. Germano in Puglia; accanto a tale monte sorge il monte Cassino minore, sulla cui cima c'è il monastero di S. Benedetto: «*Et est sciendum quod in Appulia in contrata sancti Germani est quidam mons altissimus vocatus mons calvus cum quo unitur quidam alius mons vocatus cassinus minor eo in cujus cassini culmine est monasterium ipsius sancti benedicti*».

[7] La lezione di Carlo Witte si attiene alla singola «s». C. Witte, *La divina Commedia di Dante Allighieri ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna*, Ridolfo Decker Stampatore del Re, Berlino MDCCCLXII (vd. il cod. p. 56).

duplice si citano l'edizione a stampa di Jacob del Burgofranco Pavese, Venezia 1529 e quella di Guglielmo Rovillio, Lione 1589.



Codice cassinese 512, Paradiso, XXII, v. 37.

Quale è la versione corretta? Stando a quella che è la vulgata, che in genere fa capo a Giorgio Petrocchi, dovrebbe essere «Cassino», ma solo per questo. Infatti se il nostro codice fu trascritto nello *scriptorium* dell'abbazia di Montecassino non poteva che essere «Casino» la versione giusta per il fatto che quella è la forma ampiamente diffusa nei documenti cassinesi, sia precedenti che successivi, essendo la sua derivazione dalla *Casinum* romana; con l'avvertenza però, che nel medioevo con il toponimo «Casino» ci si riferiva essenzialmente all'abbazia di Montecassino e non alla sottostante città che a quel tempo si chiamava San Germano[8]. Riccardo da San Germano, per esempio, nella sua *Cronaca*[9], usa molto spesso la forma «Casino» riferendosi al monastero.

Ma perché questa discordanza (una sola «s» o due «ss»)?

Credo si debba attribuire ad un errore degli amanuensi, cosa molto facile perché il codice originale del sommo poeta non è mai stato ritrovato, mentre le prime trascrizioni venivano inizialmente effettuate "a memoria"[10]. Complessivamente si contano oltre 800 trascrizioni dell'opera[11].

Va ancora detto, e questo è molto importante, che del codice cassinese 512 non si è avuta notizia per molti secoli. Infatti non figura negli antichi inventari degli archivi dell'abbazia: il primo catalogo delle opere conservate nell'archivio cassinese, risale al sec. XV, redatto su ordine di Papa Paolo II, probabilmente per scegliersi i manoscritti da trasferire nella biblioteca vaticana, suppone Luigi Tosti nei *Prolegomena*; un altro catalogo

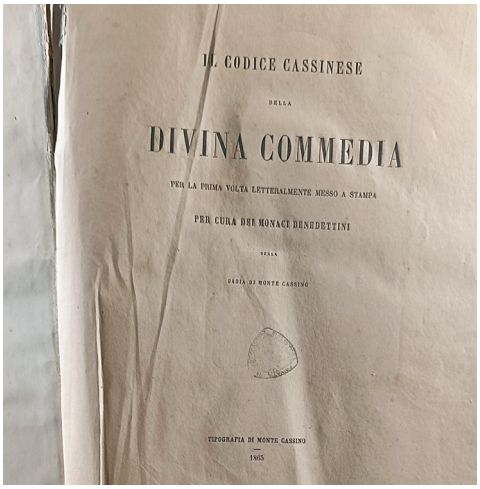
[8] Della questione ho trattato a più riprese in articoli sulla rivista «Studi Cassinati», in particolare nel nn. 1-2, a. XX, gennaio-giugno 2020, *Non è Cassino ma Montecassino*, pp. 112-116.

[9] *Ryccardi de Sancto Germano notarii*, *Chronica*, ed. G. H. Pertz, in Monumenta Germaniae historica. Scriptores. Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi, 53; Hannover 1864.

[10] Claudio Ciociola in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da Enrico Malato, Vol. X *La tradizione dei testi*, p. 175: «I più antichi documenti superstiti della tradizione della Commedia sono dunque trascrizioni, verosimilmente a memoria - alcune delle quali realizzate vivente il poeta e anzi in data anteriore al compimento dell'opera».

[11] *Ibidem*.

fu fatto nel sec. XVI su mandato di Clemente VII, entrambi – scrive ancora Luigi Tosti – furono trasmessi al Vaticano, probabilmente non senza che fossero accompagnati da preziosi codici cassinesi; non risulta che nei due cataloghi comparisse anche il codice cassinese della *Divina Commedia*. Neppure lo si trova citato nel catalogo redatto dal benedettino Bernard de Montfaucon (Aube, 1655 - Parigi 1741); né il grande archivista Erasmo Gattola (1662-1734) ne fa cenno. Lo troviamo solo nel catalogo dei manoscritti in otto volumi del cassinese Placido Federici (1739-1785). Viene citato per la prima volta alla fine del sec. XVIII, dal benedettino Giuseppe Di Costanzo, abate di S. Paolo a Roma; infine lo troviamo nel nostro codice (ora in mostra) stampato dalla tipografia monastica nel 1865 «ma questi suscitò un'aspra disputa tra studiosi per aver supposto che Dante avesse tratto spunto dalla Visione di Alberico, monaco di Montecassino vissuto nel sec. XII, il cui manoscritto era [e lo è tuttora] conservato nell'archivio cassinese»[12], anch'esso in mostra.


IL CODICE CASSINESE
DELLA
DIVINA COMMEDIA
PER LA PRIMA VOLTA LETTERALMENTE MESSO A STAMPA
PER CURA DEI MONACI BENEDETTINI
DELLA
BADIA DI MONTE CASSINO
TIPOGRAFIA DI MONTE CASSINO
1865

Frontespizio del codice 512 a stampa.

In altri termini il codice cassinese era pressoché sconosciuto da parte dei dantisti o, forse, poco considerato, ma a torto perché su di esso hanno messo mano i figli di Dante, Pietro e forse anche Jacopo[13].

In ogni caso il prezioso codice sopravvisse al disastroso terremoto del 1349 che distrusse (per la terza volta) la casa di S. Benedetto: da allora e per molto tempo i resti della badia rimasero abbandonati alle intemperie, alla vegetazione infestante e alle scorrerie di bande armate di saccheggiatori. Forse appena un paio di anni dopo ci fu la visita di Giovanni Boccaccio che, alla vista di quello scempio, trasse occasione per gettare discredito (anche il codice 512 rimase sommerso nel marasma delle opere d'archivio in rovina in attesa di un recupero ed una catalogazione: è da ritenere che al tempo del catalogo quattrocentesco, cui si è accennato più su, non tutte le opere fossero state riportate in vista).

---

[12] Da i *Prolegomena*; per la questione si può vedere la mia nota in *Il Codice Cassinese della Divina Commedia* … cit.

[13] In realtà il nome di Jacopo non figura nel testo dantesco 512, ma in uno dei due capitoli aggiunti a firma, uno di Jacopo e l'altro di Bosone da Gubbio: «Tali quali sono nel nostro Codice, abbiamo letteralmente pubblicati i due capitoli, uno attribuito a Jacopo figlio di Dante, e l'altro a Bosone da Gubbio colle loro postille. Mancano veramente quei due nomi nel Codice: ma perché si trovano in altri Mss. ricordati dal de Batines, come in quelli della Laurenziana segnati n.° 11. 29. 41, della Strozziana 149. 151. 152, della Gaddiana 41, ed in altri», *Prolegomena*, p. L.

A partire da Erasmo Gattola, che abbiamo visto non mostra di conoscere il codice 512, iniziamo a trovare il termine Cassino con doppia «ss» –, salvo una inspiegabile scrittura con doppia «ss» di fine Impero, quando cioè il vocabolo *Casinum* era il solo utilizzato sia nei testi che nelle epigrafi di epoca romana: probabile errore dell'amanuense[14] –.

Ma a questo punto ci viene da chiederci, al di là di quanto abbiamo ragionato fin qui, quale delle due versioni possa aver utilizzato Dante nel suo manoscritto, «Casino» o «Cassino». Andando per congetture – ma è solo un trastullo mentale – dobbiamo appurare se il Poeta sia mai stato in abbazia a Montecassino. Se supponiamo che vi sia stato allora viene da sé che dovesse adottare la forma con una «s» per i motivi accennati più su (l'uso costante di «Casino» nei documenti cassinesi), ma non abbiamo notizia di un suo soggiorno sul nostro monte. È vero, come dice Annamaria Arciero, che «nel 1294 Dante era ambasciatore di Firenze presso il Regno di Napoli e potrebbe aver visitato il monastero rinomato, in quanto si trovava sul suo cammino»[15], infatti Montecassino era una tappa quasi obbligata per i viaggiatori tra Roma e Napoli da parte di personaggi illustri. Allora, in tal caso, conviene rileggere quanto il Vate scrive del luogo e dei monaci cassinesi: «la mia Regola è servita solo ad imbrattare la carta su cui è scritta (cioè ormai nessuno la segue più). Le mura che erano destinate ad essere ospizio di santi, ora sono diventate covi di ladroni[16] e le tonache dei monaci sacchi pieni di farina guasta. Ma la grave usura non offende il piacere di Dio quanto quel frutto (le decime) che rende avido il cuore dei monaci; perché, tutto ciò che la Chiesa custodisce appartiene alla gente che chiede l'elemosina in nome di Dio, non ai parenti dei monaci o a qualcosa di più brutto (le concubine)».

«... la regola mia
rimasa è per danno de le carte.
Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sì folle;
ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro più brutto»
(Paradiso, XXII, vv. 74-84)

---

[14] G. Ossequente, *Prodigiorum liber*, IV sec. d.C, *2.12 M. Marcello C. Sulpicio coss. - 166 a.C.*, dove si parla di una gran quantità di fulmini sulla città e del sole che fu visto per alcune ore anche di notte: «*Fulmine pleraque discussa Cassini et sol per aliquot horas noctis visus*».

[15] *Dante tra Pistilli e Gigante*, in «Studi Cassinati», nn. 1-2, a. XXI, gennaio-giugno 2021, p. 129.

[16] Il riferimento è al brano del Vangelo circa la cacciata dei mercanti dal tempio: «*domus mea domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum*»: «la mia casa sarà chiamata casa della preghiera, voi invece ne avete fatto una spelonca di ladroni» (Matth., XXI, 13).

Questi versi, comprensibilmente poco graditi ai monaci cassinesi, richiamano alla mente l'invettiva contro la corruzione ecclesiastica e la simonia della Chiesa nell'incontro con il papa simoniaco Niccolò III, della nobile famiglia romana degli Orsini, nel canto XIX dell'Inferno, quello delle malebolge, dove il Poeta chiede:

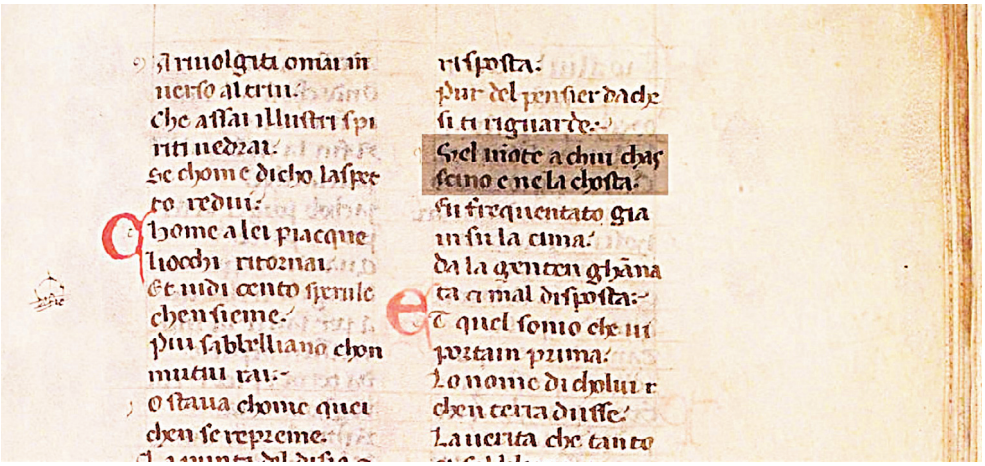
«Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
e che altro è da voi a l'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?»
(vv. 112-114)

Le recriminazioni contro il tralignamento della chiesa dalla sua missione originaria sono una costante nella *Divina Commedia* e nelle altre opere dell'Alighieri.

Se Dante avesse fatto visita al monastero di S. Benedetto dai suoi versi potremmo dedurre che non fu accolto in maniera molto ospitale. È più verosimile, invece, che egli, pur non essendo mai salito alla badia, non guardasse con occhio benevolo all'ordine benedettino, forse per motivi politici o per rapporti poco amichevoli con esso, o forse semplicemente nell'onda dei suoi malumori contro le deviazioni dei religiosi, come appena ricordato. Dunque anche qui si toglie il classico sassolino dalle scarpe mettendo in bocca al santo di Montecassino quelle espressioni che in realtà erano soltanto sue.

Posto che l'Alighieri non sia mai stato a Montecassino (ma è sempre da dimostrare) da dove avrebbe tratto la versione «Cassino» con duplice «ss»? Non risulta che ai suoi tempi circolasse su qualche testo tale versione da cui egli la avrebbe ripresa.

Allora la spiegazione più verosimile è che quella versione sia nata dalla trascrizione errata di qualche amanuense nel compilare il proprio codice; poi plagiarla sarebbe stato un tutt'uno.



Il codice Palatino 313, Paradiso, XXII.

A contrastarla invece ci sarebbe la presenza dei figli di Dante nella compilazione del Codice cassinese 512.

Va annotato che Pietro, in particolare, commentò per intero la Divina Commedia del Codice Palatino 313 (anche il fratello Jacopo ne commentò una parte), considerato il più antico codice miniato del secondo quarto del XIV sec. (dopo il 1325 dunque) conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; in quel codice, che proprio per l'intervento di Piero può essere considerato coevo del cassinese 512, al verso 37 del canto XXII del Paradiso, che a noi interessa, si legge: «Quel monte a chui Chas / scino e ne La chosta»: Cassino diventa "Cascino", a dimostrazione dell'incertezza della originaria scrittura da parte di Dante.

Sappiamo che l'odierna città di Cassino si è chiamata per molti secoli San Germano, ma nel 1863 gli amministratori locali decisero di mutarle nome riprendendo quello delle sue origini romane. Il nuovo nome derivò dalla necessità di evitare la possibilità «di frequenti disguidi e di altri inconvenienti con altri centri del Regno che portavano lo stesso nome» come imponeva un decreto del Ministero degli Interni del novello Regno d'Italia; in ottemperanza a tale decreto il Consiglio comunale di San Germano, il 23 maggio 1863 deliberò che «... dovendo la Città di Sangermano mutare il nome, essa non possa prenderne altro che quello di Cassino, sì perché questi è il nome che avea la Città da cui ha origine Sangermano». L'approvazione avvenne con Regio decreto 26 luglio 1863 n. 1425[17].

In una successiva delibera consiliare si ribadisce tra l'altro: «... conchiudiamo che dovendo la Città di Sangermano mutare il nome, essa non possa prenderne altro che quello di Cassino, sì perché questi è il nome che avea la Città da cui ha origine Sangermano». È di tutta evidenza la forzatura nel voler sostenere che l'antico nome della città fosse «Cassino» e non «Casino» come invece recitano le innumerevoli epigrafi che erano sotto gli occhi di tutti.

Non escludo che nell'animo degli amministratori del tempo ci fosse anche la volontà di affrancarsi, almeno nel nome, dalla sudditanza cassinese; cosa che aveva origini lontane, visti i ripetuti tentativi di gruppi cittadini di sottrarsi dal "giogo" abbaziale, né mancarono addirittura disordini sedati con la forza.

Ma cosa c'entra questo con l'adozione della formula con due «ss» anziché quella originale dell'antichità? Si può arguire che due furono le ragioni: la prima perché la parola "casino" evoca – ora come allora – immagini poco consone al decoro della città (non v'è bisogno di precisarle), la seconda perché hanno preferito rifarsi alla formulazione della cosiddetta vulgata della *Divina Commedia*, che riporta spesso le due sibilanti.

Se così andarono realmente le cose quegli amministratori non mostrarono molta autonomia di pensiero, né fecero onore alla loro prestigiosa storia.

---

[17] Si veda G. de Angelis-Curtis, *23 maggio 1863: da San Germano a Cassino*, in «Studi Cassinati», a. XIII, nn. 1-2, gennaio-giugno 2013.

Santuario Extraurbano d'*Interamna Lirenas*: una moneta del Dio Vulcano

di

Angelo Darini

Nell'area sacra, dove è localizzato il Santuario Extraurbano (Fig. 1)[1], lungo la provinciale 152 al Km 7,800 per Aquino, circa 200 metri a nord-ovest dell'antico sito urbano di *Interamna Lirenas*, si è rinvenuta tra le zolle, a seguito delle reiterate attività agricole[2], una moneta che il presente lavoro intende inquadrare dal punto di vista numismatico, storico, antiquario.

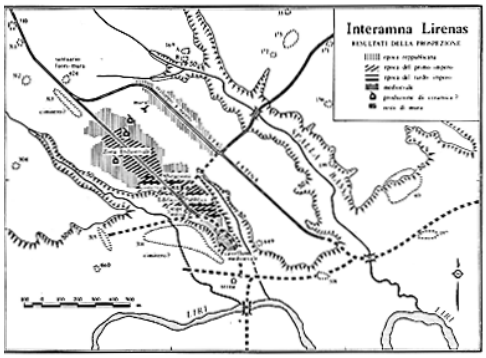


Fig. 1 (sopra). Carta dei risultati delle prospezioni a *Interamna Lirenas* e delle ricerche in superficie eseguite nel 1979-1981.

Fig. 2 (a sx). Dritto della moneta di *Aesernia* rinvenuta tra le zolle del Santuario Extraurbano (Foto di Luigi Baggi).

La moneta è identificabile come un obolo di bronzo coniato ad *Aesernia*[3]. Presenta al dritto (Fig. 2), una divinità maschile con pileo a sinistra, dietro la nuca una tenaglia e davanti la legenda *VO*[—-], mentre

[1] Il punto in questione è indicato in Hayes-Wightman 1984, p. 138, Fig. 2 con il numero 424 e con il nome di Santuario fuori le mura. In Hayes-Martini 1994, p. 115, Fig. 40 è indicato con il punto 363 e in Hay-Launaro-Leone-Millett 2013, p. 514, Tab. 2 è indicato con il numero 14 e con il nome di Santuario extramurario.

[2] Darini 2016, p. 11.

[3] Stelluti 2015, pp. 30-57.

Fig. 3. Recto della moneta di *Aesernia* rinvenuta tra le zolle del Santuario Extraurbano (Foto di Luigi Baggi).

al rovescio (Fig. 3) ha sulla destra una biga sormontata da una Vittoria in volo e senza legenda. Il *nummus* è leggermente fuori conio.

Alla città di *Aesernia* nel Sannio sono attribuite tre serie di monete (Tav. 1) di bronzo a legenda latina *AESERNINO* con alcune varianti grafiche. Una serie mostra al dritto la testa imberbe con pileo laureato di Vulcano (a destra o a sinistra) con dietro le tenaglie e davanti la legenda *VOLCANOM* e al rovescio una biga guidata da Giove fulminante e l'etnico in esergo (Tav. 1, n. 2). Un'altra presenta la testa elmata di Minerva a sinistra, l'etnico davanti e una clava dietro la nuca, mentre al rovescio un'aquila su serpente a destra (Tav. 1, n. 1). Su una terza, infine, è raffigurata al dritto la testa laureata di Apollo e al rovescio un toro androprosopo a destra, con varianti, coronato da Vittoria ed in esergo l'etnico[4] (Tav. 1, n. 3).

La serie rinvenuta è del tipo "Vulcano/Giove in biga", in bronzo, coniata ad *Aesernia* intorno al 263-240 a.C. Al dritto, testa del dio Vulcano[5] che indossa il pileo laureato a si-

Tav. 1. Le tre serie di monete coniate ad *Aesernia* (da Stelluti 2015, rispettivamente p. 25, n. 5; p. 40, n. 48; p. 65, n. 150).

[4] Pedroni 2017, p. 11.
[5] Dio romano, corrispondente al dio greco Hefèsto, dio del fuoco e dei metalli.

Tav. 2 (in alto). D/Vulcano (a destra) al R/ Giove su biga al galoppo (a destra); (Campana 1995, p. 291).

Tav. 3 (al centro). D/Vulcano (a sinistra) al R/ Giove su biga a galoppo (a destra); (Campana 1995, p. 292).

Tav. 4 (in basso). D/Vulcano (a sinistra) al R/ Giove su biga a galoppo (a destra), sopra, Vittoria in volo (a destra) con corona (Campana 1995, p. 293).

I **OBOLO** italico-campano - Æ (7,76-6,30 g.)

D/ = Testa di Vulcano a destra, con pileo laureato; dietro, tenaglie; davanti, **VOI·CANOM** o **VOI·CANOM**

R/ = Giove su biga al galoppo a destra, lancia un fulmine con la destra; all'esergo, **AISERNINO** o **AIZERNINO**

Sa. 184; Garr. -
Media da 7 esemplari = 6,85 g.

Berlin 8 g. 7,76; Napoli 649 g. 7,11; London, BM g. 6,84; München 116 g. 6,81; coll. X * g. 6,80; Weber 239 g. 6,32; New York, ANS 124 g. 6,30.

Nota: Sono noti esemplari riconiati, come Napoli 649.

nistra. Dietro la testa, le tenaglie, simbolo parlante del dio e davanti la legenda *VO*[-—]. Al rovescio, Giove su biga al galoppo a destra, lancia un fulmine con la destra, sopra Vittoria in volo a destra con corona. Anche se il rovescio è fuori conio e non si legge l'esergo, la moneta in questione è attribuibile ad *Aesernia* (Tav. 4), in quanto, in quel periodo non c'erano altre zecche che coniavano monete di questo tipo. La legenda di questa serie presenta al dritto *VOLCANOM*, scritto in due modi e al rovescio l'etnico a legenda latina *AISERNINO* scritto in vari modi.

La serie veniva emessa tra fine IV, inizi del III a.C., in quanto si conoscono monete neapolitane con Toro coronato da Nike datate nella prima metà del III sec. a.C. riconiate su esemplari di questa serie *Aesernina*. La conferma cronologia è data dal peso della serie[6], che rappresenta la quartuncia di un asse romano in vigore tra il 304 e il 275 a.C. Infatti, nella letteratura numismatica ricorre spesso il concetto, che una legenda monetale in latino debba necessariamente indicare una romanizzazione con deduzioni coloniarie[7]. Invece, per quanto riguarda l'aspetto iconografico dell'emissione della serie, la connessione di Vulcano al dritto, con al rovescio Giove in biga è evidente, per ovvi motivi mitici. Secondo la tradizione, Vulcano forniva i fulmini

II **OBOLO** italico-campano - Æ (8,61-4,15 g.)

D/ = Testa di Vulcano a sinistra, con pileo laureato; dietro, tenaglie; davanti, **VOI·CANOM** o **VOI·CANOM** ; bordo di puntini.

R/ = Giove su biga al galoppo a destra, lancia un fulmine con la destra.
a) All'esergo, **AISERNINO** o **AISERNINO**
b) All'esergo, **AISERNINIO** (*sic*)
c) All'esergo, **AISERNIM**

a

NON ILLUSTRATO

b

NON ILLUSTRATO

c

Sa. 185 (var. a), 186 (var. b); Garr. tav. XC, 21 (var. c)
Media su 67 esemplari = 6,81 g.

Var. a Napoli, S. 391 g. 8,61; Lindgren 174 g. 8,18; Napoli, S. 392 g. 8,10; Paris g. 8,20; Glasgow 1 g. 7,97; MuM 76/1991, 5 g. 7,80; NAC C/1993, 1062 * g. 7,80; Milano X g. 7,72; Chieti, G. 378 g. 7,65; Athens, E. 25 g. 7,57; Chieti, G. 379 g. 7,50; Berlin 10 g. 7,42; Berlin 9 g. 7,38; Napoli 646 g. 7,32; Hess 1934, 5 g. 7,30; Napoli 644 g. 7,25; Torino 596 g. 7,20; Napoli, S. 395 g. 7,19; Milano 5 g. 7,13; New York, ANS 121 g. 7,12; Pertulbondanz 7,10; Napoli, S. 393 g. 7,04; Milano 6 g. 7,02; Klagenfurt 42 g. 6,99; London, BM + Lloyd 45 g. 6,98; Campochiaro 2 g. 6,98; Chieti, G. 380 g. 6,92; Napoli 645 g. 6,90; Budapest 340 g. 6,90; Klagenfurt 43 g. 6,87; Oxford, A. 25 g. 6,86; München 115 g. 6,81; Chieti, G. 381 g. 6,77; Chieti, G. 352 g. 6,73; New York, ANS 119 g. 6,72; München 114 g. 6,67; Napoli, S. 397 g. 6,66; Napoli, S. 396 g. 6,65; MuM PF 5301/992, 1 g. 6,65; Napoli, S. 398 g. 6,61; New York, ANS 120 g. 6,60; Chieti, G. 353 g. 6,57; Chieti, G. 366 g. 6,49; Aarhus 44 g. 6,49; Santamaria 1951, 64 g. 6,40; New York, ANS 118 g. 6,31; Manchester 31 g. 6,29; Napoli 643 g. 6,27; New York, ANS 123 g. 6,22; München 113 g. 6,20; Milano 10 g. 6,19; Napoli, S. 394 g. 6,18; London, BMC 4 g. 6,07; Paris g. 5,92; Paris g. 5,72; Chieti, G. 383 g. 5,72; Chieti, G. 384 g. 5,68; Chieti, G. 367 g. 5,64; Chieti, G. 368 g. 5,28; Paris g. 5,25; New York, ANS 122 g. 5,41; Chieti, G. 369 g. 4,15.

Var. b Napoli, S. 388 g. 8,02; Napoli, S. 389 g. 7,29; Weber 240 g. 6,80; Paris g. 6,00.

Var. c Napoli 642 g. 6,66.

III **OBOLO** italico-campano - Æ (8,45-4,53 g.)

D/ = Testa di Vulcano a sinistra, con pileo laureato; dietro, tenaglie; davanti, **VOI·CANOM** o **VOI·CANOM** ; bordo di puntini.

R/ = Giove su biga al galoppo a destra, lancia un fulmine con la destra; sopra la biga, Vittoria in volo a destra con corona.
a) All'esergo, **AISERNINO** o **AISERNINO**
b) All'esergo, **AISERNIM**

a b

Sa. 187-188 (var. a), 189 (var. b); Garr. tav. XC, 20 (var. a)
Media su 61 esemplari = 7,01 g.

Var. a Athens, E. 26 g. 8,25; Napoli, S. 399 g. 7,78; München 111 g. 7,74; Cambridge, M. 152 g. 7,71; London, BMC 1 g. 7,71; London, BMC g. 7,2; 7,70; Cambridge, F. 71 g. 7,64; Chieti, G. 351 g. 7,54; Glasgow 2 g. 7,51; Weber 241 g. 7,48; Berlin 14 g. 7,42; Basel 23 g. 7,42; Berlin 12 g. 7,41; London, BMC 3 * g. 7,45; Paris, L. 20 g. 7,32; Milano 4 g. 7,12; Berlin 11 g. 7,12; Cambridge, M. 151 g. 7,11; Berlin 13 g. 7,10; Paris g. 7,29; Cambridge, L. 56 g. 7,29; Copenaghen 257 g. 7,28; Napoli 648 g. 7,15; Milano 5 g. 7,13; Cambridge, M. 153 g. 7,11; Napoli, S. 401 g. 7,08; Aarhus 43 g. 7,08; Napoli, S. 400 g. 7,07; München 112 g. 7,07; Copenaghen 256 g. 7,00; Casamari g. 7,02; Berlin 16 g. 6,98; Chieti, R. 4608 g. 6,89; Stockholm, F. 8 g. 6,85; Berlin 15 g. 6,80; Napoli, S. 403 g. 6,79; Winterthur 123 g. 6,74; Napoli 647 g. 6,72; Bruxelles, H. 19 g. 6,66; Milano 7 g. 6,65; Milano 8 g. 6,64; Cambridge, L. 55 g. 6,64; Winterthur 124 g. 6,60; Napoli, S. 404 g. 6,59; Chieti, G. 382 g. 6,49; Wulfing 6 g. 6,41; Manchester 31 g. 6,29; Milano 9 g. 6,25; Cambridge, L. 53 g. 6,05; Torino 595 g. 6,04; Napoli, S. 400 g. 5,96; Cambridge, L. 54 g. 5,14; Paris, L. 36 g. 4,53.

Var. b Berlin 17 g. 8,45; Berlin 20 g. 7,81; Berlin 21 g. 7,57; Sternberg 25/1991, 12 * g. 7,30; Berlin 19 g. 7,06; Napoli, S. 390 g. 6,80; Berlin 18 g. 6,85; coll. X g. 6,40.

Nota: Frequentemente la Vittoria in volo non è bene visibile e pertanto il tipo 4 è facilmente confondibile con il 3.

[6] La più frequente pesa mediamente 6,90 g., vale a dire che può essere avvicinabile al teorico di 6,25 scrp.

[7] Pedroni 2017, p. 12.

a Giove. Il dio è imberbe, e trattandosi di un'iconografia inconsueta, si è preferito aggiungere le tenaglie, suo simbolo e la legenda esplicativa col suo nome. Per la scelta di una divinità insolita, come Vulcano, si è pensato alla frequenza dei terremoti, che da sempre hanno scosso la regione e che nell'antichità erano connessi al calore della terra. Tuttavia, potrebbe essere più plausibile l'accostamento con la metallurgia[8], ben rappresentata da Vulcano, ispirato dalla presenza delle risorse minerarie dei vicini Monti della Meta nelle Mainarde, noti fin dall'antichità per l'estrazione del ferro, e la valle del Melfa per l'estrazione in minor misura del rame, i cui giacimenti sono stati localizzati nell'area della Madonna di Canneto[9], dove sorgeva un Santuario dedicato a Mefite. Sebbene una recente ipotesi riconduca il nome sannitico della città *Aisernio* a quello del Massiccio del Matese[10], la para-etimologia ricollega il nome latino della città *Aesernia,* a quello del bronzo *aes*, alla lavorazione del metallo e quindi a Vulcano. L'uso della grafia con iniziale *Ais-* piuttosto che *Aes-*[11] potrebbe forse suggerire la persistenza di influssi italici, confermando la datazione della serie monetale[12] anteriormente alla deduzione coloniaria, in un momento, però, nel quale il nome della città sannita veniva associato a quello del metallo e quindi alla divinità connessa alla sua produzione, che assurgeva la sua protezione. Naturalmente, ciò non esclude che fin dall'età più remota, come Atina, posta sul versante meridionale dei Monti della Meta, *Aesernia* possa aver svolto un ruolo manifatturiero, trasformando il metallo grezzo proveniente da quell'area e distribuendo i prodotti all'interno del Sannio Pentro e verso la Pianura Campana, lungo il corso del Volturno. A tal proposito, si segnala una recente scoperta nel territorio di *Aesernia*, in località Rio, di un piccolo atelier di lavorazione del ferro e del bronzo di età preromana (IV-III sec. a.C.). Nel II sec. a.C. Venafro era rinomata per gli utensili di ferro presumibilmente realizzati con materia prima proveniente proprio dai Monti della Meta[13]. Quindi, la serie monetale sarebbe stata scelta sulla base della connessione con il metallo, alla radice del nome della città. In tal modo, diventava inevitabile l'adozione di Vulcano tra le divinità tutelari della città[14]. Nella frequentazione dei Santuari, i fedeli erano soliti lasciare testimonianze materiali della loro devozione nei confronti della divinità. Riproduzioni in terracotta o in metallo della stessa o, come nel caso del luogo di culto di *Interamna*, votivi della *sanatio* e della fecondità[15], come parti anatomiche (testine, volti, arti superiori, mani, arti inferiori piedi, dita, occhi, organi genitali, ecc…), animali di allevamento (bovini, cavalli, suini)[16],

---

[8] Campana 1995, p. 291.
[9] Ora esauriti. Campana 1995, p. 291.
[10] Che i Romani chiamarono *Tifernum*.
[11] *Aisernino et similia.*
[12] Insieme alle altre due serie coniate ad *Aesernia*.
[13] Pedroni 2017, p. 13.
[14] Ivi, p. 14.
[15] Bellini-Murro-Trigona 2016, p. 211; Darini 2016, p. 21.
[16] Darini 2016, p. 19.

ma anche oggetti diversi, spesso in metallo prezioso e di offerta in denaro[17]. Parte delle offerte in denaro[18] era destinata alle esigenze del culto[19], per l'erezione di nuove statue o per la manutenzione degli edifici sacri. Parte era di esclusiva proprietà della divinità e dunque intoccabile[20]. Le monete rinvenute nelle stipi votive[21] e tutti gli altri oggetti di proprietà della divinità venivano deposte con cura dagli addetti al culto in apposite fosse. Le offerte dei fedeli venivano depositati su tavoli o mensole per un periodo imprecisabile, nelle immediate vicinanze della cella della divinità o esposti all'interno del tempio. Il rito dell'offerta di monete[22] era molto diffuso tra l'età repubblicana e la prima età imperiale[23], forse in coincidenza con il moltiplicarsi di centri di culto in aree etrusco-italiche e magnogreche e rimarrà una caratteristica costante dei santuari cristiani[24].

BIBLIOGRAFIA

Bellini-Murro-Trigona 2016
Giovanna Rita Bellini - Giovanni Murro - Simon Luca Trigona, *Santuari delle acque nel Latium adiectum: il ruolo dei culti salutari nella strutturazione del territorio e della viabilità attraverso i casi di Satricum Volscorum, Aquinum, Interamna Lirenas, Atina*, in Alfonsina Russo Tagliente e Francesca Guarneri (a cura di), *Santuari Mediterranei tra Oriente e Occidente, Interazioni e contatti culturali*, Grafica Nappa s.r.l., Industria Poligrafica, Aversa 2016.

Campana 1995
Alberto Campana, *Corpus Nummorum Antiquae Italiae* (zecche minori), *SAMNIUM: AESERNIA (263-240 a.C.)*, in *Panorama Numismatico*, vol. 1, n. 85, Edizioni Numismatica Grigoli, Suzzara 1995.

---

[17] Ivi, p. 27.
[18] Il denaro offerto alla divinità doveva essere circolante e in buono stato di conservazione in quanto atto intenzionale e volontario di devozione da parte dei fedeli.
[19] Come i thesauri. Nicosia-Tondo-Sacco 2012, p. 626.
[20] In questa categoria sono comprese tutte le monete che venivano gettate in sorgenti e fonti di acqua salutari, ma anche nei fiumi, in coincidenza con l'attraversamento di un ponte, o deposte nelle stipe votive, scavate nei pressi del Santuario.
[21] Sparse o raggruppate dentro sacchetti o all' interno di recipienti.
[22] Accanto alle monete in piena età monetale è documentata anche la presenza di *aes rude*, sicuramente offerti in quanto metallo di valore.
[23] Vi è ampia testimonianza di monete gettate nelle acque soprattutto in età repubblicana, con frequenti interruzioni di culto tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio di quella imperiale.
[24] Catalli 2000, pp. 20-22.

Catalli 2000
Fiorenzo Catalli, *L'offerta di Monete nei Santuari alcune riflessioni*, in *Popoli dell'Italia Antica, Gentes fortissimae Italiae. Samnium, Latium et Campania Storia, Archeologia e Numismatica*, Atti I° convegno, Atina, 29 ottobre 2000, Nummus et Historia IV, Circolo Numismatico «Mario Rasile» di Formia e del Centro di Studi Storici «Saturnia" di Atina», Tipografia Pontone, Cassino 2000.

Darini 2016
Angelo Darini, *Interamna Lirenas. Il Santuario Extraurbano, ex voto e gli spazi di culto, con appendice bibliografica*, Idea Stampa, Cassino 2016.

Hay-Launaro-Leone 2013
Sophie Hay - Alessandro Launaro - Ninetta Leone - Martin Millett, *Interamna Lirenas e il suo territorio. Indagini archeologiche non invasive 2011*, in «Lazio e Sabina» 9, Giuseppina Ghini e Zaccaria Mari (a cura di), Atti del Convegno. Nono Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina. Roma 27-29 marzo 2012, Edizioni Quasar, Roma 2013.

Hayes-Martini 1994
John Walker Hayes - Ireneo Peter Martini (edited by), *Archaeological Survey in the Lower Liri Valley, Central Italy.* Under the direction of Edith Mary Wightman. British Archeological Report Internetional Series, 595, Oxford 1994.

Hayes-Wightman 1984
John Walker Hayes - Edith Mary Wightman, *Interamna Lirenas: risultati di ricerche di superficie 1979-1981,* in «Archeologia Laziale» VI, a cura di Stefania Quilici Gigli, Quaderni del centro studio per l'archeologia etrusco-italica 8, Consiglio Nazionale delle Ricerche. Tipo-Litografico Vittorio Ferri, Roma 1984.

Nicosia-Tondo-Sacco 2012
Emanuele Nicosia - Manuela Tondo - Dante Sacco, *Ricerche archeologiche e topografiche nel Comune di San Vittore del Lazio (Frosinone)*, in «Lazio e Sabina» 8, a cura di Giuseppina Ghini e Zaccaria Mari, Atti del Convegno, Ottavo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina, Roma 30-31 marzo, 1 aprile 2011, Edizioni Quasar, Roma 2012.

Pedroni 2017
Luigi Pedroni, *Aesernia, Vulcano e i Monti della Meta*, in «Quaderni Coldragonesi» 8, Angelo Nicosia (a cura di), Comune di Colfelice, Editore Arte Stampa, Roccasecca 2017.

Stelluti 2015
Napoleone Stelluti, *Monete della zecca di AESERNIA, VENAFRVM, BOVIANVM, AQUILONIA e BELLVM SOCIALE,* in appendice *Larino: campagna di scavi archeologici al casone 2007-2008*, Comune di Isernia. Tipolitografia Fotolampo, Campobasso 2015.

Gli Statuti di Sant'Elia Fiumerapido del 1278

di

Giovanni Petrucci

Siamo lieti che vengano fatti conoscere da «Studi Cassinati» gli *Statuti di Sancto Helia* del 1278, pubblicati per la prima volta da Guiraud Jean-François, *Économie et Société autour du Mont-Cassin au XIIIe Siècle*, Montecassino 1999, p. 159.

Essi sono una raccolta organica delle norme che risalivano alle consuetudini, raccolte nelle *inquisitiones* imposte dall'abate Bernardo I[1] e fatte al cospetto di autorevoli testimoni in ogni *castrum*.

Quella di Sancto Helia ci fu il 26 novembre 1270 a richiesta di Maestro Bruni, arcidiacono di San Germano ed economo e procuratore del Monastero di Montecassino ed alla presenza del notaio Iohanne, Pietro de Perrecta, Iohanne di Maestro Raimondo e del Sindaco Belegrino de Rosa per tutti i cittadini del *castrum*[2].

La definizione di Luigi Fabiani[3], riportata dal Pistilli in *Lo Statuto di S. Germano dell'abate Tommaso I - 1285/88*[4] è la seguente: «Con il termine *statutum* o *statuta* le carte cassinesi indicano non solo il complesso di norme che gli abati emanavano per regolare alcuni aspetti della vita municipale o della diocesi, ma anche alcune loro disposizioni particolari che chiamavano, pure, e più propriamente *consitutiones*, decreta […]».

Tali Statuti del 1278 costituivano l'ordinamento giuridico del *castrum Sancto Helia* e riguardavano i «terratici» per i singoli prodotti della terra e i «servizi» dovuti per diritto dall'università al Monastero.

Sono 49 commi intesi a fissare disposizioni precise, circostanziate e meticolose, a stabilire l'entità di quanto spetta alla baronia di Montecassino per beni privati di ogni prodotto della terra: «*quod universi habitatores castri predicti…monasterio Casinensi solvere ac reddere tenentur…*»: da 1 a 9 riguardano quanto dovuto per il prodotto dei campi; da

---

[1] *Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis fragmenta*, cvra et stvdio d. Anselmi Mariae Caplet, Romae, MDCCCLXXXX, d. n. 82, p. 33: «[…] *Inquisitio facta in Sancto Helia demandato Reverendi patris domini Bernardi dei gratia Casn. Abbatis* […]».

[2] Testimoniarono inoltre Don Leonardo, archipresbitero di Cardito ma residente a Sancto Helie, Pietro da Cervaro, Don Thomas, Rainaldo Infans, Riccardo Infans, Nicola di Gratiana, Belegrino di Raimondo, Iohanne Preite, Landolfo di Donna, Timmario, Elia Greco, Elia di Armaleo, Leonardo Stolto, Oddone di Iohanni Mario, il notaio Pietro, Ihoannes di Maestro Raynaldi, il notaio Iacobus, Nicola di Pisana, il notaio Ihoannes, Angelo di Guido, il presbitero Onofrio, Iohannes Boso, il presbitero Iacobus di Perna e il presbitero Adenolfo.

[3] L. Fabiani, *La Terra di S. Benedetto*, Badia di Montecassino, 1968, p. 398.

[4] E. Pistilli, *Lo Statuto di S. Germano dell'abate Tommaso I - 1285/88*, in «Studi Cassinati», a. 1, n. 1, giugno 2001, p. 5.

10 a 14 le prestazioni di spettanza ai possessori di bestiame; da 15 a 19 il divieto di pesca e di caccia senza la prevista *licentia curie*; da 20 a 22 l'obbligo dell'autorizzazione per derivare *de aquis publicis* o di costruire fabbricati; da 23 a 24 l'obbligo di usare curie *Casinensis mensuras et pondera*; da 25 a 30 la partecipazione dell'Università alle spese di culto quando l'abate deve recarsi dal Papa o dal Re; 31 la cittadinanza di Santo Helia; da 32 a 38 come procedere alle vendite di beni; da 39 a 47 precisi dettami circa i testamenti; da 48 a 49 i beni della Chiesa.

Sostanzialmente costituivano la riaffermazione del potere dell'abate sui castelli della Terra di S. Benedetto dopo i disordini e l'abbandono di ventisei anni, dal 1239[5].

Cependant, en théorie, ce droit subsiste et il faut donc conclure que la potestas faciendi statuta appartient en théorie à l'abbé mais, en fait, concurremment à l'abbé et à l'universitas[6].

Quindi gli *Statuti* di Sancto Helia ripetono sostanzialmente quelli di Cervaro del 1273 (Archivio di Montecassino. *Regestum I Bernardi abbatis*, f. 6, ed. Gattola, *Accessiones*, p. 337), quelli di S. Germano dello stesso anno (Archivio di Montecassino, *Regestum II Bernardi abbatis*, n. 6, f. LXXVI, inedito), e i frammenti dello *Statuto* di Pontecorvo (Archivio di Montecassino, cod. 468, p. 86, ed. M. Inguanez) e costituivano gli «atti con cui gli abati emanavano particolari norme e disposizioni sia in materia civile che ecclesiastica … detti "*constitutones*", "*decreta*", "*statuta*"».

I successivi «Ordinamenti di Sancto Helia» del 25 giugno 1559, che forse sono copia di altri precedenti, e «Gli Statuti di Polizia Urbana e Rurale del Comune» del 1818 ed altri riguardano la normativa della vita che si svolgeva all'interno dell'università, stabilita dal decurionato santeliano, come quelli di Pontecorvo e di San Germano. Di questi ci occuperemo in un prossimo articolo.

Inquisitio facta in castro Sancti Helie super iuribus et redditibus et servitiis debitis ab ipsa universitate et hominibus eiusdem universitatis monasterio casinensi et officiis et membris eius[7]

1 - In primis inventum est quod universi habitatores castri predicti, de possessionibus suis, et omnes illi qui habent terras in predicto territorio, de quatuor seminibus videlicet de grano, mileo, ordeo et fabis ex integro septimam partem nomine terratici monasterio Casinensi solvere ac reddere tenentur; de reliquis vero seminibus integram decimam partem; nisi forte aliqui a prestatione predictorum iurium speciali privilegio sint liberi et immunes.

---

[5] M. Dell'Omo, *Montecassino Un'abbazia nella Storia*, Montecassino 1999: «… dopo che Federico venne nuovamente scomunicato da Gregorio IX il giovedì santo 24 marzo 1939, il monastero cassinese fu immediatamente occupato, nell'aprile dello stesso anno, da truppe imperiali, mentre "venivano espulsi alcuni monaci", - come scrive Riccardo da S. Germano - evidentemente contrari al sovrano svevo …».

[6] J. F. Guiraud, *Économie et Société autour du Mont-Cassin au XIIIe Siècle*, Montecassino 1999, p. 137.

[7] *Extrait de Registrum II Bernardi abbatis*.

2 - Item universi habitatores castri predicti et omnes habentes possessiones in territorio eiusdem, de vino vinearum et vino vitium sive vites arboribus substententur, sive passillis ac sive alterius substentamento subsistant, ex integro septimam tantum partem monasterio Casinensi persolvere et reddere tenentur; nisi forte aliqui a prestatione talium speciali privilegio monasterii sint liberi et immunes.

3 - Item universi habitatores castri predicti et omnes habentes possessiones in territorio eiusdem, de olivis integram decimam partem monasterio Casinensi reddere ac solvere tenentur; nisi forte aliqui a prestatione talium speciali privilegio sint liberi et immunes.

4 - Item universi habitatores castri predicti et omnes in territorio eiusdem terras habentes, qui ex speciali privilegio reperiuntur liberi et immunes, ut spirituales filii et subiecti, de universis seminibus et vino et oleo integram decimam partem monasterio Casinensi, ut matrici ecclesie reddere ac solvere tenentur.

5 - Item universi habitatores castri predicti qui faciunt cesas in territorio eiusdem solvere et reddere tenentur decimam fructuum provenientium ex ipsis cesis cellarario Casinensi; nisi forte aliqui a prestatione talium speciali privilegio monasterii sint liberi et immunes.

6 - Item universi habitatores castri predicti et omnes habentes possessiones in tenitorio eiusdem, victualia triturata de areis removere non debent nec uvas pistare et de palmentis extrahere sine terraticariis vel decimariis monasterii Casinensis nec etiam olivas ad domos suas debent deferre vel in montanis ponere sine nunciis monasterii antedicti.

7 - Item universi habitatores castri predicti et omnes habentes possessiones in tenitorio eiusdem, de fructibus et proventibus qui ex ortis percipiuntur sive irrigentur aquis sive absque subsidis aquarum quintadecimam partem monasterio Casinensi prestare tenentur; si vero ortus aliquis certum censum aut redditum eidem monasterio solvere tenetur, nichil solvit, nisi censum; nisi forte aliqui a prestatione talium speciali privilegio monasterii sint liberi et immunes.

8 - Item universi habitatores predicti castri de aliis arboribus preter olivas nichil prestare tenentur monasterio Casinensi, nisi forte pro multitudine arborum in terris premissis existentium aut etiam plantandarum maior pars terre occupetur ab eis et redderetur inutilis monasterio Casinensi predicto, tunc enim quintamdecimam partem reddere tenentur eidem monasterio de fructibus arborum predictorum, ut est de ortis superius ordinatum; nisi forte aliqui a prestatione talium speciali privilegio monasterii sint liberi et immunes.

9 - Item universi habitatores castri predicti de canape seu lino ratione aquatici tenentur prestare monasterio Casinensi tricesimam, id est de triginta partibus unam ubicumque et in quacumque aqua sive flumine sive in aliis aquis ipsa canapis curetur sive linum; nisi forte aliqui a prestatione talium speciali privilegio monasterii sint liberi et immunes.

10 - Item universi habitatores castri predicti tenentur prestare annuatim curie Casinensi operas infrascriptas, nisi forte aliqui a prestatione talium ex speciali privilegio reperiantur liberi et immunes, videlicet qui habet par bubum tenetur prestare annuatim

eidem curie quatuor operas cum ipsis bubus, duas videlicet ad recallandum et reliquas duas ad seminandum, et reddere quatuor operas manuales, duas videlicet ad metendum et duas ad triturandum. Ille vero qui caret bubus eodem modo tenetur prestare quatuor operas de persona sua videlicet duas ad metendum et duas ad triturandum.

11 - Item universi habitatores castri predicti tenentur prestare annuatim curie Casinensi salutes infrascriptas, nisi forte a prestatione talium ex speciali privilegio aliqui reperiantur liberi et immunes, videlicet qui habet par bubum tenetur prestare annuatim curie Casinensi unam gallinam in Nativitate Domini et unam gallinam in Resurrectione eiusdem; si vero caret bubus tenetur prestare nichilominus unam gallinam in Nativitate Domini pro domo sua et aliam unam in Resurrectione eiusdem.

12 - Item universi habitatores predicti castri qui habent porcos tenentur annuatim prestare et reddere cellerario Casinensi ratione glandatici pro qualibet scrofa grana quatuor; nisi forte aliqui a prestatione talium ex speciali privilegio reperiantur liberi et immunes.

13 - Item universi habitatores castri predicti qui habent pecudes tenentur annuatim prestare et reddere cellerario Casinensi ratione herbatici decimam partem agnorum; nisi forte aliqui a prestatione talium reperiantur ex speciali privilegio liberi et immunes.

14 - Item montes, plana, silve, pascua, aque et aquarum decursus territorii castri predicti sunt de demanio monasterii Casinensis; excepto si aliquis de predictis montibus, planis, silvis, pascuis, fluminibus aquarumque decursibus aliquid habeat vel possideat a supradicto monasterio.

15 - Item nullus de castro predicto audet venari in territorio eiusdem sine licentia curie Casinensis et ille qui contrafacit solvit bandum indictum et inpositum in eodem castro de mandato curie supradicte; nisi sit aliquis qui exinde pretendat aliquod jus seu libertatem habere a monasterio Casinensi.

16 - Item qui venantur in territorio castri predicti de licentia curie, si capiunt porcum silvestrem vel caprinum prestant curie Casinensi caput cum quarterio anteriori predictorum animalium; de aliis autem animalibus silvestribus nihil reddere debent.

17 - Item quicumque de eodem castro occidit porcum ad talliam seu scrofam aut bovem seu vacham in predicto castro tenetur de porco seu scrofa predictis lummellum ipsorum animalium curie Casinensi, et de bove seu vaccha medietatem pectoris eorumdem animalium et curia Casinensis tenetur prestare eidem deferenti dictum redditum unum panellum.

18 - Item nullus de castro predicto audet piscari in aquis fluminis maioris sine licentia curie Casinensis aut officialis eiusdem statuti per ipsam in eodem castro, excepto tempore inundationis quo tempore cuilibet de eodem castro licitum est piscari in eodem flumine libero arbitrio sine licentia supradicte curie.

19 - Item in aquis maioris fluminis licet piscari sine licentia curie in eo casu videlicet quando aliqua mulier esset in partu vel infirma, et quando aliquis homo ducit uxorem.

20 - Item licitum est de derivare de aquis publicis ad rigandum possessiones vicinas ipsis aquis existentes etiam non obtenta licentia.

21 - Item muri dompnici et vie publice castri predicti sunt in demanio monasterii Casinensis, supra quas vias publicas et muros dompnicos nulli licet hedificare aut de locis publicis occupare sine mandato et licentia monasterii supradicti.

22 - Item nulli de castro predicto licet construere montanum ad aquam vel ad siccum ad macinandum olivas in eodem castro vel eius territorio seu molendinum aut balcatorium vel quodlibet aliud hedificium in aquis publicis seu juxta aquas seu derivare de ipsis aquis publicis pro utilitate seu uso dictorum hedificiorum sine licentia curie Casinensis, cum predictum jus hedificandi predicta hedificia spectat ad dignitatem monasterii Casinensis; quibus constructis a quibuscumque de licentia dicte curie jus seu redditus debitus de ipsis molendinis prestatur cellarario Casinensi; jus vero debitum de ipsis montanis prestatur curie Casinensi.

23 - Item jus plateatici supradicti castri expectat ad cellararium Casinensem. Qui cellerarius in eodem castro habet signare signo et merco curie Casinensis, mensuras et pondera quibus mensurantur et ponderantur victualia, vinum, oleum, carnes, panni, etc., que mensuram et pondus requirunt.

24 - Item singuli vendentes in supradicto castro victualia etc., que mensuram et pondus requirunt, tenere debent mensuram justam et signatam et pondera justa et mercata signo curie Casinensis, et qui contra faciunt solvunt bandum inpositum in eodem castro a cellerario Casinensi.

25 - Item homines eiusdem castri tenentur domino abbati Casinensi pro sacra, tempore consecrationis eiusdem, prestare et solvere certam quantitatem pecunie secundum quod possunt convenire cum eodem.

26 - Item homines eiusdem castri tenentur semel in anno prestare procurationem domino abbati Casinensi, si contingat ipsum ire ad dictum castrum, videlicet procurare eum in expensis et familiam suam honorifice, et si non contingat eum ire pro ipsa procuratione solvunt sibi certam quantitatem pecunie sicut possunt melius convenire cum eodem.

27 - Item si contingat dictum abbatem Casinensem vocari ad summum ponteficem vel ad regem tenentur homines dicti castri subvenire in expensas factis ab eodem in ipso itinere secundum quod cum abbate poterunt convenire.

28 - Item si contingat monasterium Casinensem vel abbatem eiusdem monasterii movere exercitum, homines eiusdem castri tenentur servire eidem in eodem exercitu expensis propriis tribus diebus, quibus elapsis tenentur servire ad expensas eiusdem monasterii vel abbatis.

29 - Item homines supradicti castri tenentur resarcire et reparare propriis expensis domos curie eiusdem castri prout opus ipsius reparationis exigit et requirit.

30 - Item curia Casinensis pro opere seu reparatione palatii ipsius castri seu etiam alterius hedificii quod ipsa curia Casinensis vellet facere in eodem castro potest incidere vel incidi facere arbores non tamen fructiferas carentes vitibus ac etiam ulmos et quaslibet alias arbores necessarias et utiles pro curru curie Casinensis, requisitis tamen dominis arborum supradictarum.

31 - Item omnes extranei venientes ad habitandum in castro predicto constituuntur sive constitui debent sub dominio monasterii Casinensis et non possunt subintrare dominium singularis persone vel ecclesie alicuius, si aliter fecerunt licebit ipsi curie Casinensi bona que ibidem habent auferre eosque a supradicto loco expellere.

32 - Item homines supradicti castri et illi omnes qui terras et possessiones tenent in territorio eiusdem, potestatem et facultatem obtinent a monasterio Casinensi terras et possessiones et bona ipsorum donandi, vendendi seu quolibet alienandi cuicumque voluerint infra terras beati Benedicti qui ius monasterii debitum de illis possessionibus persolvant. Si vero extra terram beati Benedicti per supradictos aliquid venditum aut donatum vel alienatum extiterit, licebit ipsi curie Casinensi illud ad proprietatem et possessionem suam assumere.

33 - Item si aliquis de supradicto castro relicta habitatione eiusdem infra abbatiam se transferat ad habitandum et contingat eum vendere bona sua non simul set semotim, et diversis temporibus, reservata sibi domo cooperta et clausa vel alia possessione in eodem castro vel eius territorio, de predictis bonis distractis curia non capit tertiariam. Si tamen contingat eum vendere predictam domum vel possessionem sibi ultimo reservatam, de ipsa tantum domo vel possessione ultimo distracta curia capit tertiariam. Si vero contingat eum vendere domum primo, reservatis sibi aliis possessionibus in eodem loco, curia capit tertiariam de ipsa domo alienata et subsequenter de omnibus aliis bonis reservatis que contingerit eum postmodum alienare. Si vero contingat eum vendere omnia bona sua simul, nulla sibi alia possessione ibidem reservata, etiam relicta vel non relicta habitatione dicti castri, tunc curia capit tertiariam de omnibus predictis bonis simul alienatis a venditoribus et alienatoribus ipsorum bonorum.

34 - Item si aliquis de supradicto castro relicta habitatione eiusdem castri extra abbatiam se contulerit ad habitandum et contingat eum vendere bona sua particulariter et semotim diversis temporibus sive coniunctim et simul et semel in eodem tempore, conservato vel non conservato aliquo in eodem castro vel eius territorio, de omnibus ipsis bonis distractis et alienatis ab eodem in predicto castro seu territorio eius, curia Casinensis in omnem eventum exigit et recepit tertiarias ab emptoribus et possessoribus ipsorum bonorum.

35 - Item si aliquis habitans extra abbatiam Casinensem habeat possessiones in supradicto castro seu territorio eius et contingat eum vendere bona sua sive simul sive semotim, conservata vel non conservata sibi aliqua possessione in eodem castro seu territorio eius, curia Casinensis capit tertiaram de ipsis bonis alienatis et venditis ab emptoribus et possessoribus ipsorum bonorum.

36 - Item si aliquis de supradicto castro relicta habitatione eiusdem sine licentia curie Casinensis extra abbatiam se transferat ad habitandum cum familia sua et contingat eum morari continue extra ipsum castrum per unum annum mensem unum septimanam unam et diem unum ita quod infra predictum tempus nullomodo redeat ad predictum castrum, curia Casinensis capit bona ipsius recedentis que habet in castro predicto seu territorio eius. Si vero contingat eundem recedentem infra supradictum tempus redire ad dictum castrum, tunc curia Casinensis non extendit manus suas ad bona ipsius.

37 - Item si aliquis de eodem castro seu quis alius habens terras seu possessiones in territorio castri predicti, terras vel possessiones voluerit quovis alienationis titulo in alium transferre, si quidem francus rem stabilem transferat in francum, res transit libera nec idem francus de re predicta terraticum sive decimam solvere tenetur; si vero francus rem aliquam transferat ad angararium vel angararius in francum, utroque casu res transit cum onere suo et de ipsa prestatur ut onus eius exigit et requirit.

38 - Item homines supradicti castri et omnes alii habentes terras et possessiones in territorio eiusdem, sive sunt angararii, sive a prestatione servitiorum speciali privilegio sunt liberi et immunes, completis viginti et novem annis, pro renovatione territorii eiusdem castri tenentur solvere curie Casinensi certam quantitatem pecunie secundum quod possunt melius convenire cum eadem.

39 - Item completis viginti et novem annis, omnes libertates et franchitie quas homines predicti castri habent a monasterio Casinensi, nec non et omnes contractus libellarii de possessionibus quas supradicti tenentur in territorio eiusdem, debent renovari. Et si tempore iam premisso renovate non extiterint vel renovati eo ipso, ipsi, heredes et successores eorum cadunt ab omnibus libertatibus, franchitiis, contractibus libellariis supradictis.

40 - Item omnes franchitie et libertates et immunitates que de speciali gratia ab abbate et conventu Casinensi alicui et eius filiis seu posteris concesse sunt, eos tantum comprehendunt qui per masculinam et non per feminam lineam descendere dinoscuntur. Cum predicte franchitie et libertates et immunitates servitia personarum vel equorum requirant a quibus femine penitus excluduntur.

41 - Item omnes immunitates, franchitie et libertates que de speciali gratia alicui concesse sunt, si abbatis et duorum vel trium aut paucorum monachorum et non maioris et senioris partis conventus Casinensis subscriptione consegnate fuerint, nullam obtinent roboris firmitatem.

.

.

42 - Item si aliquis de eodem castro testatus decedat potest de sua ultima voluntate disponere de rebus suis stabilibus et relinquere et dimittere bona sua cuicumque voluerit, infra terram beati Benedicti qui ius monasterii Casinensis debitum de illis bonis legatis persolvat. De rebus vero mobilibus potest disponere et relinquere bona sua cuicumque voluerit infra et extra terram beati Benedicti pro libito voluntatis.

43 - Item si aliquis de eodem castro intestatus decedat superstitibus patre vel matre eidem defuncto seu etiam de superstitibus liberis aut fratre seu fratribus carnalibus eidem defuncto ab intestato, predicti parentes aut liberi aut fratres eidem defuncto succedant in bonis suis. Predictis autem non superstitibus seu aliquo predictorum, alii remotiores seu ulteriores in gradu consanguinitatis excluduntur a successione bonorum dicti defuncti ab intestato decedentis, et devolvuntur ad curiam Casinensem.

44 - Item si contingat aliquem angararium dicti castri decedere relictis filiis, dum filii omnes simul habitant, tenentur tantum ad prestationem illius servitii et reddituum ad quem tenebatur pater defunctus. Si vero contingat ipsos filios semotim habitare, tunc quilibet ipsorum filiorum in solidum tenetur prestare et reddere illa servitia et redditus ad quorum prestationem tenebatur pater.

45 - Item si contingat aliquem angararium dicti castri decedere et bona ipsius ex successione pervenire ad aliquam personam sive ex testamento sive ex intestato, predictus successor tenetur ad prestationem predictorum servitiorum et reddituum ad que tenebatur dictus defunctus. Si vero dictus successor cesset a prestatione dictorum servitiorum et reddituum ad que tenebatur defunctus cuius bona ad ipsam successionem devenerunt, curia Casinensis capit predicta bona que fuerunt dicti defuncti.

46 - Item si post mortem alicuius angararii superstitibus filiis predicti filii veniant ad divisionem et aliquis predictorum filiorum renuntiet parti sue, nolens partem de predictis bonis paternis quia forte tenimentum patris modicum est, vel alia de causa, tunc ille qui renuntiat, non compellitur ad predictum servitium quod faciebat pater set tantum illi qui dividunt inter se tenimentum predictum.

47 - Item omnes terre quas ecclesie predicti castri tenent et possident a prestatione terratici et decimarum sunt libere et exempte et ad prestationem eorum nullatenus tenentur. Si vero alique terre predictarum ecclesiarum in privatas personas quovis alienationis titulo transferantur, a prestatione predicti terratici aut decimarum nullatenus sunt exempte set prestatur ex eis sicut de aliis terris privatorum hominum dicti castri.

{~

48 - Item archipresbyter et capitulum castri predicti ac rectores ecclesiarum parrochialium eiusdem castri pro vita et substentatione ipsorum ac fabricis ecclesiarum et aliis oneribus que incumbunt debent percipere et habere omnium victualium, olivarum et ortorum fructuum que monasterio Casinensi recipit ab hominibus eiusdem castri et habentibus possessiones in territorio eiusdem nomine decimarum, quartam partem ex integro et ipsius quarte quartam partem debet habere Casinensis sacrista.

49 - Item de ipsa decima que restat curie Casinensi in eodem instanti divisionis debent solvi clericis supradictis, illud quod curia Casinensis debet eisdem pro anniversario felicis recordationis Desiderii abbatis, quod persolvitur die XVI mensis septembris.

Cassino: il terremoto del 1231 e l'epigrafe ricomparsa dell'anfiteatro

di

Emilio Pistilli

Nel 1231 il Cassinate fu devastato da un fortissimo terremoto, secondo, per effetti, solo a quello del 1349 che causò la terza distruzione di Montecassino. Ad esso è legato anche un fatto di interesse archeologico.

Ma andiamo con ordine.

Il 23 luglio 1230, cioè un anno prima del sisma, nella chiesa di San Germano fu siglato un trattato di pace tra la Santa Sede, papa Gregorio IX, e l'imperatore Federico II, trattato passato alla storia come «la pace di San Germano». Era il tempo in cui Montecassino e la Terra di San Benedetto erano al centro di attenzioni internazionali[1].

La notizia del terremoto ci è data dal notaio cassinese Riccardo da San Germano (1165 circa - 1243) – fu notaio del monastero di Montecassino dal 1186 al 1232 – nella sua preziosa *Chronica*[2] che narra i fatti avvenuti tra il 1189 circa e il 1243 in Italia e nel Regno di Sicilia.

Leggiamo la narrazione di Riccardo.

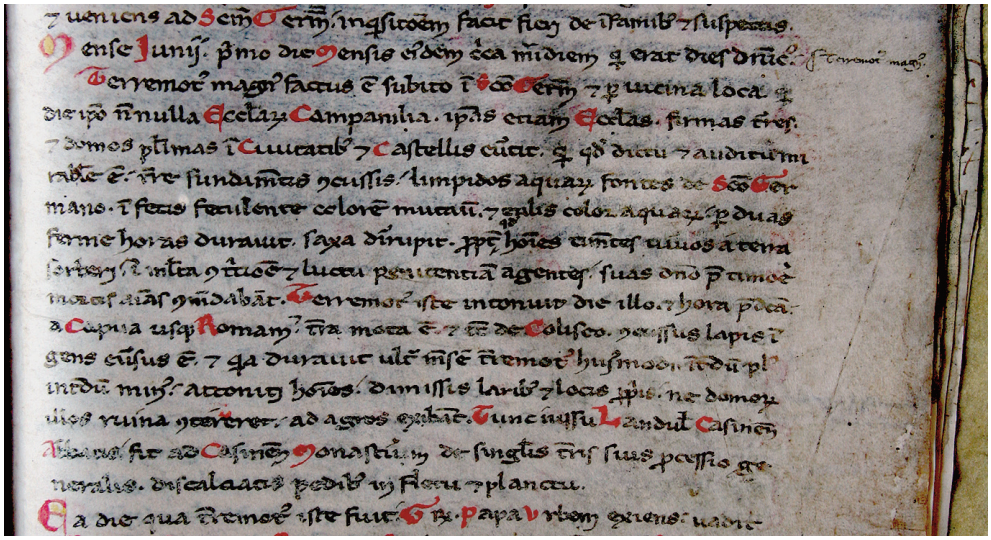
«Il primo giugno 1231, domenica, verso mezzogiorno si verificò improvvisamente un forte terremoto in San Germano e nei paesi vicini; quel giorno crollarono i campanili di alcune chiese e le stesse chiese; crollarono solide torri e moltissime case nei paesi; cosa straordinaria, a causa del terreno scosso in profondità, le limpide acque delle sorgenti di San Germano presero il colore fetido degli escrementi; tale fenomeno durò quasi due ore; crollarono le rocce e gli uomini, temendo di essere inghiottiti dalla terra, raccomandarono l'anima a Dio facendo penitenza con contrizione e pentimento. Quel terremoto si fece sentire alla stessa ora da Capua fino a Roma. Dal Colosseo [di San Germano], anch'esso colpito dal sisma, crollò un gigantesco masso. Poiché il terremoto durò più o meno oltre un mese, gli uomini spaventati e per la paura di restare sotto il crollo delle case, le abbandonarono rifugiandosi in campagna. Allora l'abate cassinese Landolfo ordinò che da ogni parte del territorio ci si recasse in processione al monastero scalzi e in contrizione»[3].

---

[1] Per una rapida informazione su quell'evento si può leggere la mia nota su «Studi Cassinati» a. IX, n. 2, aprile-giugno 2011, pp. 101-108 anche all'indirizzo web: https://www.cdsconlus.it/index.php/2016/09/18/la-pace-di-san-germano-del-1230/, con la relativa bibliografia di riferimento.

[2] *Ryccardi De Sancto Germano Chronica*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Raccolta degli Storici Italiani dal Cinquecento al millecinquecento, Tomo VII, Parte II.

[3] «*Mense Iunii primo die circa meridiem, qui erat dies Dominicus, terre motus magnus factus est subito in Sancto Germano et per vicina loca, qui die ipso nonnulla ecclesiarum campanilia, ipsas etiam*



La descrizione del terremoto di Riccardo da San Germano: cod. cassinese 507.

Ci colpisce la descrizione del traumatico evento non solo per gli effetti disastrosi sugli edifici, ma anche per il fenomeno della putrefazione delle acque e per la singolarità dell'ordine abbaziale di salire scalzi in penitenza a Montecassino. Ma una notizia richiama particolarmente l'attenzione degli archeologi e degli studiosi – ed è di questo che vogliamo parlare –: il *lapis ingens eversus*, cioè l'enorme masso caduto dal «Coliseo», l'anfiteatro romano dell'antica *Casinum*.

Da questa segnalazione sono trascorsi sette secoli senza che ve ne fosse un riscontro.

Appena 35 anni dopo il sisma, il 10 febbraio 1266, il Colosseo fu teatro di una sanguinosa battaglia: nella discesa di re Carlo D'Angiò verso il meridione per la conquista del regno di Sicilia le sue truppe dovettero scontrarsi con quelle di Manfredi proprio nell'anfiteatro di San Germano, detto «Verlasci». Ebbe la meglio l'esercito di Carlo sulle soldataglie saracene di Manfredi, che contarono 1.500 morti[4].

---

ecclesias, firmas turres et domos plurimas in civitatibus et castellis evertit, qui quod dictu et auditu mirabile est, terre fundamentis concussia limpidos aquarum fontes de Sancto Germano in fecis fetulente colorem mutavit, et talis color aquarum per duas ferme horas duravit, saxa disrupit, propter quod homines timentes vivos a terra sorberi, in multa contritione et luctu penitentiam agentes, suas Domino pre timore mortis animas commendabant. Terre motus iste intonuit die illo et hora predicta, a Capua usque Romam, et terra mota est. Et tunc de Coliseo concussus lapis ingens eversus est; et quia duravit ultra mensem terre motus huiusmodi, interdum plus interdum minus, attoniti homines, dimissis laribus et locis propriis, ne domorum illos ruina contereret, ad agros exibant. Tunc iussu Landulfi Casinensis abbatis fit ad Casinense monasterium de gulis terris suis processio generalis discalciatis pedibus in fletu et planctu» (*Cod. Casin. 507*, p. 63r, ex 32 r).

[4] S. Malaspina, *Storia delle cose di Sicilia (1250-1285)*, a cura di Francesco De Rosa, F. Ciolfi, Cassino 2014, libro III, cap. 5, p. 108.

Ma tornando al nostro masso: nel 1888 l'architetto Michele Ruggiero in *Scavi di antichità*[5], fa una brevissima descrizione dell'Anfiteatro segnalandone lo stato di degrado, provocato, tra l'altro, dal proprietario del terreno, il contadino Mariano Sinagoga, che aveva messo a coltura anche l'interno della struttura. Non accenna al nostro monolite ma ci dà una notizia molto importante: «Accanto il lato settentrionale dell'anfiteatro è stata scoverta nello scorso mese dallo stesso Sinagoga una stanza a volta col pavimento di musaico, la quale appartiene ad un edifizio ancora sepolto di terra e di pietre cadutevi dall'erto monte che lo sovrasta»[6]. Qualcuno ha voluto vederci il ninfeo, di recente riportato alla luce: la cosa potrebbe essere discutibile per il fatto che il Ruggiero precisa che il terreno era di proprietà di Sinagoga «Accanto il lato settentrionale dell'anfiteatro»; dunque è lì che andrebbe cercata quella stanza.

Per avere notizia certa e documentata del nostro monolite bisogna spostarsi ai primi decenni del Novecento. A darcela è l'archeologo Amedeo Maiuri, al quale devo dare la parola.

«Iscrizione monumentale presso l'Anfiteatro - Alla esterna periferia dell'anfiteatro di Cassino, e precisamente, in corrispondenza di uno dei fornici d'ingresso del settore occidentale, venne in luce vari anni or sono, a poca profondità dal terreno, un grande lastrone di calcare riquadrato da cornice, della notevole lunghezza di m. 4.05 per l'altezza di m. 0.85-90. Un'iscrizione di carattere monumentale (alt. delle lettere della prima linea m. 0.16, della seconda m. 0.15) occupa la superficie del blocco monolitico; in basso la cornice da cui il titolo è racchiuso, appare fratturata dall'urto della caduta.

VMMIDIA C ·F · QVADRATILLA
ASCONIA SECVNDA

La forma, le dimensioni ed il luogo stesso di giacimento di questa lapide lasciano chiaramente riconoscere che il suo originario collocamento era al di sopra del fornice d'ingresso al di sotto del quale si rinvenne; era destinata perciò a commemorare e ricordare agli spettatori che da quell'ingresso erano ammessi ai pubblici spettacoli, il nome della munifica matrona alla quale si doveva l'erezione dell'anfiteatro casinate. Del ritrovamento e del significato di questa lapide dà infatti esplicita ragione l'altro titolo rinvenuto fin dal 1757»[7].

Lo stesso Maiuri in nota aggiunge: «Non diversamente sull'anfiteatro di Pozzuoli trovasi in altrettante tabelle collocate al di sopra degli ingressi e nei luoghi più in vista, ricordato il nome della città che l'edificio aveva eretto a proprie spese»[8].

---

[5] *Degli scavi napolitani di antichità dal 1743 al 1876 - Documenti raccolti e pubblicati da Michele Ruggiero Architetto Direttore degli scavi e monumenti del Regno*, Napoli 1888; anche G. Fornari, *Di due iscrizioni romane inedite, conservate a Montecassino e a Cassino*, p. 17, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», n. 47, 1932.

[6] Ivi, p. 422.

[7] *Notizie degli Scavi di Antichità*, R. Accademia Nazionale dei Lincei, R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, anno 1929, Regione I, *Latium et Campania*, II Cassino, II. p. 29.

[8] *Ibidem*.

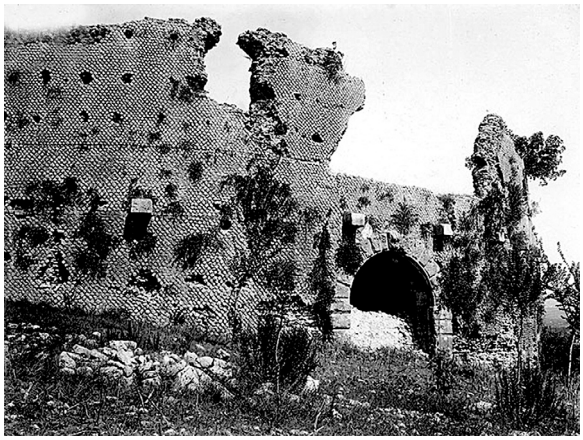
La posizione originaria del monolite.

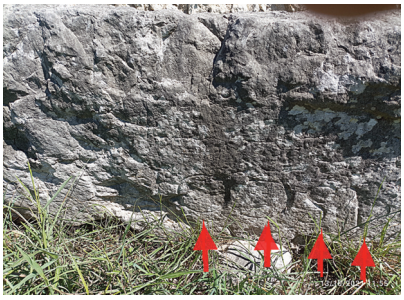
Come si presenta ora la pietra dell'epigrafe.

La notizia è ripresa pari pari da Gianfilippo Carettoni[9], il quale precisa che la data del ritrovamento era il 1923: « ... venne scoperta nel 1923: il blocco giaceva dinanzi al primo ingresso occidentale, sepolto nel terreno, ed è evidente ch'esso era collocato sopra il detto ingresso, in corrispondenza della larga breccia che si nota nel muro di coronamento, al quale s'adatta anche come spessore».

Devo segnalare che il blocco monolitico di cui parliamo è ancora *in situ*, accanto all'ingresso principale (occidentale) dell'anfiteatro, ma il suo stato di conservazione è gravemente compromesso: intanto alla misura della lunghezza rilevata da Maiuri, m. 4.05, mancano ben 70 centimetri, misurando attualmente m. 3.35; inoltre le lettere dell'epigrafe sono quasi del tutto illeggibili, mentre la cornice si è dissolta: gli agenti atmosferici e la mancanza di manutenzione lo hanno reso praticamente inservibile. Non possiamo sapere se il pezzo mancante si sia fratturato in seguito al crollo dall'alto muro della struttura con il terremoto del 1231 o ad altra causa, per es. gli eventi bellici del 1943/44. Ad ogni modo doveva ancora essere prossimo al corpo principale dal momento che il nostro informatore

[9] G. Carettoni, *Casinum*, Ist. St. Romani, 1940, p. 82.





Lo stesso ingresso nel 1889, prima che venisse dissotterrata l'epigrafe: notare l'originario spazio di alloggiamento nella parte superiore (Peter Paul Mackey, British School at Rome).

A lato le poche lettere appena leggibili.

ci dà la misura della lunghezza completa. Purtroppo il manufatto è stato poco fotografato dopo il suo ritrovamento per cui è difficile fare raffronti.

Tuttavia il nostro masso assume oggi importanza fondamentale per la conoscenza delle origini dell'anfiteatro casinate. In esso, per la sua spettacolare collocazione originaria, leggiamo che a costruire il «Colosseo» fu Ummidia Quadratilla, la munifica matrona romana che donò alla città di *Casinum* anche il teatro, posto poco al di sopra dell'anfiteatro, entro le mura urbane; mentre l'anfiteatro è al di sotto delle mura, sovrastato dalla strada basolata di accesso alla città, in corrispondenza della cosiddetta Porta Campana.

La sua epigrafe richiama inevitabilmente l'altra più nota ritrovata nel 1757, sempre all'interno dell'anfiteatro:

VMMIDIA · C · F
QVADRATILLA
AMPHITHEATRVM · ET
TEMPLVM · CASINATIBVS
SVA · PECVNIA · FECIT[10]

L'epigrafe ritrovata nel 1757.

[10] CIL, X_1, 5183; ora nella raccolta lapidaria dello scalone reale dell'Abbazia di Montecassino.

L'anfiteatro dall'alto: il monolite evidenziato nel cerchio.

Venne trovata, ci dice Flavio Della Marra[11], da alcuni cercatori di tesori.

Misura m. 1,06 *x* 0,84 ed è ciò che rimane dopo essere stata rifilata ai contorni salvaguardando però il testo, che è ben conservato.

Non ne conosciamo la collocazione originaria, salvo che provenisse dall'interno dell'anfiteatro. Carettoni suppone che fosse collocata sopra uno degli ingressi alla precinzione superiore[12]. Ma per le sue ridotte dimensioni è più probabile che fosse posto in luogo facilmente accessibile (e dunque leggibile) nella zona di accesso del pubblico.

Per lungo tempo, dopo il ritrovamento del 1757, si ritenne che la notizia del crollo del gran masso dal Colosseo nel terremoto del 1231, raccontato da Riccardo da San Germano, si riferisse a questa lapide. Gli studiosi dovettero ricredersi dopo che il nostro monolite fu riportato alla luce nel 1923.

Le due epigrafi si supportano a vicenda testimoniando – senza ombra di dubbio – che fu senz'altro Ummidia Quadratilla a farlo costruire, smentendo così a priori i dubbi di chi traduce il «*sua pecunia fecit*» con «fece restaurare a sue spese».

L'archeologo Filippo Coarelli, attribuisce a Marco Terenzio Varrone (116 a.C. - 27 a.C.; risiedette per 30 anni nella sua villa in *Casinum*) la costruzione del monumento: «Il suo patronato coincise dunque con una munifica opera di mecenate, che comprende,

[11] F. Della Marra, *Descrizione istorica del monastero di Monte Casino. Con una breve notizia dell'antica città di Casino, e di S. Germano*, Montecassino 1775, p. CXIII e segg.

[12] G. Carettoni, *Casinum* … cit. p. 81, n. 9.

come abbiamo visto, la costruzione del teatro e probabilmente anche quella dell'anfiteatro: le iscrizioni pertinenti a quest'ultimo, che ricordano l'intervento di Ummidia Quadratilla, si riferiscono infatti, con tutta probabilità, alla realizzazione delle gradinate lapidee, dal momento che il tipo della costruzione, a terrapieno e con muri in opera quasi reticolata analoga a quella del teatro, permette di attribuirla ad età tardo-repubblicana»[13].

La breccia nel coronamento del muro dove alloggiava l'epigrafe del 1923 vista dall'interno.

Non concordano con l'insigne studioso gli archeologi Alessandro Betori, Silvano Tanzilli, Patrizio Pensabene (cfr. nota 13).

Non entro nel merito della questione, mi limito a riportare quanto afferma Carettoni, sulla scorta di Maiuri (vd. supra), riguardo alla datazione ed alla struttura muraria: «L'edificio resta dunque datato dalla seconda metà del secolo I d.C.: contingenze particolari di materiale adoperato, di luogo e di finanziamento della costruzione possono giustificare, come osserva il Maiuri, la struttura muraria e la disposizione architettonica che apparentemente sono in contrasto con la datazione».

Chiudo con le stesse conclusioni di Carettoni: «La scoperta della nuova iscrizione è venuta a confermare, con l'inequivocabilità della sua mole e la sua laconicità, che si trattava veramente di un generoso dono [l'anfiteatro] di Ummidia ai suoi concittadini»[14].

Comunque il monolite andrebbe protetto dalle intemperie e segnalato con opportuna didascalia.

---

[13] *Varrone e Cassino*, in «Studi Cassinati», a. VIII, n. 4, ottobre-dicembre 2008, p. 250; anche: F. Coarelli, *Varrone e il teatro di Cassino*, in «Ktema», 17, 1992, pp. 87-108. Per la questione si veda anche M. Fora, *Ummidia Quadratilla ed il restauro del teatro di Cassino in una nuova lettura di AE 1946, 174*, in ZPE 94, 1992, pp. 269 sg.; in risposta critica a Coarelli: A. Betori, S. Tanzilli, *Casinum e i suoi monumenti. Esame storico-architettonico: prosegue il dibattito*, in «Studi Cassinati» a. IX, n. 4, ottobre-dicembre 2009, pp. 243-252; anche P. Pensabene, *Marmi e committenza nel teatro di Cassino*, in E. Polito (a cura di), *Casinum oppidum*, Cassino 2007, pp. 101-122.

[14] G. Carettoni, *Casinum* … cit.

Fra Celso da San Germano

di

Alberto Mangiante

In occasione del XIV Centenario della fondazione di Montecassino i monaci cassinesi pubblicarono una raccolta di scritti in due volumi che, sotto il titolo di «Casinensia», raccoglieva una sintesi di pubblicazioni inerenti il mondo benedettino. Tra queste vi era un saggio di dom Leone Mattei-Cerasoli, padre benedettino di Cava, che spulciava in uno dei regesti prodotti nella badia di Montevergine, riguardante il periodo di governo di Giovanni D'Aragona, all'epoca abate commendatario anche di Montecassino.

Il cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di Ferdinando I re di Napoli, era nato il 25 giugno 1456 e fin dall'infanzia era stato destinato alla carriera ecclesiastica con l'intento da parte del sovrano di avere una rappresentanza presso la Corte papale. Nella sua breve vita, morì a Roma nel 1485 a soli 29 anni, accumulò molti titoli ecclesiastici, arrivando anche al cardinalato nel 1477 con il titolo di Sant'Adriano al Foro. Successivamente nel 1483 vi aggiunse i titoli di Santa Sabina e San Lorenzo in Lucina e il 30 agosto del 1471 papa Sisto IV lo nominò abate commendatario di Montecassino con tutti gli oneri e onori che gli spettavano. In verità il suo abbaziato, oltre a usufruire delle cospicue rendite del monastero, contribuì al miglioramento della badia sotto il profilo anche artistico con, ad esempio, uno splendido coro di cui prima della guerra rimaneva il solo leggio.

Riaprì il monastero di Santa Maria dell'Albaneta, dove stabilì una scuola per oblati, e fece costruire per sé e per le persone della sua Curia una grande e splendida abitazione a piè del monte, presso l'anfiteatro della antica città di *Casinum*. Ma l'iniziativa più importante fu l'8 novembre 1481, quando ordinò la ricognizione dei sacri corpi dei santi Benedetto e Scolastica deposti sotto l'altare maggiore della basilica cassinese.

Il regesto di Montevergine preso in considerazione copre il periodo dell'abate Aragonese e, tra le varie questioni trattate, degne di nota sono due missive riguardanti fra Celso, un monaco cassinese nativo della città di San Germano, noto ai più come scultore e autore della statua marmorea di San Germano tuttora venerata nella nuova Concattedrale.

Nella prima missiva, scritta di *manu propria* e spedita dalla sua sede di Napoli il 5 febbraio del 1483, l'abate commendatario mostra tutto il suo interesse e benevolenza verso il monaco. La lettera è diretta personalmente a Fra Celso per convincerlo a rientrare in convento, garantendogli la piena incolumità. Questo vuol dire che l'allontanamento del monaco dal monastero probabilmente era dovuto a divergenze serie. È altresì da notare che Celso è appellato con il titolo di *fra*, titolo che spettava ai monaci che non prendevano i voti solenni ed erano addetti ai vari servizi manuali, al contrario dei monaci che prendevano tali voti e avevano il titolo di *dom*.

La seconda missiva, sempre del 5 febbraio, è diretta ad un certo De Grimzolo, che viene indicato come fratello di Celso, esortandolo a convincere il monaco a far ritorno in monastero garantendogli tutte le immunità sopra descritte.

La presenza a Montecassino del frate scultore è documentata fin dal governo abbaziale di Antonio Carafa. Infatti a lui viene attribuita la costruzione della seconda porta d'ingresso nello scalone di accesso (la scalinata dall'ingresso con la scritta Pax) ai chiostri monumentali, datata al 1453.

Secondo il Gattola la porta, in stile dorico con una lunetta di marmo (Fig. 1), recava originariamente la scritta «F. Celsus MCCCCLIII» e in questo caso ci troviamo nel penultimo anno di governo di Antonio Carafa.

Fig. 1: La lunetta realizzata da fra Celso in un disegno di Johann Anton Ramboux (Treviri 5.10.1790 - Colonia 2.10.1866).

Invece la piccola cappellina, che custodisce il *Sasso dei miracoli* e che fu sistemata sotto il Commendatario Giovanni de' Medici intorno 1497, conserva al suo interno una statua di San Benedetto nell'atto di benedire con la mano destra mentre nella sinistra regge un libro aperto (Fig. 2). L'opera fu scolpita sempre da fra Celso, ma sembra anteriore rispetto alla scultura della lunetta e al tempo del Caravita recava la scritta «S. Benedictus anno domini MCCCCLXXXXVII». L'ultima volta in cui viene nominato fra Celso è nel "libro dei conti" del 1504-1507: «1506 item ducati 5 spesi per fra Celso per far fare una figura a S. Honofrio de li quali si fa debitare questo conto per essere stato fatto creditore de major summa dato esso fra Celso»[1].

È il periodo dell'aggregazione di Montecassino alla Congregazione di Santa Giustina che, in seguito, prenderà il titolo di Congregazione Cassinese.

Fig. 2: Fra Celso - Statua di San Benedetto nella capellina del *Sasso dei miracoli.*

[1] A. Caravita, *I codici e le arti a Montecassino*, vol. 3.

Abbiamo così un periodo abbastanza documentato sulla permanenza del monaco nel monastero, anche se l'unico punto oscuro rimane il motivo per cui il commendatario D'Aragona fa reintegrare, con tutti i previlegi che gli spettano, il monaco scultore. Si può presumere che fra Celso si sia allontanato dal monastero a causa di alcune controversie con il nuovo governo commendatario subentrato dopo la rinuncia dell'abate Carafa.

Comunque a Montecassino e a San Germano il frate scultore ha lasciato varie opere, mentre si ignora se abbia lasciato delle opere anche nella località dove si era ritirato, località di cui al momento non abbiamo nessuna notizia.

Le opere di fra Celso sono tutte incentrate su figure sacre. In particolare la prima opera che conosciamo, il San Benedetto della Cappella di Santa Croce[2], attualmente conservata nel museo abbaziale, mostra una figura scolpita molto grossolana, mentre la figura di San Benedetto, che si trova presso la cappellina del *Sasso dei Miracoli* (Fig. 2), presenta dettagli più aggraziati nella figura e nelle vesti. Ma l'opera che più si avvicina a un modello classicheggiante è la lunetta dello scalone monumentale in cui sono raffigurati San Benedetto sbarbato, con indosso la cocolla, e Santa Scolastica che presenta alla Vergine e al Bambino un uomo, molto probabilmente l'abate Antonio Carafa (Fig. 1). L'opera mostra una ricercatezza nei dettagli e la Madonna con il Bambino rivelano una certa maestria nei volti e nel panneggio delle vesti.

Per la Collegiata di San Germano fra Celso scolpisce la statua del Vescovo capuano, titolare della chiesa, seduto in cattedra con la destra benedicente (Fig. 3). Sulla base è incisa la data MCCCCLXXXIII e sulla stola, che scende fino ai piedi, reca lo stemma aragonese, omaggio al cardinale che lo aveva riabilitato consentendogli il ritorno a Montecassino.

La statua denota, a differenza della prima opera che abbiamo descritto, una certa padronanza dello scalpello, specialmente nei dettagli del volto.

Il Guglielmelli nella sua descrizione della vecchia basilica lo pone «in cornu evangeli di detto altare vi sta una cappella fatta a nic-

Fig. 3: Fra Celso - Statua di San Germano nella Concattedrale di Cassino.

[2] Conosciuta più popolarmente come «le tre cappelle».

chia con la statua di marmo, che la chiamano di San Germano e nella somma del nicchio, dove sta collocata detta statua, proprio nel cornicione per dirittura, qual è di marmo si leggono scritte le parole, che rimemorano l'anno che correva in quel tempo hoc modo "ANNO DOMINI MCCCCLXXXIII"».

Dopo la ricostruzione della nuova chiesa nel 1774, la statua trova un'adeguata sistemazione a sinistra del presbiterio, in un apposito spazio delimitato dalla continuazione della balaustra dell'area presbiteriale. Distrutta la chiesa con i bombardamenti del 1944, la statua fu recuperata, divisa in due tronconi, nello sgombro delle macerie e, con la ricostruzione della nuova chiesa, fu sistemata all'esterno (Fig. 4). Ci volle tutta la tenacia e la perseveranza di don Vincenzo Matrundola per farla restaurare e risistemarla nel posto originale in chiesa.

Fig. 4: I due tronconi della statua di San Germano recuperati nello sgombro delle macerie della Chiesa Madre.

Ci sono altre opere che prima della guerra abbellivano la Collegiata che forse possono essere assegnate alla mano dello stesso fra Celso. Parlo, ad esempio, dei due angeli reggicero che adornavano la figura di San Germano e il bassorilievo raffigurante la Madonna con il Bambino tra due angeli musicanti (Fig. 5) che nella descrizione del Guglielmelli era sistemato sopra la porta della sagrestia e nella nuova chiesa fu invece collocato presso la cosiddetta Porta della Rosa della Collegiata. Le opere sono state recuperate nei vari scavi che dal 1946 al 1970 si sono succeduti nell'area della chiesa e sono conservate attualmente presso il monastero di Montecassino. Credo che dopo tanti anni dal loro ritrovamento e restauro sia prassi ormai consolidata che manufatti, anche se di minore importanza, siano giustamente ricollocati nel luogo di origine per far sì che non si perda purtroppo anche la memoria storica del luogo.

Fig. 5: Bassorilievo raffigurante la Madonna con Bambino tra due angeli musicanti.

Preposito generale dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi

Vita di padre Filippo di San Giacomo da Pescosolido (1582-1651)

di

Lucio Meglio

Si coglie l'occasione per delineare un inedito ritratto di un religioso tanto insigne quanto ingiustamente ignorato dalla sua patria natale. Superiore della provincia napoletana (1631) e preposito generale della Congregazione dei Carmelitani Scalzi d'Italia[1] (1638) padre Filippo Sarra esercitò con saggezza e determinazione le numerose cariche ricoperte nei primi anni di vita in Italia della riforma teresiana del Carmelo.

Padre Filippo, al secolo Giovanni Felice Sarra[2] nacque a Pescosolido nel 1582 da Giovanni e Lorenza de' Conti di Savona. Appena fanciullo si trasferì con la famiglia a Roma dove nel 1602 entrò nel Carmelo di Santa Maria della Scala[3]. Qui fece la professione so-

[1] L'Ordine dei Carmelitani ha le sue origini sul Monte Carmelo in Palestina. Nel XII secolo alcuni reduci delle crociate, assieme a penitenti, si riunirono presso la Fonte di Elia seguendo l'ispirazione spirituale del profeta e conducendo vita eremitica. Nel XIII secolo la comunità che aveva preso il nome di «Fratelli della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo» furono costretti ad abbandonare il luogo d'origine tornando in Europa dove nel 1247, con l'approvazione della Regola da parte del pontefice Innocenzo IV, nacque l'Ordine mendicante del Carmelo. Il 28 novembre 1568 in Spagna nasce l'Ordine dei Carmelitani Scalzi, una riforma voluta da Santa Teresa d'Avila con il desiderio di ritornare alla sorgente del primitivo spirito carmelitano. L'Ordine si divise così in due rami: i Carmelitani riformati (denominati scalzi per sottolineare il ritorno alla semplicità) e i Carmelitani dell'antica osservanza che da questo momento vennero chiamati "calzati". La Congregazione d'Italia dei Carmelitani scalzi, intitolata a Sant'Elia, fu eretta il 13 novembre 1600 dal pontefice Clemente VIII con i primi due conventi di Genova e Roma (cfr. *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, vol. 2, pp. 523-601).

[2] I documenti dell'Archivio storico dei Carmelitani scalzi di Roma sbagliano il cognome del religioso: negli *Acta* è presente "Sarti" mentre un Catalogo dei religiosi del sec. XIX scrive "Sarri". L'errore è dovuto alla dispersione del certificato di battesimo e dell'originale documento di professione religiosa.

[3] La storiografia locale, nelle poche menzioni riferite al p. Filippo di San Giacomo, ha collocato il p. Filippo all'interno della Congregazione Mantovana dei Carmelitani, una riforma interna all'Ordine divenuta Congregazione autonoma nel 1442 (L. Ciccolini, *Pescosolido. Tradizione, storia religione,* 2001, p. 121, nota 56; D. Antonelli, *Gli Ospedali delle parrocchie e degli Ordini religiosi esistenti nella città e nella Diocesi di Sora dal sec. XI al sec. XIX*, 2009, pp. 210-213). Non vi è però nessun indizio o documento che conferma tale ipotesi. Del resto i Carmelitani dell'antica osservanza (calzati) che nel 1752 curarono l'edizione della *Bibliotheca carmelitana* non fanno cenno alcuno dell'appartenenza del p. Filippo alla riforma mantovana, che era comunque una riforma che coinvolse

lenne il 2 maggio 1603[4] proseguendo gli studi filosofici e teologici a Genova nel convento di Sant'Anna[5]. Le eccellenti prove di predicatore e amministratore indussero il Definitorio generale ad affidargli fin da subito incarichi di responsabilità nominandolo il 7 maggio 1611 sottopriore e maestro dei novizi del convento di Cracovia (Polonia)[6]. Acquistata la fama di religioso assai colto, conoscitore di varie lingue e molto pratico nell'amministrazione conventuale il Capitolo generale del 25 aprile 1614 lo nominò priore di Lublino (Polonia). Tre anni dopo, sempre il capitolo generale, lo propose come priore di Avignone (Francia) incarico però rifiutato. Il 19 febbraio 1619 venne eletto primo priore dell'eremo di Varazze in provincia di Savona[7]. Nel 1623 si trasferì a Genova, nel convento di S. Maria della Sanità, ricoprendo l'incarico di priore e maestro dei novizi. Nel

Ritratto del p. Filippo di S. Giacomo conservato presso la Curia generalizia dei Carmelitani Scalzi in Roma (per gentile concessione della Segreteria generale dell'Ordine).

il ramo carmelitano dei calzati, indicandolo espressamente come appartenente ai *Carmelitas Excalc.* Tutta la vita di questo religioso si svolse all'interno della nascente Congregazione d'Italia degli Scalzi. La tesi degli storici locali, sicuramente all'oscuro delle complicate vicissitudini storiche dell'Ordine carmelitano, è dovuta al fatto che ad Isola del Liri vi era un convento dei Carmelitani della Congregazione mantovana (fondato nel 1508 e terminato nel 1534: L. Saggi, *La Congregazione mantovana dei carmelitani*, Roma, 1954, pp. 210-211) a cui ad inizio Settecento fu affidata la cura della chiesa di Santa Degna a Pescosolido. Da qui la conclusione che il p. Filippo fosse un carmelitano appartenente a questa riforma. Se è vero che nella biografia in latino del p. Filippo si racconta del suo rifiuto ad essere priore del convento di *Insula* nel Regno di Napoli ciò non è indicativo della sua adesione alla riforma mantovana visto che i conventi nei quali dimorò e gli incarichi ricoperti furono tutti interni alla famiglia dei teresiani. Si potrebbe ipotizzare che la sua fama fu a tal punto diffusa che gli stessi mantovani cercarono di portare il religioso a dirigere un loro convento, per giunta vicino alla sua terra natia.

[4] *Bibliotheca Carmelitana* (1752), vol. 2, coll. 630-631, p. 164.

[5] La fondazione del convento di Sant'Anna è datata 1 dicembre 1584 per opera di Nicolò Doria sacerdote spagnolo che abbracciò la riforma del Carmelo voluta da Santa Teresa d'Avila, il quale giunto in Italia si adoperò per fondare il primo convento carmelitano teresiano fuori dalla Spagna (E. Battaglia, Piacentini S., *Il Convento di Sant'Anna e la sua antica farmacia*, Genova 2020).

[6] Le date con i relativi incarichi ricoperti sono desunte dai seguenti cataloghi: *Acta capituli generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae*, vol. 1: 1605-1641, Roma 1990; *Acta capituli generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae*, vol. 1: 1644-1698, Roma 1991; *Acta definitorii generalis O.C.D. Congregationis S. Eliae*, 1605-1658, Roma 1985.

[7] Nel 1614 il Capitolo generale dei Carmelitani scalzi decise la fondazione immediata di una casa eremitica in Italia, affidando il compito ai religiosi del convento di Genova che scelsero un'area

1626 il Capitolo generale istituì la provincia napoletana dei Carmelitani scalzi e il p. Filippo risultò eletto terzo consigliere provinciale, ma la nomina fu dichiarata nulla poiché ricopriva già la carica di secondo consigliere della provincia ligure. In seguito però, presumibilmente nel 1628, dovette trasferirsi a Napoli visto che nel Capitolo generale del 1632 vi partecipò in qualità di provinciale della suddetta provincia, incarico ricevuto nel 1631. Nel 1635 venne eletto terzo definitore generale ed il 23 aprile 1638 dodicesimo preposito generale dell'Ordine dei Carmelitani scalzi d'Italia[8]. Resse abilmente la sua Congregazione religiosa per quattro anni. Durante il suo mandato pubblicò una *Epistola pastoralem de dignis praelatorum electionibus faciendis* (14 luglio 1639). Nel 1646, terminata l'esperienza di guida dell'Ordine, ritornato stabilmente a Napoli fu rieletto provinciale di questa provincia e nel 1650 priore del convento Chiaia. L'anno seguente, il 12 luglio, morirà in fama di santità a Palermo dove era stato inviato in qualità di visitatore generale.

Se le notizie fin qui esposte, con le relative date, sono state desunte dai cataloghi presenti nell'Archivio generale dei Carmelitani Scalzi di Roma, una biografia in latino del p. Filippo di San Giacomo è presente all'interno dell'*Enchyridion chronologicum Carmelitarum Discalceatorum Congregationis Italiae, sub titulo S.P. Eliae Prophetae digestum a P. Eusebio ab omnibus sanctis definitore provinciali provinciae romanae, ac ejusdem congregationis historico generali ad Eminentissimum, ac Reverendissimum Principem D. Nicolaum Judice* (pp. 247-252), stampato a Roma nel 1737. Il testo è un elogio preparato a poco più di cinquant'anni dalla morte del religioso che ne ripercorre la vita e le virtù collocandolo tra le figure di rilievo dei primi anni di vita della Congregazione carmelitana d'Italia.

Di seguito ne riporto, per la prima volta, la traduzione in italiano[9] portando alla luce la vita di uno dei figli più illustri di Pescosolido e dell'intera diocesi[10].

---

nell'entroterra di Varazze. Il 6 aprile 1616 fu posta la prima pietra della chiesa dedicata a San Giovanni Battista ed il 16 luglio 1618, solennità della Madonna del Carmelo, fu inaugurato l'Eremo, anche se i lavori durarono ancora un quindicennio.

[8] *Catalogus superiorum gen. O.C.D.*, 1600-1985, p. 9. Il Capitolo generale che lo elesse preposito generale si svolse a Roma, nel convento di S. Maria della Scala, dal 23 aprile al 10 maggio 1638.

[9] La traduzione dal latino è opera dello scrivente pertanto eventuali errori od omissioni sono da attribuire a quest'ultimo.

[10] Il p. Filippo di San Giacomo non è l'unico frate carmelitano nativo di Pescosolido. Nel necrologio manoscritto del Settecento sono presenti altri tre carmelitani pescosolidani, segno che la presenza in paese dei frati presso la chiesa di Santa Degna produsse anche delle vocazioni. Questi i nominativi ordinati per anno di morte: 1713 - 16 aprile f. Filippo Maria di S. Giacomo (Giuseppe Guida da Pescosolido, diocesi sorana); 1715 - 30 maggio f. Antonio della SS.ma Trinità (Francesco Ruggieri da Pescosolido, diocesi sorana); 1715 - 9 novembre f. Nicola Maria di S. Giuseppe (Salvatore de Rida da Pescosolido).

***

«In quest'anno (1651) morì a Palermo, in età avanzata e venerabile per il merito di molte virtù, il Reverendo Padre Nostro Filippo di S. Giacomo mentre, per incarico del Preposito Generale, visitava quella Provincia di Sicilia. Era nato a Pescosolido nel Lazio, presso la città di Sora e sotto il Vescovo di detta città, da genitori del luogo distinti ed onesti. Dal loro insegnamento imparò fin da fanciullo a coltivare la pietà ed a custodire la sua anima nel timore del Signore. Successivamente, ascoltando i primi insegnamenti, pose le basi della sua futura virtù. Infatti, incline per una certa bramosia alle cose divine, soleva intervenire spesso in Chiesa alle sacre funzioni ed amante della solitudine si applicava con diletto alle preghiere rivolte a Dio. Prima che sentisse ribellarsi la sua carne, sottoponendola al freno della ragione, con la moderazione del cibo e delle bevande, con il cilicio e i flagelli, la teneva lontana dai desideri nocivi. Poiché con un culto particolare venerava la Madre di Dio, salutandola con la preghiera del suo Angelo, soleva entrare da solo ogni giorno in chiesa e con somme preghiere Le chiedeva la scienza dei santi. Un giorno, nell'ora del Vespro, accadde che guardando la lampada, che si era spenta, subito essa si riaccese. Incoraggiato da questo prodigio, con maggiore intensità si raccomandò ai suoi di implorare la divina Grazia per condurlo sulla via della salvezza eterna. All'età dell'adolescenza, mentre a Roma attendeva a studi più impegnativi, ottenne dalla Vergine, che lui venerava con grandissima devozione, la risposta alle sue preghiere in quanto, animato da un fortissimo desiderio di entrare nella nostra Congregazione, il suo Ordine, si affrettò per essere iscritto nel novero dei Novizi di S. Maria della Scala. Era il secondo anno del nuovo secolo ed aveva 19 anni di età. Il venerato Maestro, il Padre nostro Giovanni, avendo osservato che l'ardore del nuovo discepolo poteva tendere a cose sublimi, lo formò con più rigida disciplina alla scuola della Croce di Cristo, con grandissimo frutto di tale opera. Difatti egli, passando i suoi giorni tra tali asperità, riuscì a domare i desideri della carne e con un'abnegazione d'ogni genere in breve, sia internamente che esteriormente, si trasformò in un novello uomo. Mediante l'esercizio dell'orazione, nutrendo la sua anima col giusto delle cose divine, provava le delizie del suo cuore anche fuori il luogo e il tempo da lui dedicato alla preghiera; attraverso la presenza di Dio e al di sopra delle cose sensibili si elevava a contemplare le perfezioni di Dio. Di qui, progredendo di virtù in virtù, secondo la grande aspettativa della famiglia religiosa, fu ammesso ai voti. Era il 2 maggio. Dimesso dal tirocinio ed inviato a Genova per compiere tutto il corso degli studi, essendo quasi uguale ai migliori, apprese le Scienze. Verso la fine degli studi, preso da entusiasmo giovanile per la cura degli Infedeli, si rivolse alle missioni estere dando la disponibilità del proprio nome. Ma, agitato da forti rimorsi di coscienza, perché con tale scelta egli aveva voluto schivare la perfezione dell'ubbidienza, recedette prontamente da tale proposito e, sebbene fosse incline alle missioni, egli mai più le richiese. Perciò i superiori lo impegnarono nelle mansioni di casa. In primo il Rev.do Padre nostro Giovanni, una volta suo maestro, appena eletto Preposito lo inviò a Cracovia per la formazione dei

novizi poiché in tale compito eccelleva, in seguito tale incarico lo ricoprì spesso, anche da vecchio. Dopo tre anni diresse il cenobio di Lublino. Messa a posto una nuova fondazione tornò a Roma per partecipare al quinto Capitolo dal quale, stabilite le nuove Province, fu incaricato di curare il convento di Avignone. Ma, poiché a causa dell'avverso clima del luogo versava in pericolo di vita, libero da tale incarico, fu inviato a Napoli, affinché guarisse dalla sua malattia. Egli languiva a causa di una lenta e persistente febbre, allorché quivi dal Preposito, che non sapeva nulla del suo male, ricevette l'incarico di trasferirsi in Liguria per presiedere e dare inizio a un Cenobio Eremitico. Si opposero i medici, minacciandolo di andare incontro a morte sicura. Ma quell'uomo ubbidiente, guidato da uno spirito Angelico e non umano ad apprezzare i comandi del Superiore, si mise in mare ed alle prime ore di viaggio, per merito della sua obbedienza, guarì perfettamente. In quel Convento, avendo trovato dei compagni che avevano come lui la forza per sopportare un così grande carico di impegni, istituì un genere di vita che uguagliasse il rigore degli antichi eremiti. Difatti, poiché ivi non vigevano ancora regole particolari, i compagni chiedevano le regole di vita al loro Priore, aiutandosi tra loro. Di comune accordo avevano suddiviso i tempi della notte in modo che tre o quattro volte si riunivano insieme per pregare, concedendosi appena quattro ore di sonno ininterrotto. L'astinenza dal cibo era rigida, oltre le norme, e preparare qualcosa di cotto era ritenuto a guisa di sacrificio. Le altre asprezze erano uguali. Ciò spinse i superiori a completare gli Statuti affinché tali Cenobi, che accoglievano soltanto i volenterosi, non scoraggiassero per timore quelli che erano di carattere meno forte. A norma della Regola egli diresse una comunità di uomini, per non dire di Angeli, per sette anni, con una prudenza che nessuno non approvò. Dedito alla contemplazione delle cose divine, limitò con discrezione le austerità dei compagni, mentre solo per lui volle che nel suo officio fosse giusto provare l'impeto dello Spirito. Protraeva le sue veglie per molta parte della notte, affinché il sonno non interrompesse la soavità che provava dall'unione con Dio. Dopo le ore del mattino, lasciate andare tutte le altre cose destinate al riposo, vegliava dinanzi al SS.mo Sacramento e vinceva il fastidio del sonno coricandosi per breve tempo sulla pedana dell'altare. Vinceva la golosità, anche nella sua povera mensa, con alcuni stratagemmi. Astenendosi quasi del tutto dal vino, quasi mai estingueva la sete. Usava così severamente cilici, catene e lunghe flagellazioni contro il suo corpo, ormai ridotto ad una estrema magrezza, che l'arbitro della sua Anima riteneva che essi erano parti del suo officio che doveva assolvere. Inviato nella Provincia Napoletana, di recente costituita, l'accrebbe di nuovi cenobi e si rese con ciò ottimamente benemerito verso il comune Ordine. Dopo che era stato a capo del Definitorio, eletto Supremo Priore, visitò quasi tutta la Congregazione e sulla scorta del suo esempio confermò ovunque la disciplina propria dell'Ordine unendo con equilibrata armonia la vita contemplativa con quella attiva. Sostenne con grandissimo zelo il valore della disciplina; l'esempio del suo zelo fu imitato da tutti. Lasciando il governo dell'Ordine, nonostante l'età avanzata e docile all'ubbidienza, non rifiutò di accettare a Napoli la cura dei novizi e nel contempo l'incarico di confessore delle monache che si trovavano lontane dal nostro

cenobio di Santa Teresa. In questo tempo mostrò un mirabile esempio di pazienza e di mortificazione verificandosi un fatto provvidenziale e straordinario frutto della Divina Misericordia. In breve il fatto è questo: "il Priore, senza troppi riguardi, gli aveva ordinato che d'estate non si recasse dalle monache se non a giorno inoltrato e tornasse al vespro quasi due ore prima del tramonto del sole e prima della mensa. Egli si comportò sempre così, ma una volta per caso fece ritorno quando la mensa era già finita. Il Priore, volendo Dio mettere a prova il suo servo, durante la ricreazione lo raggiunse mentre rientrava e con grande severità alla presenza di tutti lo accusò di disubbidienza. Ma egli, prostrando a terra la sua veneranda testa canuta, aspettò il segno per rialzarsi e tutto contento si portò a consumare la cena. Ma ecco, per un nuovo esercizio di pazienza, il ministro della cucina, su mandato del priore, poste tutte le cibarie nascoste sotto chiave, si era dileguato in modo da non poter essere rintracciato. Ma, quando il confratello collaboratore tornò dall'orto per preparare una vivanda trovò sopra la mensa della cucina che prima era vuota, vivande per una opulenta cena". Dopo aver terminato il secondo provincialato, dal Capitolo viene nominato maestro dei novizi e dal nuovo Preposito, eletto l'anno precedente, ricevette l'ordine di visitare la provincia di Sicilia, un incarico che egli, data la sua età avanzata e piena di acciacchi, avrebbe potuto rifiutare. Ma egli non ascoltò né i confratelli, che cercavano di dissuaderlo, né il suo corpo infermo. Prima della partenza affermò più volte che non sarebbe più tornato, tanto che coloro che lo ascoltarono iniziarono a pensare che era stato avvisato dal Cielo della fine della sua vita. Terminata la visita, in procinto di salpare per Napoli, ricevette dal Preposito un nuovo mandato quello di fermarsi a Palermo per tutto il tempo necessario a trasferire le monache di Santa Teresa nel nuovo monastero da poco fondato. E a tale comando si rallegrò fortemente, poiché nell'attuare l'esercizio dell'ubbidienza capì che stava per andare incontro all'ultimo giorno della sua vita. Colpito da una improvvisa malattia, rifiutò ogni cura in vista della speranza di raggiungere una vita migliore, alla quale rivolse la sua anima. Confortato dai sacramenti, ripetendo atti di eroiche virtù, consegnò l'anima al suo Creatore il 12 luglio all'età di 69 anni. Da subito presso tutti prevalse l'opinione della sua santità per il fatto che egli coltivava le virtù oltre la pratica comune e sebbene le nascondesse con delicatezza, per non sottrarre nemmeno il minino di piacere, tuttavia esse si manifestavano a tutta la comunità. Talvolta nei suoi doveri esterni sembrava che l'anima, ispirata da Dio, abbandonasse il corpo e non una sola volta il suo volto apparve mirabilmente illuminato a causa dell'unione in colloquio con il Signore. Alcune volte, non senza intervento del divino lume, penetrava i segreti dei cuori e manifestava i turbamenti di coloro che gli chiedevano aiuto, affinché svincolati dalle insidie del demonio, li potesse più speditamente indirizzare alla méta della perfezione. Per quanto attiene agli incarichi svolti nell'Ordine, dai quali si possono desumere le intime qualità della sua anima, fu grazie a loro che si rivelò come uomo perfetto in tutte le sue azioni. Nell'austerità della sua vita, quantunque le sue forze vennero meno diventando più debole con l'età, continuò a praticare alla perfezione le regole della comune osservanza. Il tempo in comunità, nell'intimo della sua cella, lo dedicava o in gi-

nocchio all'orazione o seduto sulla nuda terra alla meditazione delle Sacre Scritture. Di qui le sue parole, frutto del suo conversare con Dio, profumavano dovunque e, poiché traevano calore dall'ardore del cuore, stimolavano lo spirito all'amore dei valori soprannaturali. L'ubbidienza, così come la praticò al massimo grado verso i superiori, così la visse come contatto con il soprannaturale nei confronti dei suoi confratelli. Fu esempio per molti compagni sia su come controllare i languori del corpo sia su come nutrire l'anima. Riguardo al governo dell'Ordine, utilizzò sempre il dolce sapore della Carità, conducendo tutti verso il progresso spirituale. Negli affari delle comunità a lui affidate utilizzò enormemente la prudenza, rivolgendosi sempre al Signore con assidue preghiere. La sua umiltà fu conosciuta anche al di fuori del convento allorché rifiutò con fermezza un importante convento posto ad Isola, nel Regno di Napoli, pensando che egli non ne era all'altezza. Poiché qualcuno gli faceva notare che poteva sembrare scortese rifiutare un tale onore che dava lustro al suo Ordine, rispose che per lui era preferibile essere maleducato piuttosto che venire meno agli obblighi giurati dinanzi alla Croce. Conosciuto per queste e per altre virtù, acquisì gloria presso Dio e onore presso gli uomini. Nonostante insegnò brillantemente, diede alle stampe una sola lettera pastorale».

ENCHYRIDION
CHRONOLOGICUM
Carmelitarum Diſcalceatorum Congregationis Italiæ, ſub titulo
S. P. ELIÆ PROPHETÆ
DIGESTUM
A P. EUSEBIO AB OMNIBUS SANCTIS
Definitore Provinciali Provinciæ Romanæ, ac ejuſdem Congregationis Hiſtorico generali
Ad Eñum, ac Rñum Principem
D. NICOLAUM
JUDICE
S. R. E. DIAC. CARDINALEM AMPLISSIMUM
Comprotectorem Germaniæ, & Regnorum Auguſtiſſimæ Domus Auſtriacæ hæreditariorum, Protectorem Siciliæ, nec non totius Ordinis Carmelitarum.
ROMÆ, Typis Rochi Bernabò, MDCCXXXVII.
SUPERIORUM PERMISSU.

Copertina del volume all'interno del quale vi è la biografia in latino del p. Filippo.

AVVISO

Tutti possono sostenere il Cdsc-Aps che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del Cdsc-Aps:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps

Fanciulli italiani martiri in Francia

di

Costantino Jadecola

«Pretore per circa dodici anni in provincia di Caserta, ove la tratta è fiorentissima»[1], il giudice Raffaele Maietti, nel fare questa esperienza, aveva avuto modo di toccare con mano un fenomeno delinquenziale particolarmente sviluppato nel circondario di Sora, così come, del resto, in altre realtà del territorio italiano, e fonte notevole di guadagno per i soggetti senza scrupoli coinvolti: la tratta dei minori portati a lavorare nelle vetrerie francesi. Una triste pagina della nostra storia alla quale la pubblicistica locale si è talvolta interessata senza però penetrare nel cuore della gente - ma non è l'unico caso - al punto, cioè, da farne un riferimento, ancorché in negativo, da inserire nella più complessa vicenda vissuta nel tempo dal territorio.

A tal proposito ho avuto occasione di imbattermi un articolo pubblicato da «Illustrazione Popolare»[2], dal quale ho mutuato il titolo, nel quale il giudice Maietti, un personaggio importante nella storia della Magistratura italiana se è vero che a Roma è intitolata a suo nome la strada sulla quale si affaccia il carcere di Rebibbia, il giudice Maietti dicevo riferisce della sua esperienza fatta in Alta Terra di Lavoro e, in particolare, a Roccasecca, dove questo triste fenomeno era piuttosto sviluppato.

La storia è nota o, almeno, dovrebbe esserlo: le vetrerie francesi necessitano, oltre che di manodopera adulta, anche di bambini da utilizzare, nel contesto di un ambiente molto simile all'inferno, nella sua estrema visione, per una pluralità di lavori i più penosi dei quali erano quello del *gamin*, ovvero del bambino addetto a prendere dal forno con una canna di ferro il vetro liquefatto e a porgerlo all'operaio, e quello del *porteur* che era incaricato di prendere dall'operaio il lavoro già fatto e portarlo in un altro forno.

«Talvolta, questo si comprende, il bambino sbaglia, non afferra bene l'oggetto, il quale cade e si rompe, ed allora viene esposto, non soltanto agli insulti, agli improperi, ma anche alle percosse crudeli dell'operaio stesso. Questi *porteurs* sono in gran parte inferiori ai 13 anni e devono afferrare a volo e portare da un forno all'altro circa 1000 bottiglie al giorno!»[3]. Beninteso, tenendo presente che il tutto si svolge in un ambiente dove talvolta la temperatura raggiunge i 1.400 gradi Farheneit.

---

[1] «Illustrazione popolare», volume 38, 1 gennaio -31 dicembre 1901, pp. 454-455.

[2] Edita a Milano dai Fratelli Treves, «L'Illustrazione popolare» nasce il 7 novembre 1869 e dal n. 42 del 15 settembre 1895 diventa «Illustrazione popolare. Giornale per le famiglie», inizialmente bisettimanale, poi settimanale (dal 15 febbraio 1872).

[3] On. Teofilo Rossi di Montelera nella seduta del 27 maggio 1901, in *Atti Parlamentari della Camera dei Deputati*, Legislatura XXI, p. 4409.

Insomma, uno sfruttamento infinito della persona molto al di là del limite dell'umano - «la sete era tale e tanta, nella vetreria, che bevevamo due bottiglie d'acqua ognuno di noi ogni ora, e la sete non finiva mai!», dichiarerà una delle vittime - gestito con il terrore e talvolta aggravato addirittura dal doppio turno di lavoro continuativo: dodici ore più dodici ore.

Ma il brutto è che, usciti da questo infermo, non è che poi questi bambini vivessero, diciamo, in tranquillità nella normalità di una vita familiare. Neanche per sogno. In poche parole passavano da un inferno a un altro, da un incubo a un altro. Cessato il terrore in fabbrica, iniziava, infatti, il terrore "domestico", attuato non solo con minacce ma anche con percosse e non disgiunto da condizioni di vita decisamente inadeguate a chi talvolta era appena uscito dalla cosiddetta età infantile: un "giaciglio" di paglia per "dormire" in un camerone umido e sporco dove, ovviamente, non mancava una mini fauna facilmente intuibile, un tozzo di pane, di certo non fresco di forno, la mattina e una "minestra" molto liquida la sera, dalla quale, si badi bene, il negriero aveva tolto la parte solida per sé. «Una zuppa al cui confronto la broda nera degli Spartani era un cibo delizioso», dirà l'on. Teofilo Rossi che poi aggiunge: «Questi ragazzi sono mantenuti così malamente che io ho potuto accertarmi che un incettatore con due franchi al giorno ne manteneva 13!

«Alla menoma lagnanza, alla più piccola mancanza, alla più semplice osservazione sulla qualità o sulla quantità del cibo, questi piccoli martiri vengono battuti in modo terribile, perché gli incettatori, come tutti i negrieri, credono nell'assioma del soprastante agli schiavi nella *Capanna del zio Tom*: Battere uno schiavo è nutrirlo!»[4].

Guai, poi, ad ammalarsi: al "lavoro" si andava comunque, semmai con il conforto di colpi di frusta. Mentre i giorni di festa si "festeggiavano" andando in giro per la città a raccogliere mozziconi di sigari sempre per conto del negriero, che te li pagava con qualche spicciolo a seconda della quantità, oppure a chiedere l'elemosina sempre per conto dello stesso. Insomma, un ambientino di quelli che alla lunga e specialmente a una certa età poteva anche portarti ad avere problemi di salute molto seri, come tubercolosi, enfisemi polmonari o pleurite.

Ma come comincia questa tratta? Non è da escludere che ad inventarsela siano stati proprio gli stessi compaesani emigrati in Francia e che, dunque, sono a conoscenza di questa esigenza delle vetrerie di utilizzare i bambini. Beninteso, tutti i bambini del mondo ad eccezione di quelli francesi, ben consapevoli del danno che potrebbe loro derivare da questo genere di lavoro.

Ed ecco allora apparire sulla scena la vergognosa figura dell'incettatore, più propriamente il mercante di schiavi, o "negriero", che dir si voglia, generalmente quanto di peggiore e di meno umano si possa immaginare. «Di regola generale questi incettatori sono persone che hanno avuto nei loro paesi questioni di coltelli e di furto e taluni di essi sono reduci dalle galere. L'avvocato Scelsi[5] ne ha conosciuto uno che aveva scontato in Italia

[4] *Idem*.
[5] Vice-console reggente il Regio Consolato italiano a Lione.

oltre 20 anni di galera per omicidio! E sono questi che debbono essere i tutori, che debbono sostituire nell'affetto e nelle cure i padri e le madri di fronte a questi poveri bambini!»[6].

Così, con l'opportunità di fare un salto al paese, si ha l'occasione di salutare parenti ed amici ma soprattutto trovare qualche compare propenso ad entrare nel giro e genitori disposti a vendere i propri figli in cambio di «una vita di agi, di ricchezze, davanti a cui, in contrapposto delle miserie locali, s'inebriano gl'ingenui fanciulli, in modo che, quando non sono i genitori, che cedono per le promesse cinquanta lire a semestre, sono i ragazzi che con pianti e preghiere e moine persuadono le teneri madri a mandarli».

Ed a quei tempi non ci voleva poi tanto per illudere i poveri genitori, prospettando una vita migliore per i loro bambini.

A proposito di incettatori, vediamo il caso riferito dal giudice Maietti di cui fu protagonista un certo Testa, «quel Testa» che, «in poco tempo, raccogliendo giovanetti in Colle S. Magno e Caprile di Roccasecca per la questua in Inghilterra raggruzzolò oltre quindicimila lire. L'esempio è estremamente contagioso. Contadini ed operai agiati lasciavano tutto per dedicarsi alla tratta. Onde una concorrenza feroce in patria e in Francia. Altri vi si piegavano per necessità. Partiti per le vetrerie, non vi erano ammessi senza fanciulli; e, o ne compravano di seconda mano in Francia dai grossi fornitori, ovvero tornavano in Italia ad incettarne. Ricordo un Pasquale Della Valle, fabbro, buon uomo, che mi scongiurava con le lacrime agli occhi di lasciarlo partire con un carico; mi opposi. Partì solo, ma la merce, sempre italiana, la comprò a Parigi. Seppi che li trattava bene i fanciulli.

«Questo lavoro dei fanciulli italiani è un affare eccellente per gl'imprenditori francesi. Alcuni di loro interdicono l'ammissione in fabbrica ad uomini adulti senza almeno due ragazzi. Altri soppressero addirittura gl'intermediari e mandarono agenti proprii a reclutare la merce».

Uno di quelli "adescati" a Fontana Liri, racconta: «Io ero scalzo; prima disse (il negriero, nda) che mi avrebbe comprato le scarpe a Cassino; arrivati qui, disse che le avrei avute a Napoli; arrivati a Napoli sulla carretta, eravamo 24, ci imbarcò per Lione, senza scarpe; colà mi mandò alla fabbrica con le scarpe di legno e così rimasi. Spesso sui piedi nudi cadevano pezzi di vetro bollente, o sul petto o in faccia».

L'incettatore Antonio Fraioli, ad esempio, "gestisce" un bel gruppo di ragazzi ma è costretto a dormire «sul pane per non lasciarlo prendere ai ragazzi». Pane, peraltro, che «compra ogni dieci giorni e ne distribuisce un pezzo al giorno» mentre «le lenzuola le cambia ogni settantacinque giorni».

Uno dei ragazzi comunica al Sindaco di Fontana Liri che il suo "incettatore", Francesco Frezza, «tratta bene due di noi perché sono grandi; noi siamo piccoli, non possiamo parlare perché ci bastona. Da quando partimmo da Lione, stiamo morendo di fame. Scrivete al console che il Frezza ci ha cambiati di nome, non abbiamo a chi ricorrere perché siamo

---

[6] Dal discorso dell'on. Teofilo Rossi di Montelera alla Camera dei Deputati nella seduta del 27 maggio 1901, in *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, legislatura XXI.

piccoli. Lavoriamo la notte e il giorno dobbiamo andare al bosco a prendere la legna; le pulci ci mangiano».

Altri intercettori, riferisce un'altra vittima, sono Vozza e Carlesimo, «i nostri padroni [che] se la intendevano col fattorino postale e con i gendarmi francesi che venivano a guardare la fabbrica».

Emilio Zeppa, uno degli "ospiti" della pensione gestita da Angelo Marsella e da sua moglie, il 22 novembre 1898 scrive al padre: «Ignudi e stracciati ci vergogniamo di uscire la domenica; la sera Angelo Marsella non ci dà che mazzate. Siamo in mezzo al fuoco, ammalati e pezzenti. Se non andiamo un giorno a lavorare, mazzate».

Nella stessa pensione ci sono anche i fratelli Paolo e Angelo Proia. Quest'ultimo avrebbe riferito al pretore Maietti, che suo «fratello Paolo la notte per la debolezza orinava nel letto. Marsella e la moglie schifavano mio fratello e lasciavano il letto tale e quale, puzzolente, e mio fratello la notte era costretto a ricoricarsi in quel letto, che era in un pianterreno umido».

Lo stesso Paolo, tornato in Arce, dichiarerà al pretore: «costretto a lavorare dodici ore di continuo davanti alla fornace; non avevo altra camicia da cambiare quando ero sudato. Il sudore asciugato mi produsse dei dolori alla schiena. Un giorno caddi svenuto. Quando rinvenni, il caporale mi obbligò a riprendere il lavoro. Svenni di nuovo e mi portarono all'ospedale». Il medico francese diagnosticò uno stato di marasma gravissimo. Dopo cinque mesi uscito dall'ospedale di Francia, il medico di Arce lo dichiara inguaribile! Marsella, invece, scriveva al padre dandogli «*ottime notizie*».

Donato Vozza nel 1806 era giunto a San Denis, forse da Casalvieri, con tredici fanciulli, "di proprietà" sua e del Carlesimo, anche questo un cognome di Casalvieri, che vennero subito sistemati presso la vetreria Legras. D'accordo col proprietario, lui stesso li accompagnava ogni giorno al lavoro, si sentissero in forze o no, e lui stesso li sorvegliava per tutta la durata del lavoro, ottenendo un compenso che superava le mille lire al mese. "In contropartita", «la stanza dove i ragazzi dormivano era in un pianterreno senza mattoni, umidissimo, la cui porta dava in un corridoio, senza altra aperura da cui venisse la luce tranne un foro nel soffitto». Quando, finalmente, «in seguito all'inchiesta delle autorità francesi il Vozza coi piccoli fu stanato di là, la portinaia raccontò che in un anno non aveva mai visto entrare in quella casa né carne né pane; si compravano solo croste di pane. I ragazzi affamati erano mandati nei giorni di mercato a raccogliere tutta la roba che si gettava nella fogna del mercato, e mangiavano tutti i residui di commestibili che trovavano, torsoli, ecc., per le vie, nei rigagnoli. La mattina dai padroni avevano croste di pane e a mezzogiorno minestra (come disse il Polese) schifosa di erbe cotte. E quando i ragazzi si riposavano un poco, Vozza e Carlesimo li maltrattavano ferocemente insieme con gli operai francesi che li insultavano sputando loro in faccia e torturandoli con le canne roventi».

Ma quanto incassa, lo schiavista? Per ogni ragazzo che porta in vetreria prende dai trenta ai quaranta soldi al giorno ma incassa ancor di più se più tempo vi restano e imparano il mestiere. A fronte di tali entrate, le uscite sono minime: quella miseria da dare ai

genitori ogni sei mesi, e di norma per non più di tre anni, e poi un ambiente in cui disporre «un posto per un giaciglio comune dei ragazzi», un tozzo di pane la mattina e il solito liquido, detto minestra, la sera.

Significativa la testimonianza di Giuseppe Polese: «Eravamo non ricordo quanti: a Napoli non ci volevano far partire. Vozza e Carlesimo fecero certi imbrogli, lo stesso fecero in Francia, perché lì esigono l'età. Da Parigi alla Plaine di Saint-Denis andammo a piedi. Nella vetreria Legras io fui collocato in un fosso dove l'operaio soffiava il vetro rovente; era troppo faticoso, riuscii ad abbandonarlo, ma fui messo ad altro lavoro faticosissimo, a soffiare la pasta rovente, ma vi ero obbligato con palettate dagli operai francesi. Ferito alla testa, scottato in parecchie parti, fui addetto al trasporto: 1400 viaggi al giorno, per un 400 metri, ma anche lì, sempre percosse. Il mio salario era di lire 50 al mese, ma lo riscuoteva il Vozza che sapeva il francese e mi dava mezza lira la domenica, pane duro la mattina, minestra di cavoli la sera. Quando ci coricavamo sulla paglia ci facevan levare la camicia per non farla consumare. Una mattina, il compagno Francesco Fraioli non voleva andare a lavorare, perché non si fidava: fu obbligato dal Carlesimo ad andare. All'officina si accorsero che stava male e a mezzanotte un commesso della fabbrica lo riportò moribondo: portato all'Ospedale morì lo stesso giorno. Noi compagni lo accompagnammo al cimitero e gli portammo dei fiori. La cassa ed il trasporto lo pagammo noi, compagni. Poco dopo anche l'altro Fraioli, Felice, non si fidava di lavorare. Ma Vozza veniva all'officina e l'obbligava a lavorare; e due operai francesi con le canne roventi lo torturavano mentre seduto in un fosso teneva fra le gambe la forma in cui si soffiava la pasta rovente ed egli doveva aprirla e chiuderla».

Fanciulli italiani lavoratori di una vetreria in Francia.

Oltre Francesco e Felice doveva esserci un terzo fratello Fraioli, di nome Paolo, che fu obbligato da Vozza a scrivere al padre in questi termini: «Mio fratello Felice sta male e il padrone l'ha portato all'ospedale per farlo guarire, ma con molto dispiacere vi annunzio che è una malattia di polmoni. Se avete altre notizie non le leggete, io lo vado a trovare il giovedì e la domenica». A margine dello scritto di Paolo, Vozza scriveva di proprio pugno: «Vi do questa notizia che vostro figlio sta male e il medico ha obbligato di portarlo all'ospedale. Non vi credete che non vi sono andato a trovarlo, perché gli ho voluto più bene di voi e se guarisce ve lo rimando. Non leggete altre notizie. Non credete che io sono trascurato. Io sono andato a chiamare tre volte il medico, che me lo assicurato tanto bene».

Poi, dopo la morte di Felice, Vozza scrive un altro paio di volte a Fraioli padre, qualificandosi, però, nella prima lettera (14 maggio) come Paolo: «Vi fo sapere che mio fratello Felice è passato all'altra vita, ma non vi pigliate pena perché gli hanno fatto tutto quello che serviva. Era una malattia fulminante chiamata polmonea. Voi, non credete a quanto dicono: ha avuto tutta l'assistenza, ma invano perché così è piaciuto al Signore. Mi avete

mandato a dire che volete venire qua, ma vi dico che ai confini della Francia non vi fanno passare». Il giorno dopo, invece, come Donato Vozza scrive: «Vi vengo a dare tristi notizie: che fossero queste le ultime! Il vostro figlio Felice è partito per l'altra vita. Non è stata colpa di nessuno. Cominciò una febbre, una specie di tisi, poi è finita in polmonea. Non pensate che vostro figlio fu abbandonato, perché fu assistito molto bene. Il medico l'ho fatto venire tre volte. Alla terza volta, mi ha forzato di mandarlo all'ospedale ed io col vostro figlio Paolo lo abbiamo accompagnato in carrozza. Informatevi bene da qualunque persona che era presente. Non vi scoraggiate che anche io perdetti una sorella che aveva quattro anni. Ci vuole pazienza, perché tutti dobbiamo morire». Nella stessa lettera c'è poi un *post scriptum* del figlio di Donato, Domenico, che invia a Fraioli un biglietto da dieci lire come «regalo».

Qualcosa del genere era anche accaduto per il bambino Antonio Capuano al cui papà sempre Vozza scriveva: «L'ho dato ad una monaca che lo tratta a casa sua meglio di un signore. Tiene la trippa (la pancia) grande. Il medico dice che la malattia la tiene da quando era piccolo. Ma non credete che sia malato».

Il reverendo Mancone, barnabita, che fu in Francia l'angelo consolatore di questi ragazzi, nella sua deposizione disse che il povero piccolo Capuano «mentre era moribondo mostrava con gioia una moneta da dieci soldi, che gli avevano regalata nell'ospedale, dicendo che non ne aveva mai avuta alcuna, e presente anche il Paulucci de' Calboli il ragazzo disse che sempre quando chiedeva da mangiare, il Vozza lo percuoteva».

Nella squadra di Donato Vozza c'era anche Benedetto Scappaticci, che, essendo affetto da tubercolosi, si rifiutava di lavorare. Allora «il Vozza lo accompagnava alla vetreria a colpi di cinghia, lasciandogli sulle carni le impronte, che poi furono misurate e trovate eguali alla cinghia; alla vetreria il ragazzo riceveva calci nell'addome dagli operai francesi, e tali maltrattamenti che ne impazzì. Il Vozza si rifiutò di pagargli il rimpatrio, ciò che il console esigeva, rimproverandolo di avere portato dall'Italia il ragazzo florido di salute; il Vozza lo trattenne, contando di poter presto rimetterlo alla vetreria e risparmiare la spesa del rimpatrio. Aggravatosi il ragazzo, l'ambasciatore ingiunge al Vozza di rimpatriarlo; ma questi si squagliò. Una monaca della Villette, visto il fanciullo aggravatissimo, ne parlò con la pia signora che soccorreva tutte queste sventure, Maria Sofia, ex regina di Napoli. Questa si recò alla Pline de St-Denis, e, visto il ragazzo nel sozzo tugurio, lo ritirò, e quindi, a sue spese, lo fece rimpatriare».

Maria Sofia di Baviera, l'ultima regina del Regno delle Due Sicilie.

Intanto il Vozza scriveva al padre del ragazzo: «Voglio sapere se è arrivato; se ha fatto un felice viaggio,

e per mio regalo gli dò cinque lire (!); io sono andato dal console per farlo rimpatriare; non sono andato alla stazione perché non sapevo l'ora della partenza».

Il disgraziato ragazzo si trovava, invece, a Genova, in manicomio.

Quando Vozza tornò per l'ennesima volta in Italia intenzionato ad adescare altri ragazzi venne finalmente arrestato su segnalazione dell'Ambasciata italiana in Francia e tempo dopo la stessa fine fecero sia la moglie che il figlio Domenico.

Contestualmente a tali eventi giungeva al Sindaco di Roccasecca questa lettera, datata Parigi 21 maggio 1898, a firma di Luigi Giorgi, uno dei ragazzi lavoranti nelle vetrerie francesi: «Caro Signor Sindaco ed Autorità di Roccasecca: non fate pratiche per farmi venire perché io sto bene e i nemici vogliono male a Donato Vezza. Se lo avete fatto arrestare cacciatelo (liberatelo, nda) e regalategli qualche cosa». La lettera naturalmente era falsa come avrebbe confermato lo stesso Giorgi nel pubblico dibattimento del successivo 11 ottobre nel corso del quale, oltre a rinfacciare a Vozza i feroci maltrattamenti da lui subiti, ricordava che gli era stato imposto di scrivere quella lettera sotto pesanti minacce.

Né fu più tenero verso Vozza il già ricordato Giuseppe Polese il quale dichiarò che quando il figlio di Vozza, Domenico, venne a sapere che il padre era stato arrestato «ci menava in luoghi solitarii e ci percuoteva. Non potevamo scrivere a Roccasecca perché c'impediva. Io mi feci proteggere da alcuni francesi che mi aprirono la strada al Console: un monaco (il già ricordato Mancone, nda) perorava la nostra causa e ci fece aiutare da una Regina (Maria Sofia di Baviera, consorte di Francesco II di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie, nda). Io, Federico Marinelli, ed altri, fummo ricevuti da questa Regina in casa sua e trattati da gran signori; così scampai la morte perché ebbi anche io la polmonite».

Per avere una precisa idea di quale crudeltà siano temprati gli animi di questi incettatori, basta leggere la lettera che Donato Vozza, ben cosciente dei molti infanticidi commessi indirizza dal carcere al giudice istruttore: «Su semplici anonime (l'arma dei vigliacchi, gelosi, perché non ho voluto pagare loro un migliaio di lire) di aver io trasportato in Francia minorenni e cagionato forse la morte di Antonio Capuano e di Felice Fraioli, mi si arresta e si priva della libertà degli onesti cittadini, che lavorando si procurano l'agiatezza(!). Esclamo con Orazio: *Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa*!»[7].

Dopo avere attaccato e discusso alcune disposizioni, chiude scrivendo: «Non commisi abusi di mezzi di correzione. Il Capuano morì di tumore splenico (milza), il Fraioli di ileotifo e polmonite. Valgano i certificati medici e le testimonianze dei compagni. Se non potettero nulla i farmaci del primo ospedale di Parigi, cosa potevo io contro il dittatore della vita? Non commisi truffe, perché feci il contratto coi genitori avanti il sindaco di Roccasecca. Perciò chiedo alla giustizia un'ordinanza di non farsi luogo e la libertà provvisoria».

Conclusione: una condanna di sei mesi, che ha scontato, una multa di seimila lire, che non ha pagato. In questi mesi, poi, ha fatto un'altra incetta e, dopo sporto appello, è ripartito per la Francia.

---

[7] «*Non avere nulla da rimproverarsi, non dovere impallidire al ricordo di qualche colpa*» (Orazio, *Epistole* Libro I, lett. I, v. 61).

Eduardo Paolozzi: le origini, l'arte, il manoscritto

di

Piero Ianniello e Laura Di Pofi*

Eduardo Paolozzi.

Ad inizi '900, durante la prima ondata migratoria italiana, una famiglia di Viticuso si trasferì nella lontana Scozia. Qui nacque una figlia, che fu poi raggiunta da un altro giovane dello stesso paese. I due si sposarono, aprirono una gelateria e nel 1924 diedero alla luce il primogenito Eduardo, che in seguito divenne uno dei massimi esponenti dell'arte postmodernista anglosassone, membro fondatore dell'«*Independent Group*» di Londra. Un artista di fama internazionale che nella vita non ha dimenticato le sue origini italiane o, per meglio dire, cassinati. Proprio alla battaglia di Montecassino è infatti dedicata un'installazione enorme che oggi campeggia di fronte alla Cattedrale di St. Mary nella Picardy Place di Edimburgo, in Scozia.

Paolozzi e il legame con le terre di origine

In un'intervista, alla domanda su quale fosse il primo ricordo della sua vita, Paolozzi rispose così: «Penso che le mie prime memorie siano all'età di tre anni, quando fui portato in Italia. Ero il primogenito, e maschio, e i miei genitori venivano da un paesino dove appunto nella cultura c'è una sorta di orgoglio del primo figlio maschio, così mi portarono per essere mostrato a tutti come un vanto. Di quel viaggio ricordo l'orrore nel vedere l'uccisione di un maiale, dev'essere stato febbraio, peraltro il mese adatto per la chiusura di una gelateria. L'altra cosa che ricordo è un enorme specie di millepiedi che veniva fatto a pezzi con una vanga»[1].

---

* Tutte le traduzioni dall'inglese e dal latino sono opera degli autori dell'articolo.

[1] «*I think my earliest memories are at the age of three being taken to Italy. Because I was a first-born, and a son, because my parents came from the same village, there is a thing about village cultures, a pride in the first-born, so I was taken to the village there to be shown off, and I think what I remember of that time was being horrified at seeing a pig being killed, so it might have been February, which makes sense for an ice-cream shop, because February be the slackest month for the shop. And the other thing I think I remember was seeing what looked to me an enormous kind of centipede being chopped up with a spade*» («*Artist's life*», p. 4).

Un evento probabilmente di forte impatto, nonostante il bambino avesse soli tre anni. Ma un viaggio in quell'epoca (1927 circa) non doveva essere cosa facile, e il cambiamento intorno a sé doveva aver impressionato il bambino così tanto da farglielo restare impresso per il resto della vita.

Il territorio cassinate di quel tempo è descritto così da Paolozzi stesso: «[Un paese] chiamato Viticuso, che è nella provincia di Frosinone, ma per arrivarci bisogna arrivare a Roma, e poi andare in autostrada, in macchina o autobus, fino a Cassino, e poi continuare per altri venti minuti sulle colline. Ma quando mio padre era ragazzo quella strada bisognava percorrerla sul mulo. Cassino era la cittadina più vicina dove la gente si incontrava scendendo dai paesi circostanti per comprare le provviste che non si coltivavano da sé»[2].

La migrazione dal cassinate era avvenuta nei primi del '900. Da Viticuso i primi a partire per la Scozia furono i nonni materni di Eduardo, portando con sé la figlia Carmela. In un viaggio di ritorno al paese natio, la giovane conobbe colui che sarebbe poi diventato il babbo di Eduardo e se ne innamorò. Dopo aver espletato il servizio militare durante la Prima guerra mondiale, il ragazzo decise così di migrare anche lui in Scozia e di sposare la giovane.

I genitori di Eduardo iniziarono l'attività di gelatai a Seafield, un quartiere molto povero di Edimburgo, mentre i nonni paterni rimasero a Viticuso a gestire l'ufficio postale del paese e ad amministrare i terreni di famiglia, assumendo periodicamente braccianti per i lavori stagionali.

I suoni della prima lingua udita da Eduardo, sia all'interno delle mura domestiche che tra i membri della comunità italiana della città, sono stati quelli del dialetto di Viticuso. Il bambino crebbe così bilingue come molti figli di migranti, parlando il dialetto paesano in casa e lo scozzese all'esterno con i propri amici. La scuola pensò poi ad insegnargli l'inglese ufficiale, cui infine si andò ad aggiungere l'italiano standard sovraregionale, allorquando i genitori lo iscrissero ad una scuola di lingua italiana. Secondo le stesse parole di Paolozzi: «Le quattro lingue che parlavo erano il dialetto del paese italiano, l'italiano standard, lo scozzese di strada e l'inglese standard»[3].

Durante l'infanzia, il legame di Eduardo con la terra d'origine dei suoi genitori era dunque molto forte. «Dall'età di nove anni in poi – racconta – mio padre mi mandava in Italia per tre mesi all'anno, per quelli che chiamavamo 'i campi Balilla'»[4]. Un'esperienza che definì bellissima e che gli permise da un lato di improntare la sua identità su due culture e dall'altro di imparare la vita di campo, esperienza che sostiene lo abbia preparato

---

[2] «*[A village] called Vidicuzo, which is in Frozinone, but to get there you go to Rome and you go down on the altostrada, either by bus or by car, to Cassino, and then you can either carry on, it's about twenty minutes from Cassino, up in the hills. But when my father was a boy it was by mule, more or less. Cassino was the nearest town where people could come down from the villages, and buy staples that they didn't grow themselves*» («*Artist's life*», p. 4).

[3] «*The four languages I used to speak was the village Italian, proper Italian, and the Scottish of the streets, and proper English*» («*Artist's life*», p. 13).

[4] «*From the age of nine onwards my father sent me to Italy for three months a year to what we call Balila camps*» («*Artist's life*», p. 6).

ad affrontare la prigionia che avrebbe vissuto negli anni della Seconda guerra mondiale: «Stare in prigione non è stato poi così difficile, perché ero abituato a contare solo su me stesso, in un certo qual modo»[5].

Gli eventi bellici devono poi aver ridotto la forza del legame con l'Italia. Paolozzi seppe dell'entrata in guerra della Germania proprio mentre si trovava a Roma, nel 1939, ma a partire dalla fine della guerra non si hanno più notizie di sue regolari visite a Viticuso o nella zona del Cassinate. L'unica, peraltro senza datazione, è di un viaggio di Paolozzi insieme all'amico Nigel Henderson, fotografo e membro anch'egli dell'«*Independent Group*». Nell'occasione furono scattate così tante foto da riempire 10 rullini. Purtroppo, sembra che di quei 10 rullini solo due si siano salvati, con grande rammarico di Paolozzi stesso, che perse così gli scatti di un'Italia agreste che andava ormai scomparendo.

Eduardo Paolozzi, l'artista e il suo tempo

Fu tra gli anni 1952 e 1954 che Eduardo Paolozzi divenne uno dei fondatori dell'«*Independent Group*» di Londra, un gruppo di artisti d'avanguardia la cui idea di fondo era quella di incorporare la cultura popolare nell'arte modernista, già sviluppatasi tra Inghilterra e Stati Uniti nei decenni precedenti. L'arte del gruppo, di cui Paolozzi sembra fosse l'esponente maggiore, viene comunemente considerata precorritrice della «Pop Art» che di lì a poco si sarebbe diffusa soprattutto in America.

Dalle parole dello stesso Paolozzi ci viene la definizione della sua arte: «Penso di essere interessato principalmente alla magica abilità dell'artista di produrre una metamorfosi nelle cose, che da ordinarie diventano qualcosa di straordinario e magnifico»[6].

Una delle opere maggiormente conosciute di Paolozzi è *As Is When*, una collezione di immagini serigrafiche realizzate da Paolozzi nel 1965 e conservata oggi al «MoMA» (Museum of Modern Art) di New York.

As Is When[7] è stata definita da Paolozzi stesso un omaggio alla vita e agli scritti del filosofo viennese Ludwig Wittgenstein, anch'egli legato a Cassino per avervi trascorso alcuni mesi da prigioniero durante la

Edoardo Paolozzi, *Wittgenstein the soldier*.

[5] «*Going to jail, it didn't seem such a hardship, because I was so used to being self-sufficient of a kind*» («*Artist's life*», p. 6).

[6] «*I suppose I am interested, above all, in investigating the golden ability of the artist to achieve a metamorphosis of quite ordinary things into something wonderful and extraordinary*» (Roditi 1959, p. 44).

[7] In *As I When* una delle serigrafie realizzate da Paolozzi s'intitola *Wittgenstein the soldier* che riporta la seguente citazione: «*When Wittgenstein was captured [by Italian forces in WWI] he had in his rucksack the manuscript of his* Logisch-philosophische Abhandlung», cioè: «Quando Wittgenstein fu catturato [dalle truppe italiane nella prima Guerra mondiale] aveva nello zaino con sé il manoscritto del *Tractatus Logico-Philosophicus*».

Prima guerra mondiale[8]. Ma già nel 1963 Paolozzi aveva realizzato *Wittgenstein at Cassino*, scultura esposta alla «Leeds Art Galery», nel Regno Unito.

La connessione tra i due si gioca ovviamente anche su altri livelli[9]: «Gli studi del sistema linguistico di Wittgenstein coincidono con l'interesse di Paolozzi per i giochi influenzando il suo approccio alla ripetizione e giustapposizione di elementi nella sua arte»[9]. In *As Is When*, ciascuna delle immagini ripercorre una pagina della vita o delle opere di Wittgenstein, corredata da citazioni riprese dagli scritti o dalla biografia[10] del filosofo. Come puntualizza Paerson: «Le citazioni si riferiscono tematicamente a vari aspetti dell'uso dell'arte figurativa a cui Wittgenstein ricorre per discutere di logica, e, se prese come un corpo organico, formano una nuova teoria di estetica basata sulla metaforica estensione del concetto di film»[11].

Edoardo Paolozzi,
***Wittgenstein at Cassino*.**

Il concetto di film a cui Paerson fa qui riferimento, più che come narrazione cinematografica, va inteso come mera successione di immagini che vanno a creare un movimento[12].

Per capire ancora meglio l'importanza di Paolozzi nel mondo dell'arte, e non solo quella anglosassone, basti pensare all'ammirazione che il cantante Paul Mc Cartney ha sempre manifestato per lui: «Io penso che il contributo alla scena della Pop art Britannica (anche se non credo lui amasse questo termine) sia stato estremamente importante»[13]. Il musicista si rivolse a lui per la realizzazione della copertina e degli interni del disco *Red Rose Speedway*, del 1973: «Ho chiesto ad Eduardo di contribuire alla realizzazione della

---

[8] Un intero studio è stato dedicato alla connessione artistica-linguistica-filosofica tra i due: *Paolozzi and Wittgenstein* (Palgrave, 2019).

[9] «*Wittgenstein's study of linguistic systems coincided with Paolozzi's fascination with games and influenced his approach to the repetition and juxtaposition of elements in his own vocabulary*» (Weitman, 2004, p. 173).

[10] La biografia è stata scritta da Norman Malcom nel 1958, studente di Wittgenstein e ripubblicata nel 1984 con l'aggiunta delle lettere scritte dal filosofo al suo studente.

[11] «*The quotations relate thematically to various aspects of Wittgenstein's use of visual imagery to discuss logic, and, when taken as a whole, comprise a new theory of aesthetics, freighted upon the metaphoric extension of 'film'*» (Pearson 2011, p. 104).

[12] Paolozzi ha realizzato lui stesso alcuni brevi film. Uno di questi è anche disponibile sui vari canali internet: *History of Nothing* (1962). Si tratta di un breve film in cui Paolozzi mette in discussione (sin dal titolo) la linearità narrativa e lo fa attraverso un susseguirsi di immagini in gran parte tratte dalle sue opere.

[13] «*I think his contribution to the British pop art scene (even though I don't think he liked that term) was extremely important!*» (Paul McCartney Eduardo Paolozzi – Paintings On The Wall | full in bloom).

grafica e della copertina di '*Red Rose Speedway*', e lui l'ha fatto magnificamente»[14]. Oggi un'intera pagina dedicata all'artista di origini cassinati è presente nel sito ufficiale di Paul Mc Cartney[15].

La copertina del disco di Paul Mc Cartney, *Red Rose Speedway*.

THE MANUSCRIPT OF MONTECASSINO

L'imponente installazione intitolata *The Manuscript of Montecassino* si staglia oggi di fronte alla Cattedrale di Saint Mary, a Edimburgo, in Picardy Place, un intero spazio urbano progettato anch'esso da Paolozzi. L'importanza del luogo per l'autore è data dalla presenza della chiesa, in cui aveva seguito le funzioni religiose per alcuni anni, fino al 1940, quando la guerra irruppe. L'importanza del contenuto e del messaggio dell'opera è invece legato alle origini territoriali dell'artista, Montecassino, e alla guerra, che ha segnato sia il luogo, che la sua famiglia.

La Seconda guerra mondiale ebbe infatti un impatto fortissimo su Eduardo. Nel 1940, a seguito dell'entrata in guerra dell'Italia contro le forze alleate, gli italiani che vivevano in Scozia furono prima internati, e successivamente deportati per essere tenuti lontani da ogni possibile coinvolgimento con la guerra.

Eduardo, all'epoca sedicenne, fu separato dai suoi famigliari e detenuto nella *Saughton Prison*. I suoi famigliari furono invece imbarcati insieme ad altri 1500 italo-scozzesi per il Canada, sulla «Arandora Star», la nave che durante il viaggio fu silurata perché non contrassegnata come trasporto di civili. In quella nave viaggiavano il nonno, il padre e lo zio di Eduardo, tutti morti.

L'evento fu così traumatico per il giovane che quando gli fu offerto di scegliere tra restare in prigione o essere arruolato e mandato al fronte, si dichiarò schizofrenico. Fu quindi internato in un ospedale psichiatrico, dove chiese di poter seguire un corso di arte. Da lì, quasi per una casualità, nacque l'artista.

Gli eventi che lo segnarono come artista furono sia la perdita di gran parte della sua famiglia, sia la devastazione del territorio da cui proveniva, malauguratamente tagliato in due dalla Linea Gustav.

La sensazione della nefandezza della guerra è data dalla composizione dell'opera stessa: «Il gigantesco piede è una moderna interpretazione dell'antica opera del Colosso di Costantino, ora esposto ai musei Capitolini a Roma [un'opera pervenutaci anch'essa

---

[14] «*I asked Eduardo to contribute to the artwork for 'Red Rose Speedway' which he did brilliantly* (Paul McCartney Eduardo Paolozzi – Paintings On The Wall | full in bloom).

[15] www.paulmccartney.com.

in pezzi separati N.d.A]. In opposizione, la mano aperta, che incorpora piccoli gradini a grandezza di bambino (un invito a venire e giocare), tiene una palla, due cavallette in accoppiamento (simbolo di fertilità) e una lucertola con una coda spezzata (simbolo di coraggio di fronte al pericolo, ma anche l'abilità di accettare la sconfitta e guardare al futuro). Infine l'ultimo elemento del trittico, la caviglia tagliata con su una iscrizione, presenta un elemento dell'autonomia del piede umano che mostra movimento, ma anche equilibrio e stabilità»[16]. Un'opera quindi divisa e dispersa come le parti di un corpo smembrato da un'esplosione. Tre parti di corpo separate, una mano, un piede e una caviglia, che trasmettono comunque un messaggio positivo: il progredire inesorabile del cammino della storia che dal passato conduce al presente e al futuro, l'invito alle nuove generazioni a tornare con resilienza a giocare e ripopolare quelle terre, la voglia di proseguire il cammino con fermezza, nonostante le ferite. In contrapposizione alla lacerazione del corpo, ma in maniera complementare al loro messaggio simbolico, la speranza di pace data dal testo inciso sulla scultura stessa. Il testo, il più chiaro riferimento a Montecassino e che risulta inserito nella caviglia, è ripreso da una epistola di Carlo Magno a Paolo Diacono, al tempo monaco dell'abbazia:

Edoardo Paolozzi, *The Manuscript of MonteCassino*: Il piede.

Edoardo Paolozzi, *The Manuscript of MonteCassino*: La mano.

[16] «*The gigantic foot is a modern interpretation of the antique foot of the Collosus of Constantine, now on display in the Musei Capitolini in Rome. In contrast, the large, outstretched hand, with in-built small steps, adjusted to the size of a child and inviting to come and play, holds a ball, two mating crickets (a symbol of fertility) and a lizzard with a broken tail (a symbol of courage in the face of danger, but also of the ability to accept a loss for the sake of the future). And finally the last element of the triptych, the severed ankle with a place for the inscription presents an element of the anatomy of a human foot showing motion but also equilibrium and stability*» (Kołakowska & Konarzewska 2020, p. 202).

Hinc celer egrediens facili, mea carta, volatu
Per sylvas, colles, valles quoque præpete cursu,
Alma Deo cari Benedicti tecta require.
Est nam certa quies fessis venientibus illuc;
Hic olus hospitibus, pisces, hic panis abundans,
Pax pia, mens humilis, pulchra et concordia fratrum,
Laus, amor et cultus Christi simul omnibus horis[17]

Edoardo Paolozzi, *The Manuscript of MonteCassino*: La caviglia.

Un testo che fa appello alla pace e alla bontà offerta da Montecassino e dai monaci che popolano l'abbazia. Come se l'artista si chieda incredulo: ma è così che è stato ridotto questo luogo di pace e amore? Paolozzi ha dichiarato che il testo della scultura «[…] serve come un doppio legame tra la Cattedrale e le origini non solo di mio padre e di mio nonno, ma dei tanti Italiani che sono venuti da queste terre per fare della Scozia la propria casa»[18]. È dunque un messaggio che prendendo spunto dal massacro del cassinate, travalica i confini della propria tragedia famigliare e include in un sentimento di dolore tutti gli italiani, vittime di una Guerra che ha devastato un paese già povero, e già per questo costretto a vedere i propri figli migrare in cerca di migliori fortune.

Bibliografia

Artist's life. Sir Eduardo Paolozzi, Interviewed by Frank Whitford, National Life Stories and The British Library, C466/17, 1994

Bibliothèque de l'ecole de chartes, Imprimerie de decourchant, 1839-1840

Paolozzi and Wittgenstein. The Artist and the Philosopher, a cura di Diego Mantoan e Luigi Perissinotto, Plagrave, 2019

Kołakowska Beata, Konarzewska Bogusława, *Public art in the era of urban transformations. A case study of Eduardo Paolozzi's artistic output in Edinburgh and in London*, *Przestrzeń i Forma*, Wydawnictwo Uczelniane Zachodniopomorskiego Uniwersytetu Technologicznego w Szczecinie, 2020

Pearson Brook, Ontology in Collage: *Paolozzi's Wittgenstein and Fili,* in «Rivista di estetica», 2011

Edouard Roditi, *Interview with Eduardo Paolozzi*, in «*Arts*», Maggio 1959

Wendy Weitman, in Deborah Wye, *Artists and Prints: Masterworks from The Museum of Modern Art*, New York: The Museum of Modern Art, 2004

[17] «Tra i boschi, le colline e le valli, la mia carta vola leggera e veloce, alla ricerca della dimora nutriente del caro Benedetto, dove risiede nel riposo. In quel luogo trovano riposo certo gli stanchi viandanti; qui tutte le bocche degli ospiti trovano verdura, pesce, pane in abbondanza, pace, semplicità di cuore, cose belle e la concordia dei frati, la lode, l'amore e il culto di Cristo tutto insieme» (*Bibliothèque de l'ecole de chartes*, p. 307).

[18] «*[…] serves as a double link between the Cathedral and the origins of not only my father and grandfather, but to many Italians who came from these regions to make Scotland their home*» (Pearson 2011: 116).

Eduardo Paolozzi: Biografia*

a cura di
Tony Paolozzi

1924: Eduardo Luigi Paolozzi, nasce il 7 marzo a Leith, Edimburgo, primo figlio di Rodolfo e Carmela Rossi

1940: dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Gran Bretagna (10 giugno) è internato nella prigione di *Saughton* a Edimburgo dove rimane per tre mesi. Il padre, il nonno materno e lo zio furono prima internati e poi imbarcati sulla motonave Arandora Star[1] per essere trasportati in Canada ma morirono in seguito all'affondamento dell'imbarcazione da parte di un sommergibile tedesco: «Credo che questo lo abbia destabilizzato […] L'ultima volta che ha visto suo padre era quando è stato trascinato via in manette. Suo padre, suo nonno e suo zio stavano sulla Arandora Star. Perdere quella quantità di persone … è impossibile pensare che non destabilizzerebbe una persona»[2]

Eduardo Paolozzi in una foto giovanile (fonte: https://familysearch.org).

1941-3: frequenta l'«Edinburgh College of Art» di Edimburgo

1943: è arruolato nell'Esercito britannico (leva militare) e si finge malato di mente per essere congedato: «Gli fu data la scelta di rimanere in prigione o andare a combattere sul fronte. Non voleva fare né l'uno né l'altro, quindi si diresse alla biblioteca e si documentò sulle malattie mentali. Fece finta di essere schizofrenico e finì in un istituto per malati mentali. Una volta lì, chiese di poter andare in Accademia delle Belli Arti. Fu un modo incredibile per sopravvivere alla guerra»[3]

incontra la futura moglie Freda Elliott

Freda Elliot (fonte: https://www.tate.org.uk).

1944: è congedato dall'Esercito in quanto non idoneo al servizio militare

---

* http://paolozzifoundation.org/biography/ in data 27.09.2019; www.parlamaid.scot/gd/visit and learn/24478.aspx.

[1] Cfr. E. Pistilli, *L'affondamento dell'Arandora Star*, in «Studi Cassinati», a. IV, n. 3, luglio-settembre 2004, pp. 160-167.

[2] «*Play sparks debate over whether Italians deserve apology for wartime internment*», March 2010 «*The Scotsman*». La citazione è della figlia Anna.

[3] *Ibidem*.

frequenta la «Ruskin School of Drawing» presso il museo Ashmolean di Oxford, quindi la «Saint Martin's School of Art» di Londra

1945: si iscrive al corso di diploma in scultura e disegno presso la «Slade School of Fine Art» dell'University College di Londra (frequentato fino al 1947)

1946: realizza una scultura in cemento armato per la sua prima mostra personale
crea dei collage ispirati al Surrealismo con immagini di sculture antiche e di parti meccaniche

1947: si trasferisce a Parigi dove incontra vari surrealisti come Fernand Léger, Jean Arp, Georges Braque, Constantin Brancusi, Balthus, Dubuffet, Tristan Tzara, Hélion e Alberto Giacometti subendo particolare influenza dall'artista svizzero

1948: inizia a realizzare sculture ispirate dal libro *On Growth and Form* del biologo matematico scozzese Wentworth d'Arcy Thompson

1949-55: insegna alla «Central School of Art and Design» di Londra

1951: realizza una Fontana per il Festival della Gran Bretagna
crea l'opera *Cage* per l'«Arts Council» della Gran Bretagna
si sposa con Freda Elliott

1952: partecipa alla Biennale di Venezia
visita Venezia, Viticuso (Fr) e Napoli
fonda, con altri artisti, l'«*Independent Group*», precursore dei movimenti della Pop Art britannici e americani

1953: è finalista al «Concorso Internazionale di Scultura» con l'opera *The Unknow Political Prisoner*. «L'abilità di Paolozzi di penetrare nelle ansie esistenziali della guerra fredda emerge in sculture come la sua *Maquette for the Unknown Political Prisoner* (1952), un gruppo fratturato di figure totemiche. Le superfici erose delle figure isolate di Paolozzi suggeriscono i sopravvissuti di un olocausto nucleare»[4]

1954: nasce la prima figlia, Louise Carmella
fonda, assieme a Nigel Henderson, la «Hammer Prints Limited», una società di design che produce carte da parati, tessuti e ceramiche[5]

1955: muore la madre
stabilisce il suo studio (un laboratorio pieno di centinaia di oggetti trovati, modelli, sculture, materiali, strumenti, giocattoli e pile di libri) inizialmente a Chelsea (Londra) e successivamente si trasferisce con la famiglia nel villaggio di Thorpe-le-Soken nell'Essex

Carmela Rossi a Viticuso (fonte: https://www.tate.org.uk).

[4] https://www.theartnewspaper.com/review/how-eduardo-paolozzi-channelled-the-chaos-of-modern-life
[5] https://en.wikipedia.org/wiki/Eduardo_Paolozzi.

insegna scultura *part-time* presso la «St Martin's School of Art» (fino al 1958)

1956: collabora a una sezione della mostra *This is Tomorrow* alla «Whitechapel Art Gallery» di Londra

1957: nasce la seconda figlia Anna Francesca

1958: fa lezioni di *Image-Making-God Breaking* presso l'«Institute of Contemporary Arts» (ICA) di Londra proiettando immagini di macchine incidentate e aeroplani e spiegando il suo processo artistico come la 'metamorfosi della spazzatura'

visita gli Stati Uniti

1959: partecipa alla mostra *New Images of Man* presso il «Museum of Modern Arts» (MoMA) di New York

1960: nasce la terza figlia, Emma Naomi

espone 22 bronzi (realizzati nel 1956-8) alla «Biennale» di Venezia

Lo studio (fonte: Jonathan Clark Fine Art, The Paolozzi Foundation).

1961: sviluppa progetti per sculture in metalli e leghe per armi da fuoco e collabora con l'azienda di costruzioni meccaniche «C.W. Juby Alpha» di Ipswich per la realizzazione di quelle opere

gira il film *The History of Nothing*

1962: insegna scultura e ceramica presso la «Hochschule für bildende Künste» di Amburgo

inizia a insegnare part-time in un corso di ceramica presso il «Royal College of Art» di Londra

1963: realizza due sculture in alluminio *The World Divides in Facts* e *Wittgenstein at Cassino*

visita New York, Messico e il Sud America (il 17 settembre è a Rio de Janeiro, in Brasile)[6]

1964: espone dal 21 settembre al 10 novembre nella mostra *Sculpture* al «MoMA» di New York presentando varie opere fra cui le due sculture in alluminio ispirate al filosofo Ludwig Wittgenstein

1964-5: realizza le serigrafie *As Is When* (12 stampe dedicate a Ludwig Wittgenstein) pubblicate dalle «Editions Alecto»

1966: espone presso la «Scottish National Gallery of Modern Art» di Edimburgo

1967: realizza il ciclo serigrafico *Moonstrips Empire News* (100 stampe) e poi quello *Universal Electronic Vacuu* (10 stampe, poster e testo)

vince il premio di scultura «Pittsburgh International»

1968: insegna scultura e ceramica presso la «University of California», Berkeley

1969: visita il Giappone

---

[6] https://familysearch.org (Brasil, Cartöes de Imigração, 1990-1965).

1970: realizza le serigrafie *Divertimento dinamico generale* (parte 2 di *Moonstrips Empire News*; 50 fogli più il foglio del titolo) pubblicate da «Editions Alecto»
1971: gira il film *Mr Machine*
1972: espone *The Conditional Probability Machine* alle St. Katharines Galleries della St. Andrews University
1973: espone *Bunk* al «Victoria & Albert Museum» di Londra
1974: inizia l'attività di ricerca presso la «Deutscher Akademischer Austauschdienst» (DAAD) di Berlino
1975: riceve la commissione per realizzare le porte della nuova «Hunterian Art Gallery» a Glasgow (installate nel 1980)
1976: espone presso la «National Gallery of Canada» di Ottawa
1977: è nominato professore ordinario in Ceramica presso la «Fachhochschule, Fachbereich Kunst und Design» di Colonia
1978-82: progetta, realizza e installata in uno spazio pubblico esterno di Bessborough Street, Pimlico, Westminster (Londra) una struttura di copertura del pozzo di ventilazione di un parcheggio sotterraneo[7]
1979: è eletto membro dell'Accademia Reale di Gran Bretagna
gli viene conferito un dottorato onorario dal «Royal College of Art»
1980: riceve la commissione per la realizzazione dei mosaici per la stazione di «Tottenham Court Road» della metropolitana di Londra
riceve la commissione dall'Ente ferroviario britannico, «British Railways Board», per la realizzazione della statua *Piscator* da collocare a «Euston Square»

Scultura a Pimlico, Westminster a Londra (fonte: http:// www.modernistlondon.co.uk).

[7] La scultura quadrata, alta circa 12 m., risponde a un duplice scopo, quello estetico di adornare uno spazio pubblico e quello funzionale di schermare una presa d'aria necessaria al sottostante parcheggio. Fusa dalla Robert Taylor Foundry a Larbert, in Scozia, è realizzata in pannelli di acciaio in cui sono presenti «immagini fuse, disposte in modo irregolare, di parti meccaniche di macchinari, aerei, escavatori meccanici, insetti, pesci, orologi e forme geometriche in una varietà di dimensioni. Sul pannello inferiore del lato sud si trova la scritta "E. PAOLOZZI/LONDON 1982". Sopra i pannelli sono impilati due serbatoi separati da cui fuoriescono tubi in acciaio inox» (http://www.modernistlondon.co.uk/ventilation-shaft-pimlico.html).

1981: riceve la commissione da parte della «Redditch Development Corporation» per realizzare dei mosaici presso «Milward Square, Kingfischer Shopping Centre» di Redditch

è nominato professore ordinario di scultura presso la «Akademie der Bildenden Künste» a Monaco di Baviera (fino al 1990)

è eletto membro onorario dell'«Architectural Association»

1982: riceve la commissione per la progettazione di una zona giochi presso la «Schulzentrum Köln-Pesch» nella città di Colonia

1985: riceve la commissione della *Bundesgartenshau* per progettare la *Catastrophe Fountain* presso il parco «Massiner Weg» a Berlino

è nominato alla carica [a vita] di scultore di Sua Maestà «in Ordinario» per la Scozia

1986: installa l'opera *Murales* come decorazione alla stazione di «Tottenham Court Road» di Camden[8]

1988: viene annullato il matrimonio

1989: è nominato Cavaliere del Regno Unito dalla regina Elisabetta II

installazione dell'opera *The Concept of Newton* presso il «Kowloon Park» a Hong Kong

installazione dell'opera *Newton after James Watt*, presso il «Design Museum» di Monaco di Baviera

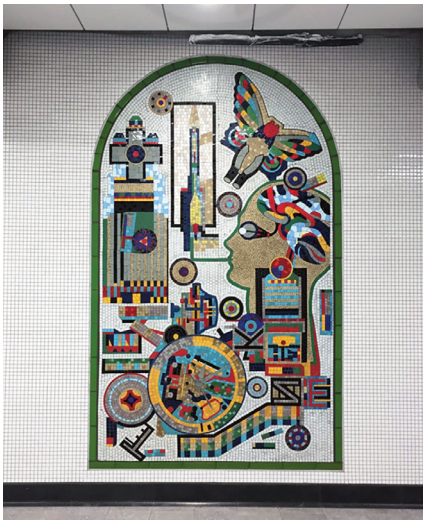
1991: è nominato Cavaliere Ufficiale, Ordine al Merito della Repubblica Italiana

installazione dell'opera *The Manuscript of Monte Cassino* a «Picardy Place» a Edimburgo

1993: installazione dell'opera *The Wealth of Nations*, presso la «Royal Bank of Scotland HQ» di Edimburgo

installazione dell'opera *Athena*, presso la «London Oratory School» di Londra

Mosaico presso la stazione metropolitana di «Tottenham Court Road» di Londra.



***Murales* presso la stazione metropolitana di «Tottenham Court Road» di Camden (fonte: http:// www.modernistlondon.co.uk).**

[8] Si tratta di mosaici di vetro colorato che originariamente coprivano 950 metri quadrati delle pareti della stazione. Gran parte dell'opera è stata successivamente spostata a causa di interventi di riqualificazione (http://www.modernistlondon.co.uk/tottenham-court-road.html).

1994: installazione dell'opera *Sculpture in the Close* nello «Jesus College» di Cambridge viene istituita la «Fondazione Paolozzi»

1995: installazione dell'opera *Newton After Blake* presso la «British Library» di Londra

realizza il collage *A Logical Picture of Facts is a Thpught (3) Tractatus '21-'22*

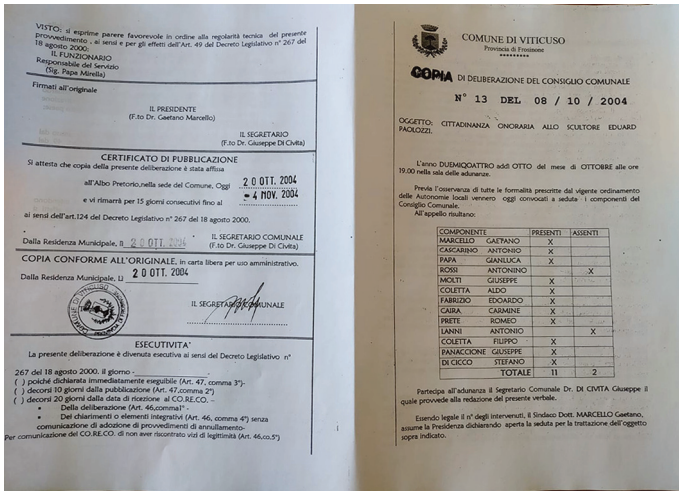
1997: installazione dell'opera *Partenope and Egeria* presso l'edificio «Michael Swann» dell'«Istituto di Biologia cellulare e molecolare» dell'Università di Edimburgo

2000: installazione dell'opera *Vulcan* nella «Central Square» di Newcastle

inaugurazione dell'opera *Faraday* collocata presso l'Università di Birmingham

2004: l'8 ottobre riceve la cittadinanza onoraria da parte del Comune di Viticuso[9]

2005: il 22 aprile muore a Londra



VISTO: si esprime parere favorevole in ordine alla regolarità tecnica del presente provvedimento, ai sensi e per gli effetti dell'Art. 49 del Decreto Legislativo n° 267 del 18 agosto 2000.
IL FUNZIONARIO
Responsabile del Servizio
(Dg. Pape Mirella)

Firmati all'originale

IL PRESIDENTE
(F.to Dr. Gaetano Marcello)

IL SEGRETARIO
(F.to Dr. Giuseppe Di Civita)

CERTIFICATO DI PUBBLICAZIONE

Si attesta che copia della presente deliberazione è stata affissa all'Albo Pretorio,nella sede del Comune, Oggi 20 OTT. 2004 e vi rimarrà per 15 giorni consecutivi fino al 4 NOV. 2004 ai sensi dell'art.124 del Decreto Legislativo n° 267 del 18 agosto 2000.

Dalla Residenza Municipale, li 20 OTT. 2004

IL SEGRETARIO COMUNALE
(F.to Dr. Giuseppe Di Civita)

COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE, in carta libera per uso amministrativo.

Dalla Residenza Municipale, Li 20 OTT. 2004

IL SEGRETARIO COMUNALE

ESECUTIVITA'

La presente deliberazione è divenuta esecutiva ai sensi del Decreto Legislativo n° 267 del 18 agosto 2000, il giorno -
( ) poiché dichiarata immediatamente eseguibile (Art. 47, comma 3°)-
( ) decorsi 10 giorni dalla pubblicazione (Art. 47,comma 2°)
( ) decorsi 20 giorni dalla data di ricezione al CO.RE.CO. -
- Della deliberazione (Art. 46,comma1°).
- Dei chiarimenti o elementi integrativi (Art. 46, comma 4°) senza comunicazione di adozione di provvedimenti di annullamento.

Per comunicazione del CO.RE.CO. di non aver riscontrato vizi di legittimità (Art. 46,co.5°)

COMUNE DI VITICUSO
Provincia di Frosinone
****

COPIA DI DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE

N° 13 DEL 08 / 10 / 2004

OGGETTO: CITTADINANZA ONORARIA ALLO SCULTORE EDUARD PAOLOZZI.

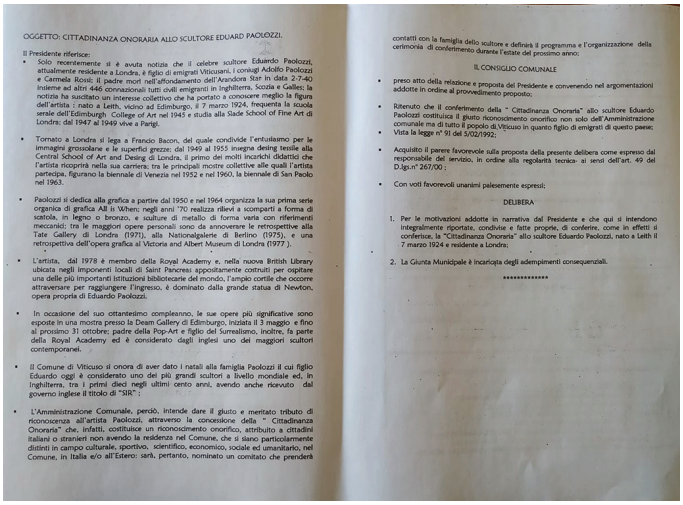
L'anno DUEMIQOATTRO addì OTTO del mese di OTTOBRE alle ore 19.00 nella sala delle adunanze.

Previa l'osservanza di tutte le formalità prescritte dal vigente ordinamento delle Autonomie locali vennero oggi convocati a seduta i componenti del Consiglio Comunale.
All'appello risultano:

COMPONENTE		PRESENTI	ASSENTI
MARCELLO	GAETANO	X	
CASCARINO	ANTONIO	X	
PAPA	GIANLUCA	X	
ROSSI	ANTONINO		X
MOLTI	GIUSEPPE	X	
COLETTA	ALDO	X	
FABRIZIO	EDOARDO	X	
CAIRA	CARMINE	X	
PRETE	ROMEO	X	
LANNI	ANTONIO		X
COLETTA	FILIPPO	X	
PANACCIONE	GIUSEPPE	X	
DI CICCO	STEFANO	X	
	TOTALE	11	2

Partecipa all'adunanza il Segretario Comunale Dr. DI CIVITA Giuseppe il quale provvede alla redazione del presente verbale.

Essendo legale il n° degli intervenuti, il Sindaco Dott. MARCELLO Gaetano, assume la Presidenza dichiarando aperta la seduta per la trattazione dell'oggetto sopra indicato.



OGGETTO: CITTADINANZA ONORARIA ALLO SCULTORE EDUARD PAOLOZZI.

Il Presidente riferisce:

- Solo recentemente si è avuta notizia che il celebre scultore Eduardo Paolozzi, attualmente residente a Londra, è figlio di emigrati Viticuani, i coniugi Adolfo Paolozzi e Carmela Rossi: il padre morì nell'affondamento dell'Arandora Star in data 2-7-40 insieme ad altri 446 connazionali tutti civili emigranti in Inghilterra, Scozia e Galles: la notizia ha suscitato un interesse collettivo che ha portato a conoscere meglio la figura dell'artista : nato a Leith, vicino ad Edimburgo, il 7 marzo 1924, frequenta la scuola serale dell'Edimburgh College of Art nel 1945 e studia alla Slade School of Fine Art di Londra: dal 1947 al 1949 vive a Parigi.
- Tornato a Londra si lega a Francio Bacon, del quale condivide l'entusiasmo per le immagini grossolane e le superfici grezze: dal 1949 al 1955 insegna desing tessile alla Central School of Art and Desing di Londra, il primo dei molti incarichi didattici che l'artista ricoprirà nella sua carriera: tra le principali mostre collettive alle quali l'artista partecipa, figurano la biennale di Venezia nel 1952 e nel 1960, la biennale di San Paolo nel 1963.
- Paolozzi si dedica alla grafica a partire dal 1950 e nel 1964 organizza la sua prima serie organica di grafica All is When: negli anni '70 realizza rilievi a scomparti a forma di scatola, in legno o bronzo, e sculture di metallo di forma varia con riferimenti meccanici: tra le maggiori opere personali sono da annoverare le retrospettive alla Tate Gallery di Londra (1971), alla Nationalgalerie di Berlino (1975), e una retrospettiva dell'opera grafica al Victoria and Albert Museum di Londra (1977).
- L'artista, dal 1978 è membro della Royal Academy e, nella nuova British Library ubicata negli imponenti locali di Saint Pancreas appositamente costruiti per ospitare una delle più importanti istituzioni bibliotecarie del mondo, l'ampio cortile che occorre attraversare per raggiungere l'ingresso, è dominato dalla grande statua di Newton, opera propria di Eduardo Paolozzi.
- In occasione del suo ottantesimo compleanno, le sue opere più significative sono esposte in una mostra presso la Deam Gallery di Edimburgo, iniziata il 3 maggio e fino al prossimo 31 ottobre; padre della Pop-Art e figlio del Surrealismo, inoltre, fa parte della Royal Academy ed è considerato dagli inglesi uno dei maggiori scultori contemporanei.
- Il Comune di Viticuso si onora di aver dato i natali alla famiglia Paolozzi il cui figlio Eduardo oggi è considerato uno dei più grandi scultori a livello mondiale ed, in Inghilterra, tra i primi dieci negli ultimi cento anni, avendo anche ricevuto dal governo inglese il titolo di "SIR" ;
- L'Amministrazione Comunale, perciò, intende dare il giusto e meritato tributo di riconoscenza all'artista Paolozzi, attraverso la concessione della " Cittadinanza Onoraria" che, infatti, costituisce un riconoscimento onorifico, attribuito a cittadini italiani o stranieri non avendo la residenza nel Comune, che si siano particolarmente distinti in campo culturale, sportivo, scientifico, economico, sociale ed umanitario, nel Comune, in Italia e/o all'Estero: sarà, pertanto, nominato un comitato che prenderà contatti con la famiglia dello scultore e definirà il programma e l'organizzazione della cerimonia di conferimento durante l'estate del prossimo anno;

IL CONSIGLIO COMUNALE

- preso atto della relazione e proposta del Presidente e convenendo nel argomentazioni addotte in ordine al provvedimento proposto;
- Ritenuto che il conferimento della " Cittadinanza Onoraria" allo scultore Eduardo Paolozzi costituisce il giusto riconoscimento onorifico non solo dell'Amministrazione comunale ma di tutto il popolo di Viticuso in quanto figlio di emigrati di questo paese;
- Vista la legge n° 91 del 5/02/1992;
- Acquisito il parere favorevole sulla proposta della presente delibera come espresso dal responsabile del servizio, in ordine alla regolarità tecnica- ai sensi dell'art. 49 del D.lgs.n° 267/00 ;
- Con voti favorevoli unanimi palesemente espressi:

DELIBERA

1. Per le motivazioni addotte in narrativa dal Presidente e che qui si intendono integralmente riportate, conduvie e fatte proprie, di conferire, come in effetti si conferisce, la "Cittadinanza Onoraria" allo scultore Eduardo Paolozzi, nato a Leith il 7 marzo 1924 e residente a Londra;
2. La Giunta Municipale è incaricata degli adempimenti consequenziali.

****

Comune di Viticuso, Deliberazione del Consiglio Comunale n. 13, 8 ottobre 2004.

[9] La Cittadinanza onoraria, «giusto e meritato tributo» onorifico di riconoscenza, fu conferita con Deliberazione del Consiglio Comunale n. 13 dell'8.10.2004, adottata all'unanimità, con la motivazione che il Comune di Viticuso si sentiva «onorato di aver dato i natali alla famiglia Paolozzi il cui figlio Eduardo è oggi considerato uno dei più grandi scultori a livello mondiale ed, in Inghilterra, tra i primi dieci negli ultimi 100 anni avendo anche ricevuto dal governo inglese il titolo di "SIR"» (si ringrazia Edoardo Fabrizio, già sindaco di Viticuso, per la disponibilità).

Eduardo Paolozzi e Ludwig Wittgenstein

a cura di

Gaetano de Angelis-Curtis

Sir Eduardo Paolozzi (1924-2005) è stato uno dei maggiori artisti della seconda metà del Novecento, significativo esponente della pop art inglese, mentre Ludwig Wittgenstein (1889-1951) è stato uno dei più importanti filosofi della cultura europea del XX secolo. Gli studi di quest'ultimo, tuttavia, non hanno avuto rilevanza solo in campo filosofico ma hanno finito per influenzare vari settori dell'arte ispirando scrittori, musicisti, registi, pittori, scultori al pari del cinema. Anche parte della produzione figurativa di Eduardo Paolozzi è stata ispirata da Wittgenstein come provano la statua, le serigrafie e i collage che egli realizzò nel corso degli anni con esplicito riferimento al filosofo viennese[1].

A giudizio di Judith Collins diversi aspetti hanno avvicinato Paolozzi a Wittgenstein, come ad esempio il comune interesse per la sintassi («Wittgenstein trascorse il suo tempo a considerare le ramificazioni della sintassi del linguaggio e Paolozzi il suo considerando la sintassi delle immagini»)[2], per il cinema cosiddetto popolare[3], per gli studi di ingegneria e per il fatto che tutti e due, l'uno proveniente da Vienna e l'altro da una famiglia italiana, si sentissero in qualche modo degli stranieri in Gran Bretagna[4].

Inoltre c'è anche un altro elemento, di stampo territoriale, che accomuna il filosofo austriaco e l'artista italo-britannico in quanto Ludwig Wittgenstein, tenente dell'Esercito austro-ungarico fatto prigioniero il 3 novembre 1918, il giorno antecedente alla firma dell'armistizio di Vittorio Veneto[5], venne internato nel Campo di concentramento di Cassino-Caira dove trascorse più di otto mesi prima di essere liberato[6], mentre la famiglia di Eduardo Paolozzi era originaria di Viticuso un paesino montano delle Mainarde a pochi chilometri di distanza da Cassino.

---

[1] In merito alle «somiglianze di famiglia [*Familienähnlichkeiten*]», alle «affinità» tra Wittgenstein e il suo interprete artistico Eduardo Paolozzi cfr., in particolare, Luigi Perissinotto e Diego Mantoan (a cura di), *Paolozzi and Wittgenstein. The artist and the Philosopher*, Palgrave, Londra 2019.

[2] «*Wittgenstein spent his time considering the ramifications of the syntax of language, and Paolozzi spends his considering thew syntax of imagery*» (J. Collins, *Eduardo Paolozzi*, Lund Humphries, London 2014).

[3] «*Who liked the cinema, especially films with Betty Grable and Mickey Mouse*» (*Ibidem*).

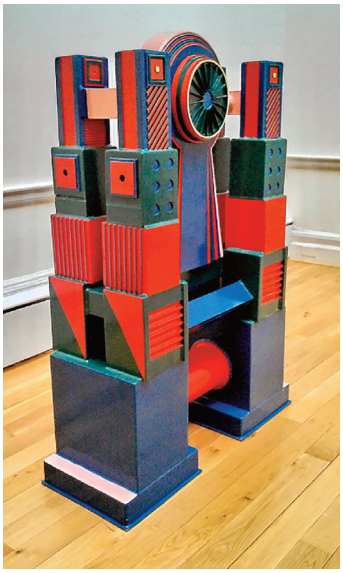
[4] Ambedue «*a foreigner in England [...] unimpressed by the Establishment*» (*Ibidem*).

[5] Cfr. il recentissimo volume *Ludwig Wittgenstein e la grande guerra*, a cura di Marco De Nicolò, Micaela Latini e Fausto Pellecchia, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2021.

[6] Cfr. anche G. de Angelis-Curtis, *Ludwig Wittgenstein tenente dell'Esercito austro-ungarico prigioniero nel Campo di concentramento di Cassino-Caira*, in «Studi Cassinati», a. XX, nn. 1-2, gennaio-giugno 2020, pp. 128-140.

Eduardo Paolozzi aveva avuto modo di conoscere il pensiero di Wittgenstein abbastanza presto tramite un articolo sul suo conto, quindi leggendo le due opere del filosofo austriaco allora disponibili, il *Tractatus logico-philosophicus* (1921-1922) e le *Ricerche filosofiche* (pubblicate postume nel 1953), al pari di «*a very slim book*», come lo definì lo stesso artista italo-scozzese, e cioè un libricino intitolato *Wittgenstein. A Memoir* scritto da Norman Malcolm, un amico e allievo dello studioso viennese, nel quale l'autore «rievocava il suo rapporto con Wittgenstein, i suoi atteggiamenti, il suo insegnamento e il suo pensiero. Con questo uomo strano, solo, tormentato e straniero (sono tutti aggettivi di Paolozzi riferiti a Wittgenstein) l'artista si identificò quasi subito ("*Here there might be a bit of identification*", egli scrisse); ma Paolozzi fu anche e soprattutto colpito dalla filosofia wittgensteiniana, tanto da arrivare a dire, in una lunga e famosa intervista, "*I need Wittgenstein*"»[7]. Al pari proprio l'identificazione e gli aspetti comuni tra il filosofo e l'artista portarono Paolozzi ad affermare a più riprese che «*I wanted to identify myself with this particular man*»[8].

The World Divides in Facts **(in alto)**
Wittgenstein at Cassino **(in basso).**



Attratto dal pensiero del filosofo austriaco, l'artista italo-scozzese realizzò nel 1963 due sculture in alluminio pressofuso e saldato:

- *The World Divides in Facts* (il titolo richiama la proposizione 1.2 del *Tractatus*)

- *Wittgenstein at Cassino* (il titolo richiama la permanenza del filosofo austriaco a Cassino come prigioniero di guerra a fine Primo conflitto mondiale. È stato lo stesso Paolozzi a spiegare come fosse giunto a denominare così la sua scultura, anzi in una intervista sembra rivelare che esistessero ben due sculture intitolate *Wittgenstein at Cassino*. Affermò che terminato il lavoro si accorse di non aver ancora provveduto a dare un titolo all'opera ma proprio in quei frangenti si era ritrovato a leggere la vita di Wittgenstein e si rese conto che la scultura stessa, che è simbolicamente una figura tra due edifici, riusciva,

[7] L. Perissinotto, *Il filosofo e l'artista. Il pensiero di Wittgenstein e l'opera di Paolozzi*, https://www.unive.it.
[8] L. Perissinotto, *Paolozzi reads Wittgenstein: Moments in a Research Process*, in Luigi Perissinotto e Diego Mantoan (a cura di), *Paolozzi and Wittgenstein* … cit., p. 77.

in quel particolare momento della sua vita, a legarlo, in un certo senso, completamente e quasi totalmente all'idea di quell'uomo particolare. Volle allora identificarsi con il filosofo austriaco e decise così di assegnare alla scultura il nome di Wittgenstein. Tuttavia non si fermò lì perché volle aggiungere nel titolo anche un altro elemento che lo legava al filosofo austriaco. Infatti associò al cognome del filosofo il dato territoriale della città di internamento, cioè Cassino e dando quindi il titolo di *Wittgenstein at Cassino*, perché i suoi genitori venivano da un paese vicino Cassino e il filosofo austriaco era stato prigioniero di guerra nel Campo di concentramento di Cassino, dove fu internato dal novembre 1918 al 21 agosto 1919 e dove ebbe modo di ultimare la sua opera *Logisch-philosophische Abhandlung* che aveva nello zaino al momento della cattura, nota poi come *Tractatus logico-philosophicus*[9]. La scultura fu presentata per la prima volta a Milano, allo Studio Marconi, nello stesso 1963 e fu poi esposta, assieme all'altra, al MoMA di New York dal 21 settembre al 10 novembre dell'anno successivo. Attualmente è collocata nell'«Henry Moore Institute» di Leeds).

Quindi tra il 1964 e il 1965 Paolozzi eseguì una serie di 12 serigrafie dal titolo *As is When A series of screen prints based on the life and writings of Ludwig Wittgenstein*. La serie serigrafica, che rappresenta uno dei primi esempi di stampa pop in Inghilterra, fa riferimento alla vita, agli scritti e alle teorie del filosofo austriaco riportando citazioni provenienti da scritti di Wittgenstein oppure a riferimenti biografici. Paolozzi, rimasto deluso dall'America e dal «sogno americano» realizzò le serigrafie utilizzando «testi tratti dai *Quaderni* e dalle *Ricerche filosofiche*» di Wittgenstein oppure provenienti dalle memorie di un suo studente, combinati «con immagini collage prese da pubblicità, fumetti e persino carta da regalo»[10]. Le stampe, che lo stesso artista ha descritto come una «sorta di autobiografia combinata», sono state ritagliate con la taglierina e «gli elementi sono stati incollati per creare opere successive della serie»[11].

---

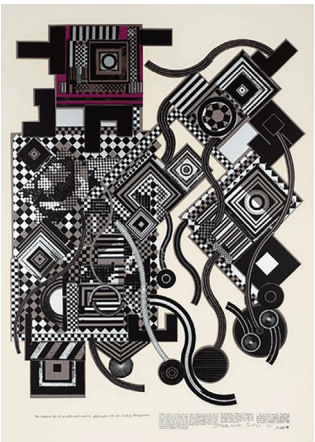
[9] «*Uged by Lipke, Paolozzi explains for istance that in his own like linked him to* Wittgenstein at Cassino*: "The sculpture called* Wittgenstein at Cassino *is my connection with him in the sense that my parents came from near Cassino, and he was a prisoner of war there; had written most of the* Tractatus *by that time and had it in his knapsack". As regards* Wittgenstein at Cassino*, however, in the interwiew with Hamilton Paolozzi adds something that deserves to be highlighted: namely, that the title came after the work; that is, only after having accomplished the work he convincend himself - so to speak - to bestow the title* Wittgenstein at Cassino*: "But sometimes, the title has come after the work, you know; for example, there are two sculpture called* Wittgenstein at Cassino*; I found that having made the sculpture, wich was titleless, having read the life of Wittgenstein, that I wanted to indentify myself with this particular man; and I found that the sculpture itself, wich is symbolically a figure between two buildings, you know, in a sense, tied in for me completely and almost totally, with the idea of this particular man at this particular point in his life, wich tied in with me, being at this particular point in my life"*» (L. Perissinotto, *Paolozzi reads Wittgenstein* … cit., pp. 77-78).

[10] https://warwick.ac.uk/services/art/artist/eduardopaolozzi/wu0152/.

[11] https://visualarts.britishcouncil.org/collection/artists/paolozzi-sir-eduardo-1924/object/wittgenstein-at-the-cinema-admires-betty-grable-paolozzi-1965-as-is-when-p848.

Il ciclo serigrafico, che si trova collocato in vari musei (ad esempio le «National Galleries of Scotland» di Edimburgo, il «Tate Modern» di Londra, il «MoMA» di New York) si compone di:

1. *Artificial Sun* (la serigrafia, datata «13 May 64» riporta la scritta in stampatello «*THE WORLD IS ALL THAT IS THE CASE. TRACTATUS LOGICO-PHILOSOPHICUS LUDWIG WITTGENSTEIN*»)
2. *Tortured Life* (la serigrafia, datata «June 64», riporta la scritta «*The tortured life of an influential modern philosopher: the late Ludwig Wittgenstein*» seguita da un brano disposto in 24 righe su quattro colonne e relative a riflessioni scaturite da immagini pubblicate su una rivista mentre il filosofo si trovava in una trincea nel corso della guerra. Al di là degli aspetti astratti, la serigrafia riporta delle figure che fanno riferimento al cinema, con bobine di pellicola che sembrano fuoriuscire da telecamere)
3. *Experience* (la serigrafia, datata «July 64», riporta la scritta «*WITTGENSTEIN NOTEBOOKS 1916-1926*» seguita da quattro brevi citazioni in inglese e tedesco)
4. *Reality* (la serigrafia riporta otto preposizioni, in inglese e tedesco, tratte dal *Tractatus*)
5. *Wittgenstein the Soldier* (la serigrafia, datata «August 1964», riporta una breve scheda con notizie del Wittgenstein militare dell'Esercito austro-ungarico catturato nel novembre 1918 e che «*during the major part of his captivity, he was in a prison camp near Monte Cassino in south Italy*» ebbe modo di terminare di scrivere la sua opera più importante in quanto «*When Wittgenstein was captured he had in his rucksack the manuscript of his* Logisch-philosophische Abhandlung». Nella stampa sono rappresentati quattro militari degli imperi centrali con il tipico elmo chiodato e con lo zaino. Proprio quest'ultimo elemento assume un significato importante appunto perché quando Wittgenstein fu fatto prigioniero il 3 novembre 1918 aveva nel suo zaino, usato anche come scrittoio, la bozza del *Tractatus Logico-philosophicus* che ebbe modo di mettere a punto proprio nei



In alto: ***As Is When*** (frontespizio); **in mezzo:** ***Tortured Life*****; in basso:** ***Wittgenstein the Soldier*** **(fonte: https://www.tate.org.uk).**

mesi di detenzione presso il Campo di concentramento di Cassino-Caira. Ma lo zaino assume anche un'altra importante valenza in quanto esso rappresenta il simbolo del viaggiatore in senso lato e dunque anche dell'emigrante, dell'esule che vaga in altra terra in cui si sente o lo fanno sentire un estraneo. Così alcune vicende umane dei due hanno elementi comuni: Wittgenstein che parte da Vienna, si trasferisce in Norvegia e poi giunge a Cambridge mentre Paolozzi proveniva da una famiglia italiana originaria di Viticuso emigrata in Scozia e poi egli si trasferisce a Londra)

6. *Wittgenstein in New York* (la serigrafia riporta la frase «Sono andato a New York per incontrare Wittgenstein sulla nave. Quando l'ho visto per la prima volta sono rimasto sorpreso dal suo apparente vigore fisico. Stava scendendo dalla rampa con uno zaino sulla schiena, una valigia pesante in una mano, un bastone nell'altra»)[12]
7. *Parrot* (nella serigrafia datata «November 1964» è riportato un brano tratto da una conferenza tenuta da Wittgenstein nel 1946)
8. *Futurism at Lenabo*
9. *Assembling Reminders for a Particular Purpose* (nella serigrafia datata «January 1965» sono riportate le scritte in stampatello «*PHILOSOPHICAL INVESTIGATION*» e «*LUDWIG WITTGENSTEIN*» e due preposizioni, in inglese e tedesco, del *Tractatus*)
10. *The Spirit of the Snake* (all'interno della serigrafia appaiono due immagini del volto di Wittgenstein mentre i quattro lati sono contornati da una serie di citazioni)
11. *He must, so to speak, throw away the ladder* (nella serigrafia datata «February 1965» sono riportate quattro preposizioni del *Tractatus*)
12. *Wittgenstein at the Cinema Admires Betty Grable* (la serigrafia, datata «March 1965», riporta un testo in 20 righe disposte su quattro colonne relativo al Wittgenstein che assisteva a rappresentazioni cinematografiche. Betty Grable era un'attrice e ballerina americana soprannominata «le gambe»).

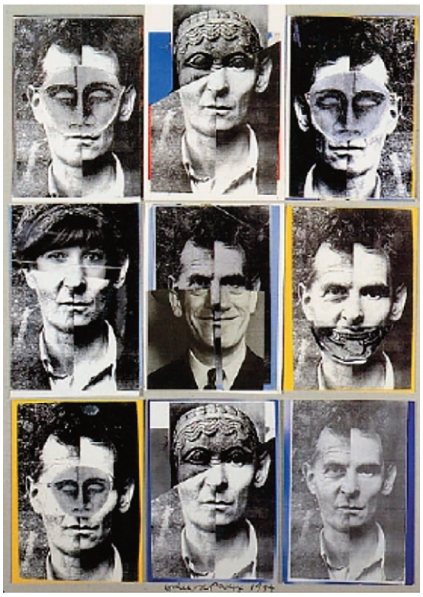
Wittgenstein in New York **(fonte: https://www.tate.org.uk).**

Wittgenstein at the Cinema Admires Betty Grable **(fonte: https://www.tate.org.uk).**

[12] «*I went to New York to meet Wittgenstein at the ship. When I first saw him I was surprised at his apparent physical vigour. He was striding down the ramp with a pack on his back, a heavy suitecase in one hand, cane in the other*».

Nei decenni successivi nelle opere di Paolozzi sembra non essere più presente il richiamo a Wittgenstein finché a metà degli anni Novanta ritorna l'interesse e il riferimento al filosofo austriaco. Infatti nel 1995 realizzò:

- *A Logical Picture of Facts is a Thpught (3) Tractatus '21-'22* un collage il cui titolo «rinvia alla proposizione 3, una delle sette proposizioni fondamentali, del *Tractatus*»[13]. La serigrafia, delle dimensioni di cm. 48,5x34,1 che fu realizzata nell'ambito di un progetto di raccolta fondi per il «Jesus College» di Cambridge e che non ha nulla in comune con la serie *As Is When*, appare formata da immagini deformate del volto del filosofo viennese, una testa decostruita e ricostruita con cui Paolozzi ritorna ai motivi dei suoi primi collage.



***A Logical Picture of Facts is a Thpught (3) Tractatus '21-'22* (fonte: https://artscouncilcollection.org.uk).**

Nel 1991 fu posizionata a Edimburgo la scultura *The Manuscript of Monte Cassino*, una scultura in bronzo formata da tre parti distinte (una mano, un piede e una caviglia) che appare come un tributo dell'artista italo-scozzese all'abbazia di Montecassino distrutta durante la Seconda guerra mondiale. Originariamente era stata posizionata a «Picardy Place», l'area cittadina edimburghese abitata un tempo da emigrati italiani e da cui è possibile vedere la casa natale di Paolozzi a Leith. Quindi nel 2017 è stata postata nella zona di Hillside per poi essere ricollocata all'inizio del 2020 in uno spazio appositamente ricavato di fronte alla scalinata che conduce alla Cattedrale cattolica di St. Mary[14].

Edimburgo, *The Manuscript of Monte Cassino*, Il piede.

Anche tale scultura parrebbe fare riferimento a Wittgenstein. Infatti, secondo alcuni studiosi, la serie di stampe *As Is When*, realizzata nel 1964-65, e l'opera *The Manuscript of Monte Cassino*, eseguita quasi trent'anni dopo, possono essere considerate «come un esame completo della filosofia di Wittgenstein precedente e successiva»[15].

---

[13] L. Perissinotto, *Il filosofo e l'artista* … cit.
[14] https://www.heraldscotland.com/news/15771576.paolozzi-and-the-yarn-winder.
[15] https://journals.openedition.org/estetica/1641.

Seconda guerra mondiale: lungo la Linea Reinhard

Testimonianza di Elvira Masecchia*

di

Maurizio Zambardi

Dopo l'armistizio dell'otto di settembre del 1943 iniziammo a vedere passare in località San Cesareo, nei pressi della Stazione ferroviaria di San Vittore del Lazio, i carri armati che andavano in direzione di Rocca d'Evandro. Ricordo che erano di colore verde e che sopra vi erano soldati seduti. In quel periodo ci trovavamo in località San Cesareo perché mio padre Luigi Masecchia gestiva il "Dopolavoro", che era stato aperto qualche anno prima. Io ero poco più che una ragazza, avevo appena dodici anni (Fig. 1), e come me vi erano anche altri coetanei, quali mia sorella Maria, le sorelle Rossini, e cioè Emma, che poi sposò mio fratello Guido, Nanninella e Stella. La nostra giovane età e l'inesperienza in tema di guerra, non ci faceva capire la gravità della situazione, per cui tutti noi nel vedere passare quella insolita parata di carri armati e di uomini in divisa militare ci dava motivo di allegria. Non sapevamo minimamente cosa significasse essere in guerra. Verso sera vedemmo arrivare i primi razzi luminosi che provenivano dalla zona di Cassino, e noi ragazzi, incoscienti, non eravamo spaventati perché ci ricordavano i rumorosi ma innocui fuochi d'artificio delle feste patronali.

Fig. 1. Elvira Masecchia in una foto dei primi anni '50.

Poi i nostri genitori ci dissero di prepararci perché dovevamo "sfollare". Nonostante i volti cupi e seri degli adulti noi continuavamo ad essere euforici e contenti per quello che stava accadendo, ci sembrava tutto un gioco. Raccogliemmo quei pochi indumenti che avevamo, li sistemammo alla meno peggio in alcuni sacchetti e, tutti insieme, adulti e bambini, ci avviammo con passo affrettato verso il mulino di Saverio.

Qui vi era un campo di granturco ancora da raccogliere dove, a seguito dei rimproveri dei nostri genitori affinché noi ragazzi assumessimo un atteggiamento più serio e meno scherzoso, ci nascondemmo, sia per non essere visti dagli aerei che vedevamo passare di

* La testimonianza è stata video registrata, nel 1994, dal figlio Maurizio Zambardi. Elvira Masecchia è venuta a mancare il 1° luglio 2003.

continuo nel cielo sopra di noi, e sia per cercare un minimo di protezione dai "razzi" che provenivano da Cassino.

Restammo lì per pochissimo tempo perché gli adulti avevano deciso di raggiungere la masseria dei coniugi Genoveffa ed Agostino Rossini, genitori delle mie amiche Emma, Nanninella e Stella. Arrivati ci autoconvincemmo di essere ormai al sicuro perché lontani dalla strada dove passavano i mezzi militari e i carri armati. Ma sbagliavamo, iniziarono ben presto ad arrivare anche lì le prime bombe di aerei. Mi sembra di ricordare che fosse il giorno 11 settembre del 1943. Ricordo che sentivamo i rombi degli aerei e poi i boati dello scoppio delle bombe che si facevano sempre più forti perché si avvicinavano dove eravamo rifugiati. I nostri genitori allarmati ci dissero di stenderci a pancia a terra e di coprirci la testa in qualche modo. Poi le bombe iniziarono a scoppiare a tre o quattro metri da noi e la terra saltata in aria ci ricadeva addosso con anche le schegge.

Allora scappammo via anche da lì. Quando arrivammo nei pressi della Stazione ferroviaria di Rocca d'Evandro, incontrammo un folto gruppo di soldati italiani che a prima vista sembravano operai in attesa di un treno in direzione Roma, ma in realtà erano soldati italiani allo sbando. Venimmo a sapere in seguito che molti di loro morirono a causa del bombardamento aereo di quel triste giorno. Mi sembra morirono 44 soldati e 9 civili, e molti altri furono i feriti.

I nostri genitori capirono che quella zona di pianura dove ci trovavamo noi era molto pericolosa a causa della presenza della linea ferrovia Napoli-Roma ed anche dell'importante Via Casilina. Allora gli adulti decisero di andare via anche da lì e di tornare tutti nelle nostre case nel paese di San Vittore, poste in Via Castello. Ma neanche lì eravamo al sicuro, perché ben presto arrivarono i tedeschi in cerca degli uomini abili al lavoro. Nella mia famiglia oltre a mio padre Luigi vi erano anche i miei due fratelli Vittorio, di 18 anni, e Guido, di 16, e per tale motivo considerati dai tedeschi, idonei per i loro lavori di costruzione della linea difensa (Fig. 2). Dovevamo quindi allontanarci dal paese il più presto possibile, come del resto fecero anche gli altri sanvittoresi.

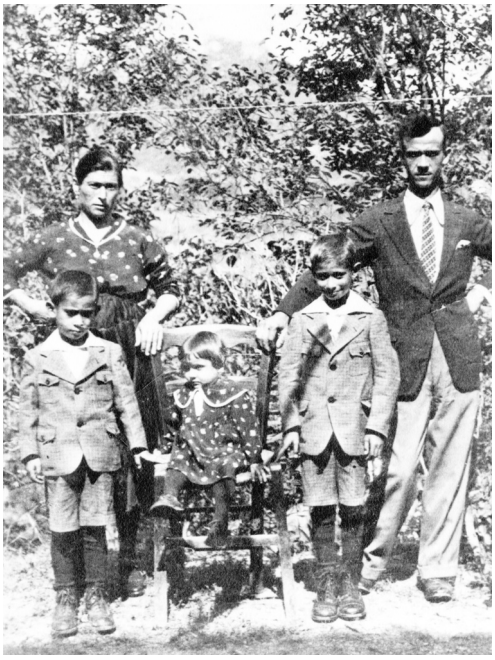


Fig. 2. La famiglia di Elvira Masecchia in una foto del 1932-33. In secondo piano i genitori Giuseppina Simeone e Luigi Masecchia. Da sinistra, in prima fila, i loro figli Guido, Elvira e Vittorio.

Prima, però, di abbandonare casa nostra, mio padre Luigi pensò di nascondere qualche piccolo oggetto di casa, di scarso valore economico ma per noi di famiglia di importante valore affettivo. La casa aveva una

piccola cavità nel muro di fondo e allora mio padre, con l'aiuto di mia madre e dei miei fratelli raccolsero in fretta e furia quello che poteva entrare nella cavità e poi la chiusero con una sottile parete in muratura. Infine la intonacarono così da confonderla con le altre pareti vicine. Poi, dopo aver assegnato ad ogni componente della famiglia un proprio fardello, proporzionato all'età e alla forza, ci mettemmo in cammino per andare sui monti, dove speravamo che i tedeschi non arrivassero.

La prima tappa fu in località Muraglie (Fig. 3). Lì ci rifugiammo presso uno dei tanti ripari in pietra usati dai pastori e che venivano chiamati "le pagliare". Ma ben presto arrivarono i tedeschi anche lì. Ricordo ancora quella loro voce rauca e dura che pronunciava «Uomini, uomini!». Fortuna volle che mio padre e i miei fratelli avevano avvistato i tedeschi prima del loro arrivo per cui riuscirono a nascondersi bene e quindi non furono scovati. I tedeschi dopo aver perlustrato all'interno e nei pressi della pagliara, si resero conto che lì eravamo solo donne, bambini e vecchi e quindi andarono via. Ma neanche là ci sentivamo al sicuro allora gli adulti decisero di salire ancora di quota e di andare alle spalle di Monte Sambucaro, in direzione Radicosa. Ma ci fermammo alla Sorgentina dove sapevano che si erano rifugiati anche altri sanvittoresi.

Fig. 3. Foto scattate il 4 gennaio 1944 dal fotoreporter di guerra Robert Capa nel territorio di San Vittore del Lazio. Sono state riconosciute nelle foto le signore Concetta Martino e Maria Musto.

Quindi speravamo che quello fosse un posto sicuro. Nell'andare ricordo che vedemmo da lontano moltissimi animali quali mucche, asini e maiali che scendevano dalla Radicosa scortati dai soldati tedeschi. Sapemmo poi che i tedeschi li avevano requisiti sui monti ai contadini e ai pastori.

Arrivati alla Sorgentina i miei genitori e i miei fratelli si misero a scavare alcune grotte perché le altre erano già occupate, e così ci sistemammo all'interno, ma neanche lì stavamo bene perché erano piccole e troppo a vista, quindi pericolose. Non vi erano alberi o cespugli a mascherale.

Allora mio padre disse di andare a "gliu Rutton", che era una grotta naturale molto grande e capiente dove vi era rifugiata tantissima gente di San Vittore ed anche alcune persone di San Pietro Infine. In questa grotta, oltre a salvarsi molte persone, e di tutte le età, nacquero anche alcuni bambini (Fig. 4). Rimanemmo rifugiati al "Ruttone" per circa due mesi. Il posto era sicuro ma molto umido e poco igienico. All'interno della grotta

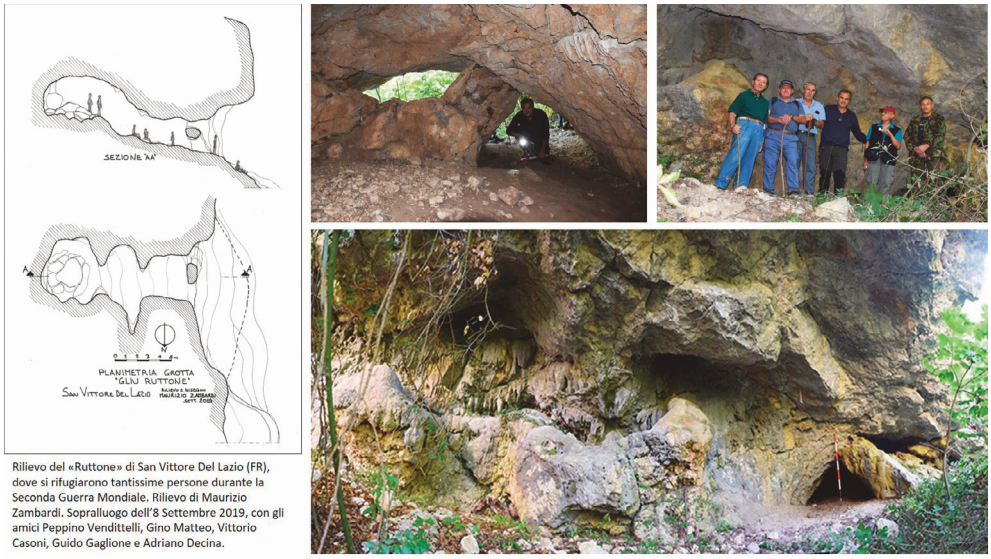


Fig. 4. «Gliu Rutton'» di San Vittore del Lazio. Nella grotta trovarono rifugio molti civili.

non potevamo sederci a terra, potevamo solo accovacciarci, perché l'acqua che gocciolava dal soffitto della grotta creava fanghiglia e pozzanghere sul pavimento per poi scorrere verso l'esterno con più rigagnoli.

Per porre rimedio a questo problema ricordo che mio padre Luigi, insieme ad altri genitori rifugiati, per non farci stare continuamente con i piedi nell'acqua, procurarono dei rami di albero e li distesero sul pavimento della grotta, poi, con stuoie, canne e quant'altro che riuscirono a trovare, crearono una sorta di impalcato rialzato di poche decine di centimetri dal suolo, così da evitare il contatto con l'acqua. E così questo problema fu in qualche modo risolto ma se ne presentarono ben presto altri, in primis la mancanza di acqua potabile e la mancanza di cibo.

Le provviste che eravamo riusciti a portare via abbandonando la nostra casa in paese finirono ben presto e i morsi della fame si facevano sentire sempre più forti. Quelli che più si lamentavano erano i più piccoli, che ripetevano ai genitori: «mamma ho fame», oppure: «papà ho sete». Mio padre Luigi e i miei fratelli Vittorio e Guido avevano pensato di andare in paese in cerca di cibo e acqua, ma il rischio di incontrare i tedeschi era troppo alto e quindi rinunciarono.

Le donne, però, sapevano bene che i tedeschi a loro non le avrebbero portate via, e allora molte madri sostituirono i mariti nella ricerca del cibo in paese, e così, furtivamente, si avventuravano in cerca di qualcosa di commestibile.

Anche mia madre, Giuseppina Simeone, raggiunse, e per più volte, il paese in cerca di cibo. In una di queste volte, però, mentre faceva ritorno, portando un cesto con roba da mangiare sulla testa, arrivò una cannonata che scoppiò a pochi metri da lei. Lo scoppio la

scaraventò a terra e fu subito semisommersa dalla terra saltata in aria. Per fortuna rimase illesa. Si rialzò e corse più che poté per tornare al rifugio dove noi tutti della famiglia aspettavamo con trepidazione. Quando arrivò ci raccontò quello che le era accaduto e si considerò una miracolata per non essersi fatta niente.

Purtroppo, però, il cesto con i viveri andò disperso, e lei proprio non se la sentì di tornare indietro a recuperare quello che si era salvato. Come non se la sentì neanche più di andare al paese a fare altri rifornimenti.

Rimanemmo quindi digiuni e senza acqua da bere per molti giorni. Ma la sete era tanta. Nelle vicinanze della grotta vi era un fosso di scolo dell'acqua piovana con delle pozze che si riempivano solo quando pioveva.

Allora mia madre e mio padre quando pioveva approfittavano per raccogliere quel poco d'acqua che si fermava in piccole pozze che si creavano e la mettevano in alcuni recipienti o bottiglie. Purtroppo l'acqua non era pura, si vedevano in trasparenza dal vetro, o galleggiare nei recipienti, dei piccoli vermi e animaletti di vario genere. Ma la sete era tanta che noi la bevevamo lo stesso, cercando, comunque, di filtrata prima con un telo di stoffa. Purtroppo in quel periodo non potevamo neanche bollirla per sterilizzarla.

Passati 58 giorni prendemmo un viottolo che conduceva a mezza costa di Monte Sambúcaro, con l'intento di andare a Venafro dove vi era il retrovia Alleato e quindi lontano, almeno così si credeva, dalla bufera bellica.

Nell'attraversare la montagna passammo per una località chiamata "La Refenza" e poi nei pressi della Sorgentina. A metà montagna trovammo la neve.

Purtroppo sia io che mia madre, ed anche mia sorella Maria, più piccola di me di tre anni, fummo costrette ad attraversare tutta la montagna innevata scalze.

Ricordo che i miei piedi nudi affondavano nella neve fino a metà ginocchio. Le gambe erano divenute rosse per il freddo, e quasi non le sentivo più. Mia sorella Maria, che aveva solo nove anni, si sentì male, era al limite dello sfinimento. Le labbra le erano divenute livide per il freddo. Allora mio fratello Vittorio se la caricò sulle spalle, e si portò quel fardello umano per quasi tutta l'attraversata di Monte Sambùcaro.

Mia madre portava sulla testa un cesto di vimini pieno di cose di vario genere, senza valore ma comunque pesanti. Con noi vi era anche la mia nonna materna Maddalena Casone[1], che oltre ai disagi per l'età avanzata, soffrì molto il freddo e la fame che aggravarono la sua già cagionevole salute. Allora mio padre Luigi e mio fratello Guido si misero ai suoi fianchi e la sorressero per tutto il tragitto.

Nell'attraversare il versante meridionale di Sambùcaro passammo anche in località "I Colli", poco al di sopra del paese di San Pietro Infine, poco più avanti trovammo molti soldati morti, di entrambi i fronti, che giacevano semicoperti dalle coperte poste provvisoriamente dalle pietose mani dei loro compagni.

---

[1] Moglie di Vittore Simeone. La nonna materna di Elvira Masecchia si chiamava Giuseppina Simeone, mentre i nonni paterni si chiamavano Antonio Masecchia e Rosaria Vendittelli, morti prima della guerra.

Quando arrivammo al valico delle Tre Torri vedemmo nella piana sottostante alcuni contadini che si davano da fare per arare e seminare i loro campi, posti nella piccola pianura di Vallecupa compresa tra Sambúcaro e San Nazario. Ci rendemmo allora conto che lì la vita stava tornando alla normalità.

Allo stupore si aggiunse il sollievo. Forse eravamo riusciti ad attraversare la linea del fronte ed ora non c'era più pericolo di incontrare i tedeschi. Rincuorati scendemmo verso Ceppagna e da lì raggiungemmo la strada per Venafro, dove certamente avremmo trovato da mangiare e un luogo dove rifugiarci.

Nel tratto di strada compreso tra Ceppagna e Venafro trovammo un accampamento americano posto ai lati della strada stessa. Timidamente cercammo di attraversarlo. Quando i militari americani ci videro ci vennero incontro e ci offrirono del pane, che a noi sembrò talmente bianco e soffice che pensammo fosse ovatta.

Poi un soldato mi si avvicinò e mi disse: «Signorina, signorina prendi», e mi dette una tavoletta di cioccolata e alcune caramelle. E devo dire che tutto quello che ci venne offerto lo divorammo avidamente per la troppa fame.

Così rifocillati riprendemmo la strada per Venafro. Quando arrivammo in città cercammo un conoscente di mio padre che si chiamava Giacomino. Questi era un ortolano di Venafro che i miei genitori conoscevano bene perché, prima della guerra, andava a vendere la verdura a San Vittore.

Dopo che ci indicarono la casa la raggiungemmo prima dell'imbrunire. Giacomino ci accolse in casa ma chiarì subito che non aveva dove farci dormire. Inoltre poteva ospitarci solo per quella notte.

I miei genitori ringraziarono dicendo di non preoccuparsi perché si sarebbero accontentati di dormire anche sul nudo pavimento, pur di stare al coperto. Erano oramai mesi che vivevamo in condizioni al limite della sopravvivenza.

La mattina seguente mio padre Luigi e i miei fratelli Vittorio e Guido andarono per il paese per comprare del pane e altra roba da mangiare. Dovettero però procurarsi prima la tessera e solo dopo potettero acquistare qualcosa di commestibile. Poi si recarono a Santa Chiara, perché seppero che là avevano trovato riparo molte persone sfollate dei paesi del cassinate. Trovarono un angolo libero in una stanza del convento, si procurarono della paglia per usarla come giaciglio e andarono a chiamare il resto della famiglia. Così ci sistemammo alla meglio.

Purtroppo due o tre giorni dopo mia nonna Maddalena, provata da tutto quel patimento esalò l'ultimo respiro e i miei genitori dovettero portarla al cimitero di Venafro.

Dopo tre o quattro giorni dalla morte di mia nonna, mio padre e i miei due fratelli andarono nuovamente in cerca di cibo. Ma gli americani li fermarono e li portarono in prigione sospettando che fossero delle spie, cosa che fecero pure con molti altri sfollati.

Mia madre incominciò a preoccuparsi quando a tarda ora il marito e i figli non erano ancora rientrati. Ripeteva continuamente «chissà che cosa è successo loro». Alcune persone però la rassicurarono dicendole: «Vedi che gli americani stanno fermando molti uomini con il sospetto di essere spie». Decise allora di andare dai carabinieri per raccontare

dell'accaduto e questi a loro volta contattarono i militari americani per chiarire che gli uomini facevano parte di una famiglia di San Vittore. E così dopo una notte passata in prigione mio padre e i miei fratelli furono liberati.

Le numerose piaghe ai piedi di mia madre Giuseppina, dovute al lungo cammino scalzo su Monte Sambùcaro, tra le rocce e il freddo della neve, non adeguatamente curate, si infettarono e allora mio padre fu costretto a portarla in ospedale.

Qui rimase ricoverata per alcuni giorni, poi fece ritorno a Santa Chiara. Il convento però era diventato affollatissimo, allora i miei genitori cercarono una casa in fitto a Venafro. Trovata la casa ci spostammo tutti lì ad abitare, in attesa che le autorità militari ci dessero il permesso di rientrare al nostro paese.

Quando sembravamo ormai al sicuro avvenne l'imprevedibile. Il 15 marzo del 1944, un mese dopo il bombardamento dell'Abbazia di Montecassino, sentimmo il rombare dei quadrimotori che volavano sulle nostre teste, poi sentimmo dei fischi a cui fecero subito eco delle forti esplosioni. In pratica i bombardieri americani avevano sganciato per errore su Venafro le bombe destinate a Cassino, dove il fronte era ancora fermo. Delle bombe di aereo caddero anche su Monte Sambùcaro, poco al di sopra di San Pietro Infine, che comunque giaceva già distrutto dalle cannonate.

Come è noto nel bombardamento di Venafro morirono, oltre ai tanti militari, anche un centinaio di civili sia di Venafro che dei vari paesi del Cassinate. Di loro solo 91 furono riconosciuti, 35 erano di Venafro, 11 di Cassino, 1 di Isernia, 2 di Picinisco, 14 di Sant'Elia Fiumerapido, 3 di Vallerotonda e 25 di Valvori[2].

Il ricordo del bombardamento alla stazione di Rocca d'Evandro, dell'11 settembre precedente, cui eravamo scampate per miracolo, aveva generato il panico tra noi ragazze sfollate, anche perché quella mattina ci trovavamo da sole a casa. Io e mia sorella Maria, ed altre ragazze ancora, ci rifugiammo in alcune grosse botti di legno usate per il vino. Rimanemmo lì dentro per molto tempo. Mia madre Giuseppina, che si trovava nelle campagne di Venafro, perché da qualche giorno aveva trovato lavoro, come del resto molte altre donne sfollate, lavando i panni ai militari americani, corse strillando verso la propria abitazione, preoccupata per la nostra sorte. La sentimmo strillare chiamandoci alternativamente, quando sentì le nostre voci fu subito risollevata in quel giorno di tragedia. Non riusciva però a tirarci fuori dalle botti, perché queste erano troppo profonde, chiese aiuto allora ad alcuni uomini che risolsero il problema con una scala a pioli.

Io e la mia famiglia rimanemmo in quella casa per altri cinque mesi. Mio padre e i miei fratelli trovarono fortunatamente anche un lavoro, erano addetti al posizionamento di cavi telefonici. Quando il fronte di guerra si spostò ormai oltre Roma facemmo ritorno a San Vittore e lo trovammo completamente distrutto.

---

[2] Cfr. G. Petrucci, *La devastazione di Venafro fu un tragico evento bellico*, in «Studi Cassinati», anno VI, n. 4, ottobre-dicembre 2006, pp. 226-231. Inoltre G. Atella, *C'era una volta Venafro*, Venafro 1983, p. 19.

Saturn l'alligatore scampato ai bombardamenti di Berlino

di

Antonio Riccardi

Saturn era uno degli alligatori scampati ai terribili bombardamenti dello Zoo di Berlino del 22 e 23 novembre 1943. Era nato negli Stati Uniti e precisamente nello Stato del Mississippi e fu regalato allo zoo di Berlino nel 1936, in occasione del nuovo allestimento per le Olimpiadi. Si dice che Adolf Hitler, attratto dalla sua presenza, sia andato più volte a vederlo. Dopo la distruzione di Berlino, se ne persero le tracce fino al mese di luglio del 1946 quando dei soldati britannici lo trovarono e lo consegnarono a degli ufficiali dell'Armata Rossa dell'allora Unione Sovietica, i quali lo trasferirono allo zoo di Mosca. Nella capitale sovietica Saturn godette di un'immensa popolarità, anche perché intorno a lui si diffuse la leggenda che fosse appartenuto a Hitler.

Angelo Riccardi.

Questa storia singolare si intreccia incredibilmente con le vicende personali legate alla prigionia del giovane finanziere Angelo Riccardi, di Sant'Ambrogio sul Garigliano che, in seguito ai rivolgimenti dell'8 settembre, fu preso prigioniero dai tedeschi a Corinto, in Grecia, e fu deportato nei lager di Berlino, destinato, come tanti, ai lavori coatti. Qui, in seguito al rifiuto di ogni forma di collaborazione con il nazifascismo, andò incontro ad umiliazioni di ogni sorta e atroci sofferenze. Fu costretto principalmente a lavori di sgombero di macerie, in quanto le incursioni aeree degli alleati sulla città, nell'inverno '43/44, si erano notevolmente intensificate. In seguito ai due terribili bombardamenti dello zoo, Angelo Riccardi, con altri prigionieri, chiamati IMI, Internati Militari Italiani, fu impegnato per alcuni giorni in attività di recupero e di ripristino del giardino zoologico devastato. Insieme a lui, nella squadra di lavoro, chiamata Arbeitkommando, vi erano Luigi Miele di San Vittore del Lazio, Alessandro Diodati di Mignano Montelungo e Gruden Giovannini di Bolzano, il quale, conoscendo il tedesco, fungeva anche da interprete ed era un punto di riferimento dei prigionieri. Angelo Riccardi nel suo racconto di prigionia parla di quei giorni concitati di morte e distruzione:

«La mattina seguente le guardie tedesche ci svegliarono prima del solito, era ancora buio, entrarono come delle furie nelle baracche urlando "*Rauss, Rauss, Appell*!!!" Capimmo che era successo qualcosa di molto grave. Con calci e spintoni ci fecero preparare velocemente per andare a lavoro. Ci condussero, passando per Potsdamer Platz, verso il quartiere dello Zoo Tiergarten. Il percorso fu accidentato, a causa sia dei crateri, che delle

rovine dei palazzi crollati per le bombe. Arrivammo nella zona residenziale, un quartiere elegante talmente distrutto, che a stento si riconosceva l'ampio viale, chiamato Ku'damm. Uno scenario a dir poco catastrofico si presentò ai nostri occhi; voragini dappertutto, binari dei tram sradicati, palazzi squarciati ancora fumanti, solai e travi di legno che bruciavano ancora, fabbricati che improvvisamente crollavano, macerie che franavano, nuvole di polvere che si innalzavano, fumo e fiamme». Raggiunsero l'area dello zoo, ma un giardino zoologico così devastato toccò profondamente Angelo e i suoi compagni di prigionia. Gli animali morti erano migliaia, della maggior parte essi non conoscevano neanche l'esistenza. Il racconto della prigionia continua così: «Fummo impressionati dalla visione di alcuni grossi coccodrilli scaraventati in strada a causa di una delle esplosioni. Il laghetto a loro destinato ne ospitava una quindicina, ma di essi alcuni erano già morti e altri, che erano morenti, ancora si dimenavano feriti e bruciati. Di conseguenza fummo incaricati di sistemare la recinzione che era una staccionata in legno non molto alta, tutta sventrata, dove si trovavano coccodrilli e alligatori. Dovemmo portar via quelli morti con grande difficoltà, dovuta al loro peso e alle grosse dimensioni. Alcuni li dovemmo liberare dalle macerie dovute al crollo di una costruzione orientaleggiante. Li sistemammo uno alla volta su due pali messi di traverso e, chi da un lato e chi dall'altro, li trasportammo fuori dal recinto, nel punto di raccolta degli animali privi di vita. Soltanto due, lunghi oltre tre metri, erano rimasti illesi e, impauriti ed immobili, si erano riparati sotto dei tronchi di palma frantumati. Dovemmo ripristinare alla meglio la recinzione danneggiata, per evitare che essi scappassero via. Ci ordinarono di ripulire tutto lo spazio dalle tante macerie e dai resti dei tronchi, in modo da ottenere un'area più accessibile e permettere loro di riprendere una sorta di normalità».

Gruden Giovannini.

I due alligatori furono recuperati e messi in salvo dalla squadra dei prigionieri italiani. Uno dei due alligatori di cui parla Angelo nel suo racconto era sicuramente Saturn. È poi morto, lo scorso anno a Mosca, all'età di 84 anni, sicuramente un'età avanzata per un alligatore. Dopo la morte è stato imbalsamato e da metà gennaio 2021 il cosiddetto «Alligatore di Hitler» è esposto nel Museo di Scienze Naturali di Mosca.

Fasi del lavoro di imbalsamazione di Saturn.

Dei ben 3.700 animali che popolavano lo zoo di Berlino prima della Seconda guerra mondiale, solo 91 sopravvissero ai bombardamenti («La Settimana enigmistica»).

I social, il boom di ascolti e Caterina Valente*

di

Dante Sacco

Il fenomeno social dell'estate 2021 è stata senza dubbio la canzone *Bongo cha cha cha* che rilanciata sulla piattaforma Tik Tok ha raggiunto un miliardo e mezzo di visualizzazioni ed è divenuta un tormentone radiofonico.

La canzone è stata remixata qualche mese fa su un brano del 1959 che ha come interprete la cantante Caterina Valente, nata a Parigi il 14 gennaio 1931 in una famiglia di artisti viaggianti d'origine italiana. Infatti il padre Giuseppe[1], che è stato un famoso fisarmonicista, proveniva da San Biagio Saracinisco ed era emigrato a Parigi dove aveva sposato Maria Siri una polistrumentista e ballerina nata a Roma da famiglia genovese.

Caterina Valente (foto Ron Kroon).

Caterina cresce nella capitale transalpina assieme ai suoi tre fratelli[2] frequentando il mondo dell'arte e dello spettacolo e calca il palcoscenico teatrale ancora bambina. Allo scoppio, però, della Seconda guerra mondiale la famiglia Valente, per via delle origini italiane, è costretta a lasciare Parigi per rifugiarsi in paesi e villaggi. Solo nel dopoguerra Caterina può far ritorno a Parigi dove comincia a farsi conoscere nei club notturni come interprete jazz, dimostrando un alto livello di competenza nel suonare la chitarra. Nel

---

* www.kelleterre.com/bongo-cha-cha-cha-una-canzone-figlia-delle-migrazioni-italiane-del-novecento/

[1] Per milioni di italiani che lasciarono la propria terra d'origine a cavallo tra fine '800 e inizio '900, il fenomeno migratorio va ricondotto alla diffusa miseria, all'indigenza delle popolazioni, all'elevato tasso di disoccupazione, alla forte pressione demografica. Tuttavia l'emigrazione di Giuseppe Valente si venne a collocare in coincidenza con due gravi fenomeni sociali di «schiavitù minorile» quale quello della tratta di minori (quando l'intera provincia di Frosinone fu coinvolta dall'incetta di bambini da impiegare come forza lavoro nelle vetrerie francesi) e quello del flusso di giovani e giovanissimi suonatori ambulanti, modelli e questuanti che da alcuni Comuni della Val di Comino (in particolare Picinisco, San Biagio Saracinisco, Atina, Villa Latina) raggiungevano città europee come Londra e Parigi per essere utilizzati da cinici sfruttatori come «strimpellatori», saltimbanchi e per accattonaggio. La classe politica italiana del tempo, come si evince da una *Relazione* redatta dalla Giunta parlamentare, non era riuscita a cogliere il triste fenomeno nella sua complessità e drammaticità, giudicando «quella monelleria vagante di strimpellatori d'arpe, di dimenatori d'organetti, di soffiatori di zampogne, di espositori di scimmie, di saltatori di corda, di ballatori di tarantelle, di dicitori di buona ventura, di giullari in erba e di funamboli in aspettativa» semplicemente alla stregua di una «vergogna nazionale» (F. Di Giorgio, I *piccoli martiri del Lazio Meridionale*, Cdsc-Onlus, Cassino 2019, pp. 17-20).

[2] Anche il fratello maggiore Silvio Francesco è stato un affermato cantante e musicista a livello internazionale, in particolare in Germania.

1957 esordisce pure nel mondo del cinema, recitando anche con il sorano Vittorio De Sica; solo due anni dopo firma un contratto con la casa discografica Decca Records consacrata come artista di caratura internazionale.

Nel corso di quarant'anni di carriera ha inciso più di 1.500 brani musicali registrati in dodici lingue diverse di cui almeno sei parlate correntemente, ha venduto più di 18 milioni di dischi, ha duettato con artisti internazionali come Louis Armstrong, Ella Fitzgerald, Dean Martin, Mina e tanti altri ancora. Si è ritirata dalla scena pubblica negli anni '90 evitando apparizioni pubbliche e neanche in occasione del novantesimo compleanno compiuto nel gennaio scorso ha inteso rilasciare delle interviste.

Fin dagli esordi si è fatta testimone della leggerezza e della moda del momento assimilando e interpretando le sonorità mutuate dai nuovi ritmi dell'America Latina (calypso, samba, cha cha cha, bossa nova) e facendosi conoscere in Europa con brani come *Bongo cha cha cha*[3], un singolo della durata di due minuti e 47 secondi, pubblicato nel 1959 dalla Decca Records come primo estratto dal secondo album in studio *Personalità*.

Quindi nel 2013 la canzone *Bongo cha cha cha* è stata inserita nella colonna sonora del film *Elle s'en va*, mentre nel 2019 è apparsa nella pellicola Spider-Man *Far from Home*, infine il 21 maggio 2021 è stata pubblicata una versione remix del brano[4], realizzata dal gruppo musicale britannico *Goodboys* che ha ottenuto, in modo inaspettato, un'improvvisa popolarità sulla piattaforma TikTok, finendo per diventare virale sui canali social e nelle radio.

[3] *Bongo cha cha cha*/*Guardando il cielo*, brani interpretati da Caterina Valente, sono stati scritti da Ernst Bader, Ralf Arnie, Giuseppe Perotti (con lo pseudonimo Pinchi) e Werner Müller (curatore anche dell'orchestrazione).

[4] Secondo alcune fonti Caterina Valente non avrebbe avuto alcuna intenzione di approvare il remix del suo pezzo, perché, a suo giudizio, era già un po' banale e sempliciotto allora. Tuttavia il suo rifiuto al progetto non è bastato a dissuadere i *Goodboys* (tre deejay e produttori inglesi) in quanto il brano dopo 50 anni è di pubblico dominio e la cantante non poteva accampare diritti, non avendolo neppure firmato come autrice.

CURIOSITÀ

Si è fatto cenno a p. 221 (Ianniello-Di Pofi) a Paolo Diacono, ma va ricordato pure che le sillabe iniziali di un suo inno (*Ut queant laxis*) sono state utilizzate da un altro monaco benedettino vissuto attorno all'anno mille, Guido d'Arezzo, fondatore della scrittura musicale, per dare il nome alle note:

UT queant laxis / REsonare fibris	**Affinché possano cantare con libere voci**
MIra gestorum / FAmuli tuorum,	**le meraviglie delle azioni tue i (tuoi) servi,**
SOLve polluti / LAbii reatum,	**cancella dal contaminato labbro il peccato,**
Sancte Iohannes	**o san Giovanni**

Inizialmente con Guido d'Arezzo le note erano solo sei e cioè UT, RE, MI, FA, SOL, LA, mentre la settima, il SI, venne aggiunta cinque secoli più tardi da Ludovico Zacconi e anch'egli ne trasse il nome dall'ultimo verso (*Sancte Iohannes*) dell'*Inno di San Giovanni* di Paolo Diacono. Nel XVII secolo Gian Battista Doni propose di modificare, per ragioni eufoniche, l'UT sostituendolo con il DO, probabilmente traendolo dalle iniziali del suo cognome (gdac).

Cerimonie religiose e civili di commemorazione*

di

Adriana Letta

«Il ricordo che oggi – 10 settembre – noi qui facciamo di coloro che morirono 78 anni fa a causa del primo bombardamento di Cassino nel 1943, per singolare coincidenza, è pari al ricordo che domani l'America farà a Ground zero, a New York. Si ricordano due distruzioni tanto terribili quanto inaspettate e imprevedibili, venute dal cielo, una da aerei militari, l'altra da aerei civili, che provocarono molte morti e gravi distruzioni. Noi oggi a Cassino, nella chiesa di S. Antonio e a New York domani, leggeremo uno per uno i nomi delle vittime innocenti, perché il loro ricordo non vada mai perduto e resti sempre viva la memoria di quell'eccidio». Così Gaetano De Angelis Curtis, Presidente del Centro Documentazione e Studi Cassinati, ha voluto sottolineare l'importanza della Memoria partecipando alla S. Messa di suffragio per quelle vittime e per tutte le vittime di guerra, come ormai da anni è diventata tradizione irrinunciabile, grazie all'iniziativa del CDSC. Numerosi i presenti, cassinati che continuano a ricordare e celebrare, familiari o amici o conoscenti di coloro che morirono nel primo dei bombardamenti che via via distrussero completamente la città e la sovrastante abbazia. Toccanti le parole del celebrante, Don Benedetto Minchella, e da brivido – come ogni volta – la lettura, fatta quest'anno dalla socia prof.ssa Gisa Sidonio, dei nomi delle vittime accertate, "solo" 67, perché non tutte fu possibile identificare con certezza. Anche le parole dell'assessora Concetta Tamburrini, al termine della celebrazione, sono state pronunciate con grande sensibilità, commentando la frase di Cicerone, posta in calce al ricordino, secondo cui «la vita dei morti è riposta nel ricordo dei vivi».

Altre cerimonie hanno visto in mattinata il raduno presso il Monumento ai Caduti, alla presenza di autorità civili e militari, e delle associazioni combattentistiche e d'arma: alle 10,50 - l'ora dell'inizio del bombardamento - il suono di una sirena ha dato inizio ad un lungo, intenso minuto di silenzio e di raccoglimento, poi la deposizione, da parte del Sindaco Enzo Salera, di un fascio di fiori.

* www.diocesisora.it/pdigitale.

Nel tardo pomeriggio, dopo la Messa, ci si è spostati presso la Rocca Janula, dove l'Associazione «Reliquia belli» ha allestito un'esposizione temporanea di reperti militari della II Guerra mondiale. Poi c'è stata la presentazione, a cura di Pino Valente, guida ambientale escursionistica, del volume in Memoria di Gino Salveti, poeta e scrittore cassinate,

nel centenario della nascita, dal titolo: *Dal 10 settembre alla Santa Notte del '43. Memoria e speranza tra i Sentieri di Montecassino*. Tra le tante pubblicazioni in prosa e in poesia di Salveti va ricordata la commovente poesia *La Santa Notte del '43*, che descrive il Natale di guerra vissuto dai cassinati in quel tragico anno.

A spasso nella Storia tra suoni di tromba e papaveri rossi sulla Cavendish Road*

Domenica 26 settembre il Cai Cassino e la sottosezione di San Donato Valcomino hanno organizzato un'escursione sulla Cavendish Road ottenendo la collaborazione delle associazioni «Montecassino e la linea Gustav aps», «Ars Musicandi», «Centro Documentazione e Studi Cassinati», «Cassino per la Pace», la banda musicale «Don Bosco Città di Cassino», la scuola «IIS "Medaglia d'oro Città di Cassino"», il Wojskowy Instytut Wydawniczy (Istituto editoriale militare governativo) di Varsavia e con il patrocinio del Comune di Cassino, del Parco regionale Monti Aurunci, della Regione Lazio e del Corpo Forestale. Percorrendo i sentieri della Cavendish Road sono stati raccontati e illustrati i tragici eventi della Seconda Guerra Mondiale. Molte le voci che si sono susseguite per dare un'eco importante a quello che è un vero e proprio Laboratorio Errante di Pace e Storia. Salvatore Capaldi, studioso di storia locale, ha reso edotti i partecipanti dell'origine del nome Cavendish; nei pressi del Vallone del Dente, grazie a Clino Vallone, si è avuta una sintesi delle armate dei soldati che percorsero quel sentiero. Grazie invece a Riccardo Consales e a Carlo Trelle tutti sono rimasti affascinati e rapiti dalla descrizione dal punto di vista geologico e naturalistico presso la sosta Pozzo Alvito-Terra Rossa.

Il momento più suggestivo è stato l'incontro presso l'Aia di Murro di un gruppo di ragazzi diversamente abili, accompagnati per la prima volta dai soci del CAI, qualificati all'utilizzo della joëlette: è stato bello condividere con loro l'emozione della partecipazione ad un'escursione in ambiente montano.

Si sono susseguiti presso il Carro armato Bialecki, la guida Pino Valente che ha spiegato il motivo ed il significato della presenza del carrarmato e del significato dei papaveri rossi, mentre sulla Cresta della Testa del Serpente i giovani dell'Associazione «Reliquia Belli» hanno illustrato la posizione strategica del luogo durante la Battaglia di Montecassino. Il percorso ha avuto il suo culmine con il puntuale e preciso racconto di Gaetano de Angelis Curtis sugli avvenimenti bellici per la conquista di «Quota 593» seguito dalla declamazione della poesia *For the fallen* di Binyon da parte di due studentesse dell'«IIS "Medaglia d'oro Città di Cassino"» e dal suono di Tromba della Banda Musicale Don Bosco.

---

* «L'Inchiesta», martedì 28 settembre 2021.

Nel corso dell'evento, è stato inaugurato, lungo il tracciato del sentiero CAI 801, il percorso CAI LH29 accessibile ai diversamente abili anche con l'ausilio della «joëlette» una apposita carrozzina idonea a percorsi accidentati donata alla sezione Cai di Cassino.

In ricordo di Pietro 'Pierino' Miele

Conosciuto come Pierino, Pietro Miele nacque a Pantelleria il 21 novembre 1943 dove visse i primi anni della sua vita insiemi ai genitori e ai nonni materni. Nacque dall'unione di Antonio Miele, di Cassino che, arruolatosi in Marina e di stanza a Gaeta, dopo aver mancato l'imbarco sulla RN Miraglia, fu destinato come farista a Pantelleria nel 1939 dove conobbe e sposò Vincenza Casano, detta Gina. Finita la guerra, solo nel 1947 si trasferirono a Cassino, città completamente distrutta, dove avrebbero iniziato a costruirsi una nuova vita.

Diplomatosi all'Istituto Magistrale di Cassino, iniziò a lavorare come impiegato alla Permaflex di Ferentino per poi passare, successivamente, all'ufficio personale della FIAT di Piedimonte nei primi anni 1970. Non passò molto tempo che cambiò nuovamente lavoro divenendo direttore del personale alla Henkel di Ferentino e poi dirigente delle risorse umane delle «Cartiere Riunite Donzelli e Meridionali» (CRDM) a Isola Liri nel 1980. La crisi del settore cartaceo, nella seconda metà degli anni '80, fece sì che Piero fu destinato a lavorare presso le sedi di Desenzano Maderno (Bs) e Coazze (To). Dopo questa parentesi nel nord Italia, nel 1990 Piero rientra nel cassinate ed entra a far parte dell'ufficio di consulenza del lavoro Casano.

Simpatizzante per la Roma ma tifoso del Milan di Rivera e del gioco di Sacchi, Piero è sempre stato un grande appassionato di calcio, sia locale che nazionale, passione che ha condiviso con il nipote Matteo.

Appassionato viticoltore, negli ultimi 25 anni questo diletto divenne un'attività a tempo pieno da cui produsse uno spumante con il moscato di Terracina e un vino rosso, chiamato Cesanot, dall'unione delle uve cesanese e merlot.

Senso del dovere ed onestà, affiancate da una grande bontà d'animo e generosità sono state le sue caratteristiche. Amante del mangiar bene, nonostante le sue condizioni di salute iniziassero a vacillare, è sempre riuscito ad affrontare la quotidianità con forza ed ironia. Nonostante le cure, ha continuato a collaborare con il Cdsc, ad interessarsi alla *Res Publica* e alla politica del territorio, locale e nazionale. Ha sempre condiviso con la sua famiglia, trasmettendoglielo, l'amore per i viaggi, la cultura, la memoria e l'accoglienza, caratteristiche da cui è derivata un'altra sua grande passione, quella per la storia locale. Per circa due anni passò il suo tempo libero all'Istituto Luce a visionare i vari filmati su Cassino sia di prima della guerra sia del periodo bellico dal cui lavoro di ricerca presero vita 6 documentari trasmessi dalla televisione locale RGM intitolati *Cassino dal 1923 al 1943* e che oggi costituiscono una pietra miliare nella storia della

città; non va dimenticato, inoltre, il libro dal titolo *Matrimonio in tempo di guerra* (disponibile su http://www.cdsconlus.it/.../matrimonio-in-tempo-di-guerra/) in cui raccontò come si conobbero i suoi genitori, intrecciando i racconti della loro vita familiare con la storia di Cassino fornendoci, così, uno spaccato di vita quotidiana di quella che era la Cassino post bellica. Piero ci ha lasciati il primo luglio del 2021.

Valentino Mattei

«Cassino dal 1923 al 1943»
Antologia d'epoca con testimonianze dirette, aneddoti curiosità fatti e personaggi
Trasmissione ideata e condotta da Pietro Miele nel 1986 (RGM TV privata di Cassino)

- **Prima puntata - I servizi di trasporto pubblico e privato della città di Cassino dal 1923 al 1943: testimonianza diretta del sig. Alfredo Tortolani (https://www.youtube.com/watch?v=nonv9M1b20&list=PLdac1jF1f_1ow1EDKjxtj030agAZw7qGX&index=1)**
- **Seconda puntata - I servizi di trasporto pubblico e privato della città di Cassino dal 1923 al 1943: testimonianza del sig. Gaetanino Morra. I giochi dell'infanzia prebellica: «bara», «la reta», «mazza e pieus'», «la corsa con il cerchio di bicicletta in disuso» (https://www.youtube.com/watch?v=cFe9R4dcA5Y&list=PLdac1jF1f_1ow1EDKjxtj030agAZw7qGX&index=2)**
- **Terza puntata - Le attività artigianali e commerciali dell'epoca: testimonianze di Umberto Viola figlio di Attilio del salone "barber chantant" e del comm. Mario Carlino (https://www.youtube.com/watch?v=Maxjvrgs9gA&list=PLdac1jF1f_1ow1EDKjxtj030agAZw7qGX&index=3)**
- **Quarta puntata - La scuola allievi Carabinieri e gli esercizi pubblici: testimonianza del cav. Geremia Pio. Le voci femminili (https://www.youtube.com/watch?v=xcc-6vInJVk&list=PLdac1jF1f_1ow1EDKjxtj030agAZw7qGX&index=4)**
- **Quinta puntata - Servizi di bonifica e agricoltura nel cassinate: testimonianza dei sigg. Loreto Lena e Michele Pascarella di S. Angelo in Theodice (https://www.youtube.com/watch?v=wsDgkUhMXJI&list=PLdac1jF1f_1ow1EDKjxtj030agAZw7qGX&index=5)**
- **Sesta puntata (https://www.youtube.com/watch?v=08X-21Q5V0U&list=PLdac1jF1f_1ow1EDKjxtj030agAZw7qGX&index=6)**

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Aps si stringe alla famiglia Miele per la scomparsa del socio Pierino

Avviso ai soci del Cdsc-Aps

Ricordiamo ai nostri Soci che le quote associative versate, e soltanto esse, ci consentono di sopravvivere come sodalizio.

Ci appelliamo, dunque, alla massima comprensione affinché il versamento sia effettuato con puntualità.

CDSC-APS
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI-APS

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis-Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *Vice presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice, *Componente*
Arturo Gallozzi, *Componente*
Guglielma Sammartino, *Componente*
Sergio Saragosa, *Componente*
Paolo Ciolfi, *Componente*
Franco Di Giorgio, *Componente*
Ivonne D'Agostino, *Componente*
Chiara Mangiante, *Componente*

Erasmo Di Vito - *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone - *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi - *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi - *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio - *Referente zonale Sorano*
Guido Vettese - *Socio fondatore*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2021

Angrisani Aurora - Cassino
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Associazione «Il Cenacolo» - Cervaro
Associazione «Vecchia Cassino» - Cassino
Avella Simona - Cassino
Baccari Ginetta - Vitry s/S (Francia)
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Theodice
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bianchi Giacomo - S. Elia Fiumerapido
Bracaglia Danila - Frosinone
Cafari Panico Alberto - Parma
Cafari Panico Aurelio - Castelfidardo (An)
Cafari Panico Giuseppe - Cassino
Cafari Panico Ruggiero - Milano
Canale Giancarlo - S. Pietro val Lemina (To)
Canale Parola Mariarita - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo - S. Donato Milanese
Casale Marsilio - Roma
Casmirri Silvana - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
«Castelletto» - Alvito
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavacece Carlo - Cremona
Cavaliere Francesco - Cassino
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cipolla Giuseppe - Roma

Ciolfi Giovanni - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
Curioso Daniela - Roma
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Agostino Marco - S. Angelo in Theodice
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.
De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Marco Antonio - Cervaro
De Luca Maria Antonietta - Cassino
De Rosa Antonello - Pescara
De Vendictis Aldo - Cervaro
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Foco Federica - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Palma Stefano - Sora
Di Pasquale Giorgio - Cervaro
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Franchitto Osvaldo - Cassino
Franzese Francesco - Cassino
Gallozzi Arturo - Cassino
Gemma Pierluigi - Arce
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Ianniello Piero - Prato
Iucci Giuseppe - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Lavalle Antonio - Formia
Leonardi Velleda - Roma
Lena Gaetano - Cassino
Lena Giuseppe - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Lucciola Pietro Carlo - Cassino
Mallozzi Domenico - Roma
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Aurelio - Cervaro
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Angelantonio - Caira Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Martini Antonio - Castrocielo
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Matteo Luigi - Roma
Meglio Lucio - Sora
Miele Pietro - Cassino

Miele Pietro - Caira Cassino
Minci Lorenzo - Cassino
Minotti Giovanni - Roma
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Monfreda Franco - Cassino
Montanaro Elena - Piedimonte S. Germano
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Montellanico Pietro - Castrocielo
Morone Alceo - Cassino
Nardone Carlo - Caira Cassino
Netti Giuliana - Cervaro
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Pacitti Assunta - Cervaro
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panaccione Vano Assunta - Cassino
Panzini Salvatore - Caira Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pietroluongo Antino - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Recchia Chiara - Prato
Riccardi Lorenzo - Castrocielo
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Rossi Cecilia - Cassino
Rossi Guido - Caserta
Ruscillo Claudio - Cassino
Russo Giuseppe - Macerata Campania
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Sangermano Marco - Arpino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Sisto Ciro - Pignataro Maggiore
Soave Francesco - Valleluce
Tanzilli Silvano - Atina
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Todisco Enrico - Cervaro
Tomasso Mariella - Roma
Tortolano Francesco - Cervaro
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Vacca Brunella - Cassino
Valente Benedetto - Cervaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Claudio - S. Biagio Saracinisco
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Volante Osvaldo - Cassino
Zambardi Elvira - S. Pietro Infine
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino
www.valcomino-senzaconfini.it - Casalvieri

EDIZIONI CDSC

1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
2001: Giovanni Petrucci, Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia.*
2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943-1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il Secondo conflitto mondiale*.
2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
2006: Marco Mattei, Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.
2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.
2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*

2009: Francesco Di Giorgio, Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944. Accoglienza e solidarietà*.
2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più*.
2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale-Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
2013: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
2015: Francesco Di Giorgio, Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria*.
2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *Liberatori? Il Corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*.
2016: Emilio Pistilli, *Santa Maria dell'Albaneta. Prepositura di Montecassino*.
2016: Maurizio Zambardi, *San Pietro Infine, la storia per immagini*.
2017: Erasmo Di Vito, Francesco Di Giorgio, *L'odissea degli Internati Militari Italiani della provincia di Frosinone nell'inferno del Terzo Reich*.
2017: Stefano Di Palma, *Il pttore svelato: la pala d'altare della Cattedrale di Aquino e la produzione artistica di Pasquale De Angelis tra Arpino, Roccasecca e Posta Fibreno nel secolo XVIII*.
2017: Alberto Mangiante, Chiara Mangiante, *Perinsigne Collegiata di S. Germano Vescovo*.
2017: Chiara Mangiante, *La chiesa di S. Antonio a Cassino*.
2018: Gaetano de Angelis-Curtis, *«Qui tutto è silenzio». Il carrista scelto Aldo Delfino da Cervaro a El Alamein (1920-1942)*.
2018: Erasmo Di Vito, *I soldati di Coreno nei campi di internamento di Hitler*.
2018: Sergio Saragosa, Carlo Nardone, *La Chiesa di San Basilio Vescovo di Caira*.
2018: Francesco Di Giorgio, *Achille Spatuzzi. Le grandi epidemie malariche (1821-1825-1879) nella valle del Liri e l'avvio dei progetti di risanamento*.

2018: Claudio Vettese, *Eroi inconsapevoli. Il tributo di sangue a cento anni dal loro sacrificio 1918-2018*.
2018: Emilio Pistilli, *I confini di San Germano (odierna Cassino)*.
2018: Francesco Di Giorgio, *La Camera del Lavoro di Cassino. Cento anni di lotte contro la miseria, per il lavoro, la pace, la democrazia*.
2018: Elvira Zambardi (a cura di), *Legàmi. Americo Iannacone e gli amici di "Ad Flexum"*, Atti del Convegno, San Pietro Infine 10 marzo 2018.
2018: Carlo Nardone, *Il campo di concentramento di Cassino-Caira nella Prima Guerra Mondiale*.
2019: Giovanni Petrucci, *Francesco Antonio Picano nella scultura del Settecento napoletano.*
2019: Maurizio Zambardi, *Il capobrigante Domenico Fuoco tra storia e leggenda. Brigantaggio postunitario in Alta Terra di Lavoro.*
2019: Angelo Rubano, *Nonno, mi racconti la guerra?*
2019: Francesco Di Giorgio, *I piccoli martiri del Lazio Meridionale.*
2020: Emilio Pistilli, *Un monumento alla donna protagonista della rinascita cassinate*.
2020: Gaetano de Angelis-Curtis, *Giovanni Moretti. Il sindaco di Esperia che denunciò le «disumane offese di scellerati invasori».*
2020: Francesco Di Giorgio, *Il dopoguerra nel Lazio Meridionale: la ricostruzione, i bimbi di Cassino e Maria Maddalena Rossi Madre della repubblica.*
2020: Gaetano de Angelis-Curtis, *Ercole Canale Parola. Patriota, educatore, archeologo di Cervaro (1840-1907).*
2021: Giovanni Petrucci, *Dal mulino di carta di Montecassino alla Cartiera di Sant'Elia.*
2021: Emilio Pistilli, *La stazione ferroviaria di Cassino e la sua tormentata collocazione*.
2021: Giovanni Petrucci, *Dai valcatori di Montecassino alle industrie tessili dell'Ottocento a Sant'Elia Fiumerapido.*
2021: Giovanni Petrucci, *L'istruzione a Sant'Elia Fiumerapido.*

STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue

Con questo numero (3/2021) Studi Cassinati torna alla sua cadenza trimestrale come auspicio di ripresa della normale programmazione prepandemica.

Tuttavia si è fatto anche qualcosa in più.

Come si potrà constatare il n. 3/2021 si compone non delle canoniche 80 pagine bensì ne ha 16 in più, arrivando complessivamente a 96 pagine.

Gli autori, che offrono spontaneamente a Studi Cassinati il frutto delle loro ricerche (e a essi vanno i ringraziamenti più cari accompagnati da sentimenti di sincero affetto), hanno prodotto degli articoli molto interessanti che meritavano di essere pubblicati al più presto per cui si è deciso di elevare il numero di pagine complessive aggiungendo un sedicesimo in più.

Studi Cassinati si augura di incontrare un sempre maggiore consenso nella platea di utilizzatori dei propri prodotti con l'auspicio di aumentare il numero degli abbonati che rappresentano, volutamente, l'unica fonte fertile.